



LA CITTÀ DEI DESTINI INTRECCIATI

Katy Mahood

Una grande città.
Quattro sconosciuti.
Un legame segreto che dura per sempre.



DeA
Planeta

Katy Mahood

LA CITTÀ DEI DESTINI
INTRECCIATI

Traduzione di Linda Martini

DeA

Planeta

Titolo originale: *Entanglement*
Traduzione dall'inglese: Linda Martini

Copyright © Katy Mahood 2018

Per l'edizione italiana: © 2019 DeA Planeta Libri S.r.l.
Prima edizione ebook: novembre 2019
Redazione: via Inverigo, 2 – 20151 Milano
ISBN 978-88-511-7350-0

Cover design: Nadia Morelli
In sovraccoperta: Christine Wehrmeier, Rendy & Gary, London (2013)

www.deagostini.it
www.deaplanetalibri.it

 [@DeAPlanetaLibri](https://www.facebook.com/DeAPlanetaLibri)
 [@DeAPlanetaLibri](https://twitter.com/DeAPlanetaLibri)
 [@DeAPlanetaLibri](https://www.instagram.com/DeAPlanetaLibri)

 [@DeAPlanetanarrativa](https://www.facebook.com/DeAPlanetanarrativa)
 [@DeA_Planeta](https://twitter.com/DeA_Planeta)

Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questo volume può essere riprodotta, memorizzata o trasmessa in alcuna forma o con alcun mezzo elettronico, meccanico, in fotocopia, in disco o in altro modo, compresi cinema, radio, televisione, senza autorizzazione scritta dell'Editore.

Le riproduzioni effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da CLEARedi, Corso di Porta Romana n. 108, Milano 20122, e-mail info@clearedi.org e sito web www.clearedi.org

Edizione elettronica realizzata da [Gag srl](http://Gag.srl)

Indice

—

Preludio

1. Collisione

1.1

1.2

1.3

1.4

1.5

2. Dualità

2.1

2.2

2.3

3. Sovrapposizione

3.1

3.2

3.3

3.4

3.5

3.6

3.7

4. Non località

4.1

4.2

4.3

4.4

4.5

4.6

4.7

4.8

[4.9](#)
[4.10](#)
[4.11](#)
[4.12](#)
[4.13](#)

[Interludio](#)

[5. Decoerenza](#)

[5.1](#)
[5.2](#)
[5.3](#)
[5.4](#)
[5.5](#)
[5.6](#)
[5.7](#)
[5.8](#)

[Ripresa](#)

[Ringraziamenti](#)

Per i miei genitori Tess e Jim

«Quando due sistemi subiscono una temporanea interazione fisica dovuta a forze note, e quando dopo un periodo di influenza reciproca si separano di nuovo, non possono più essere descritti allo stesso modo di prima [...] Lo definirei il tratto caratteristico della meccanica quantistica, quello che ne determina il radicale distacco dalle linee di pensiero classiche. Poiché, a causa della loro interazione, quei due stati quantistici sono diventati *entangled*, intrecciati.»

Erwin Schrödinger, *La situazione attuale della meccanica quantistica*, 1935

PRELUDIO

4 agosto 1977

All'inizio lo scambia per una nuvola, o del fumo. Ma le volute sono troppo regolari, troppo melodiche. A mano a mano che il treno si avvicina alla meta, i movimenti si precisano, un merletto di buio e cielo che si contrae e si espande ritmicamente sopra la campagna, e Stella capisce che si tratta di uccelli in volo. Con le punte delle ali che si sfiorano, si spostano in sincronia perfetta contro il cielo della sera.

Uno stormo. Ha qualcosa di magico, quella danza compatta e mutevole di piccoli uccelli che si muovono come se fossero uno. L'albero all'orizzonte, la chiesa, la collina restano immobili, mentre il tempo scorre attorno a loro. Ma lo stormo è qualcosa di più; una nuova dimensione plasmata nel tempo e nello spazio.

Il treno è giunto a destinazione. In alto, le arcate della stazione di Paddington si succedono ritmicamente, solchi tracciati dalla marea del progresso. Nell'atrio, il pavimento tempestato di pagliuzze dai riflessi metallici brulica di vita. Un'ondata di persone si riversa dal convoglio, e da qualche parte nella calca c'è Stella, di ritorno in anticipo sulla fine delle vacanze estive. È alle prese con un borsone pesante, inquieta a causa della minuscola vita che pulsa dentro di lei, un segreto che in questo preciso momento appartiene a lei sola. Nella calura estiva, l'aria è caliginosa. Il pulviscolo si libra attorno intercettando la luce, e Stella cerca il viso del ragazzo venuto ad accoglierla, ma tutto ciò che vede è il vibrare indistinto della folla e di particelle sospinte da correnti di fretta e di aria calda.

E poi eccolo. Si muove a scatti nella massa di estranei, i lunghi arti indecisi sulla direzione da prendere, i capelli sul viso. John non sta pensando a lei, Stella lo capisce al volo. Ha la mente piena di formule in grado di sciogliere l'intricata equazione di corpi, frastuono e traiettorie che li separa. Lui alza la testa, gli occhi socchiusi contro lo sfolgorio del tramonto, e riconosce la sagoma di Stella:

l'alone di capelli incendiati dal sole che cade, le spalle curve sotto il peso del borsone. Il tempo rallenta di colpo, spalancando passaggi invisibili fino a un attimo prima, nei quali John si intrufola per andare a reclamare quella donna dalla pelle di pesca. Si stringono l'uno all'altra e il mondo riprende velocità, sfiatando gas di scarico e respiri e frammenti di vita microscopici che, danzando, si avvitano a spirale sulle loro teste.

4 agosto 2007

Le arcate della stazione di Paddington si protendono verso il cielo notturno. Stella è seduta in silenzio, i vestiti del matrimonio ancora indosso, e beve tè da un bicchiere di carta in attesa che annuncino il treno. Accanto a lei, John è appoggiato allo schienale della sedia, un braccio allungato sui bagagli. Sul lato opposto della stazione, su una panchina vicino all'ingresso buio di un negozio, Stella nota un uomo con il cappello. Lui alza la testa e i loro sguardi si incrociano. A un suo cenno del capo, Stella risponde con un sorriso.

John studia il soffitto. In quel preciso istante, lui e tutto ciò che lo circonda si stanno muovendo nel tempo e nello spazio, ruotando sull'asse di un pianeta che orbita ostinatamente attorno a una stella – ma adesso, di notte, la stazione appare immobile. Ma ecco che una manciata di piccioni scatta in aria; il ginocchio di John urta il tavolino; il tè bollente si rovescia. Stella balza in piedi e scivola sui tacchi, John le tende la mano, ma con una frazione di secondo di ritardo. Lei atterra sul pavimento con un grido strozzato mentre una macchia scura fiorisce lungo la coscia della costosa gonna color panna. Le fa male la caviglia. Deglutisce e lo guarda. Per un momento vede il viso di lui com'era un tempo: gli occhi grandi e ardenti. Nella luce sopra le loro teste scintilla una traccia sottile e Stella alza lo sguardo al soffitto in cerca di qualche frammento della giovane donna appena scesa dal treno, del giovane uomo venuto a prenderla. Ma non trova altro che polvere.

Il tempo sfuma. Le lancette del grande orologio scattano in avanti. L'uomo col cappello si alza e va via. Al binario 1, salendo sul treno, Stella prende per mano John e lascia che i suoi occhi vaghino per la stazione un'ultima volta. Vede se stessa a ventun anni, all'inizio della carriera accademica. La custodia del violino in bilico sopra una valigia appesantita dai libri, un nodo a serrarle lo stomaco e la gola, sua madre e suo padre che affrettano il passo per tenerle dietro mentre lei

spinge il carrello fendendo la calca dei viaggiatori. Si erano ammassati in un taxi, e quando un improvviso acquazzone aveva appannato i finestrini, avevano osservato i pendolari e i turisti cercare riparo sotto i tendoni neri e grondanti di Praed Street.

Più tardi quello stesso giorno, Stella era entrata nel pub all'angolo di Gower Street insieme a un gruppetto di neolaureati. Aveva notato subito il tipo spigoloso dai capelli color sabbia, i gesti precisi con cui accompagnava la conversazione. Pantaloni di velluto a coste marroni e maglietta verde scuro. Uno scienziato, aveva pensato, dirigendo i suoi passi verso il bancone. Ma con la borsa aveva urtato un bicchiere, rovesciando una pinta di birra sulle gambe dell'uomo e Stella, con sua grande vergogna, non aveva potuto evitare che le salissero le lacrime agli occhi. Lui aveva riso. Un riso generoso e sghembo che aveva reso tutto più facile: più facile scusarsi e offrirgli da bere. Mentre parlavano, la mano di lui le aveva sfiorato il braccio, e lei aveva sentito qualcosa passarle sopra come una lama di luce. Con John il mondo sembrava colorarsi di colpo, e mentre camminavano per le ampie strade di Bloomsbury Londra scoppiava di vita sotto i suoi piedi.

Oltre trent'anni dopo, la stazione è la stessa, a dispetto degli schermi e dei segnali che si contendono l'attenzione dei viaggiatori. È sempre stata questo, pensa lei: una soglia di inizi e di addii. Stella guarda John, che si porta la mano alle labbra. I suoi pensieri sorvolano gli anni, e momenti dimenticati riaffiorano; lievi increspature si addensano e si scontrano sulla superficie della memoria. E tutto, attorno a lei, si riveste di uno strato di passato, familiare e fuori posto insieme. Le sembra quasi di sentirne il profumo ai margini della memoria, un misto ineffabile di giovinezza, desiderio e speranza.

Fuori dalla stazione, gli autobus notturni passano con un rombo sordo. Un gruppo di studenti su di giri supera incespicando il St Mary's Hospital. Anche gli ultimi negozi hanno abbassato le saracinesche al passaggio dell'uomo, che ora ha il cappello tra le mani. Si siede su un muretto e si chiede, non per la prima volta, che cosa sarebbe potuto accadere quel giorno se non avesse sceso i gradini della cantina. «Non serve a niente ragionare così, Charlie» si ammonisce ad alta voce. Un minuto dopo si alza e riprende il cammino. Gli studenti ora sono spariti e Charlie scivola silenzioso lungo le strade buie, giù per Sussex Gardens, verso il parco. In lontananza sopra Oxford Street le luci della città rischiarano il cielo,

eppure manca ancora un pezzo all'alba. Sulla quiete d'inchiostro di Hyde Park scende un velo di rugiada. Si adagia sulle sue scarpe e sui risvolti dei pantaloni eleganti, che si ispessiscono e si raffreddano con l'umidità. Prosegue fino al centro del parco, dove la città è soltanto un'idea. A parte l'insegna arancione di un hotel più alto degli altri, a est tutto è buio. Stanco, si stende sull'erba umida e lascia che i ricordi lo assalgano. Lo riportano a un giorno remoto, a un luogo non lontano da lì. Rivede quel che vide allora: una ragazza che corre avvolta in un abito rosso, il balenio della sua pelle ogni volta che il vento gonfia la stoffa leggera, la mano appoggiata alla curva del ventre, un uomo alto che la insegue. Un nome: *Stella*. Chiude gli occhi, e una breve e inattesa sensazione di pace lo attraversa e si scarica nella terra sotto di lui.

E poi, come sempre, sulle scene che s'inseguono sulla superficie interna delle sue palpebre cala il sipario. Un senso di vuoto nel petto, *il silenzio pieno di fumo, il luccichio nero-blu delle luci sul vetro in frantumi, una mano bianca nel buio*. Sa che passerà. Conosce già il finale. Eppure gli sembra sempre che possa essere il capolinea, il punto di non ritorno. Il pensiero è un urlo stridente, un rantolo che sfugge alle sue labbra serrate. È questo che si prova quando si muore?

Un nero abisso di paura gli si spalanca davanti, indecifrabile come il segnale ininterrotto della linea telefonica.

1

COLLISIONE

8 ottobre 1977

«Per stabilire un legame indissolubile, due particelle devono prima interagire.»

L. McKearnan, *Entanglement quantistico*, 1982

1.1

—

Charlie ascoltò il ronzio del segnale e sbatté la cornetta sulla forcella. Scostandosi i capelli dagli occhi si alzò, sfilò una cravatta dall'armadio e staccò dalla porta una giacca di velluto a coste marrone. Se la infilò controllando che non fosse troppo lisa sui gomiti. Grattò con le unghie un'incrostazione di uovo sul polsino, ma dal momento che quella resisteva ostinata, rinunciò e decise di accendersi una sigaretta.

Il problema con la solita vecchia storia è che l'hai sentita fin troppe volte: una sceneggiata che va invariabilmente a finire osservando il fondo di una bottiglia di vodka. Quando il telefono aveva iniziato a squillare, poco dopo le sette del mattino, aveva capito subito che doveva essere lei. Nessun altro avrebbe potuto fargli una chiamata a carico del destinatario per biascicargli addosso oscenità e lacrime nel giorno del matrimonio di sua sorella. Non si poteva certo biasimare Annie per non averla invitata. La rabbia e l'alcol rendevano quasi impossibile capire cosa dicesse, e quando Charlie aveva cercato di calmarla lei aveva rivolto il suo veleno contro di lui: nuovi impropri, lamentele incoerenti, l'accusa di essere *esattamente come suo padre*. Lei aveva interrotto la comunicazione prima che Charlie trovasse la forza di riattaccare, lasciandolo qualche istante interdetto ad ascoltare il *tuu* della linea di nuovo libera. In salotto la polvere fluttuava nelle schegge di luce mattutina. Fuori, il furgone del latte avanzava lungo la strada fra il tintinnio dei bidoni di stagno vuoti, e presto, pensò, sarebbe stata la volta del postino. Da quando Beth si era trasferita a Montpellier, una intera giornata poteva essere rischiarata dall'arrivo di una busta con il destinatario scritto a mano e un francobollo francese. Le lettere di Beth gli trasmettevano un senso di vicinanza che le telefonate non erano in grado di infondergli, come se l'inchiostro trattenesse una parte di lei, come se gli agili tratti sulla pagina fossero inseparabili dalle dita sottili che li avevano tracciati. La vista della busta

sapeva dare uno strattone al suo desiderio, al pensiero della lingua di lei che inumidiva il bordo gommato.

Il parquet scricchiolò e si udì il clangore metallico di un tubo al piano di sopra. Le persone intorno a lui si risvegliavano nella prevedibilità di un placido sabato d'ottobre. Non erano state buttate giù dal letto dallo squillo del telefono e dalle urla di una madre ubriaca, loro. Erano fortunate.

Per un istante provò a immaginare cosa stesse facendo Beth in quel momento, nel suo alloggio sopra le vie color sabbia di Montpellier. La vide addormentata, con le gambe tenere e abbronzate ripiegate una sull'altra, una ciocca di capelli scuri incollata alla guancia mentre le labbra sussurravano parole impercettibili. Chiuse gli occhi per aggrapparsi a quell'immagine, e tra il cuore e lo stomaco gli fiorì un vuoto, uno spazio reso così molle dalla mancanza che gli parve fosse stato letteralmente scavato nella carne.

La prima volta che Charlie aveva visto Beth, lei era seduta lungo il canale a Camden e dondolava le gambe contro la pietra tiepida. Appariva succulenta nella luce del tardo pomeriggio, con la pelle polposa e splendente come quella di una susina matura. Mentre si scostava i capelli dal viso lui aveva notato gli occhi, verdi con un'aureola dorata attorno alle pupille, due girasoli che galleggiavano sul mare. Principessa ebrea, così si era definita ridendo davanti a una birra ai tavolini all'aperto di un locale in Haverstock Hill, e gli aveva raccontato di un'infanzia a Hampstead, di prestigiose scuole private e festività religiose e vacanze con una famiglia allargata che contava centinaia di membri. «Non siamo mai tutti insieme nello stesso momento, però» aveva puntualizzato. Riti e parole esotici con contorno di relativi cibi esotici. Torta russa al miele, ricca e stucchevole. Il piccante schietto del rafano stemperato dall'acquosità zuccherosa della mela. Anche il suo corpo, avrebbe scoperto lui, era un piacere raro: la pesantezza soda dei seni, la curva serica della schiena, il sentore salato delle cosce.

Quella prima sera l'aveva riaccompagnata a casa a piedi.

«Come sei galante» l'aveva preso in giro lei sulla soglia dell'appartamento, con il viso seminascosto nell'ombra e un accenno di sudore a imperlarle la fronte. Poi aveva alzato gli occhi e gli aveva afferrato le mani posandosele sui fianchi. Charlie aveva cercato disperatamente qualcosa da dire che non

sembrasse prelevato di peso dal copione di un brutto film. Ma come spiegare la fame che lottava con la paura, il prurito insopprimibile del suo desiderio? Le parole che gli venivano in mente erano vuote e sordide, una volgare imitazione della purezza dei suoi sentimenti. In quegli occhi e in quel corpo aveva visto il proprio mondo trasformato da una forza primordiale quanto il fuoco. Quando lei aveva premuto la bocca sulla sua, Charlie aveva avvertito un misto di olio di cocco e sigaretta e le aveva passato una mano tremante lungo la schiena. Lei aveva sorriso, l'aristocratico viso in penombra, mentre apriva la porta e lo conduceva fino in camera da letto, dove, per qualche tempo, Charlie avrebbe felicemente smarrito la facoltà di pensare *in parole*.

Dalla cucina giunse un rumore di stoviglie infrante e sulla porta comparve un uomo magro con una nuvola di capelli castani, nudo sotto la vestaglia aperta.

«Scusa, ho rotto una tazza.» «Limpet! Ma che... Porca puttana! E chiuditi quella cazzo di vestaglia!» Limpet si annodò la cintura, si infilò una sigaretta fra le labbra e restò lì impalato con il braccio teso finché Charlie non gli schiaffò un accendino nel palmo.

«Grazie, Chaz.» «Figurati.» Limpet, come Charlie, si era laureato all'università di Edimburgo tre anni prima. Ma a differenza di Charlie, che sgobbava nelle retrovie di un'agenzia letteraria, Limpet dormiva fino a tardi, copriva il turno serale nel pub sotto casa e nel tempo libero non faceva altro che suonare la chitarra.

Rimasero lì a fumare in silenzio. Dopo un po' Limpet si sfregò gli occhi e guardò Charlie.

«Perché sei in giacca e cravatta?» Charlie provò di nuovo a grattar via la macchia d'uovo. «Il matrimonio di Annie è oggi. Tu vieni, no?» Limpet tirò una profonda boccata. «Vuoi un passaggio?» chiese senza alzare lo sguardo.

Quando, il mese prima, Limpet si era presentato con la Impala della madre, Charlie si era chiesto come avesse fatto quel rottame a uscire indenne dall'autostrada. I bordi delle portiere e il parafango erano così arrugginiti che era un miracolo non si fosse staccato niente. E invece l'auto sembrava indistruttibile, e Limpet, con sorpresa di Charlie, si era rivelato un meccanico entusiasta, sempre pronto a mettere le mani nel motore quando non era impegnato a suonare. Eppure, agli occhi di Charlie, la Imp era un disastro sul punto di

verificarsi, e nulla avrebbe potuto fargli cambiare idea a riguardo. «Uhm, ti ringrazio, amico, ma credo che andrò in metro.» A Charlie piaceva la metro. Gli piaceva immaginare che Londra nella sua interezza scorresse nelle sue gallerie: passato, presente e futuro. Amava discendere nel suo tepore e riemergere poco dopo in una parte diversa della città. Aveva impiegato anni a far combaciare la città in superficie con lo schema della metropolitana, geniale ma fuorviante, disegnato da Harry Beck, e come ogni londinese navigato era fiero della propria conoscenza da insider delle scorciatoie e dei cambi più semplici. Adorava l'odore e il ritmo di quel mondo sotterraneo, l'alito di aria tiepida che precedeva il treno in arrivo e la corsa vertiginosa dei vagoni che si fermavano a pochi centimetri dalla tua faccia. Laggiù sotto la superficie, Charlie trovava ovunque indizi del passato: a Marylebone, dove il vecchio nome della stazione, "Great Central", era scritto sulle piastrelle lungo il binario; a Charing Cross, dove gli strati di cartelloni a brandelli sui muri risalivano fino all'esposizione nazionale di un quarto di secolo prima. Nel moto costante dei treni e dei pendolari Charlie vedeva una cascata di vite e di epoche: la signora edoardiana a labbra strette, l'abitante dei sobborghi in bombetta, il soldato in congedo, le famiglie dell'East End che cercavano riparo sulle banchine, i mod e i rocker che si azzuffavano tra loro, i punk che si azzuffavano con tutti. La metropolitana di Londra, pensava, custodiva la storia segreta della città, scritta nell'eco dei passi di coloro che la attraversavano.

Il suono metallico del telefono li fece trasalire. Scuotendo la testa, Limpet alzò la cornetta. Sgranò gli occhi e la passò a Charlie.

«Pronto?» Udì un sibilo e un respiro soffocato. Poi la voce di sua sorella. «Charlie?» «Annie, tutto bene? Che succede?» «Io... è che... Ho...» Charlie riusciva a immaginarsela, con la mano sul ricevitore mentre lottava per ricomporsi.

«Annie, è tutto a posto.» «Ho paura, Charlie.» Temeva che la loro madre potesse piombare al matrimonio pur non essendo stata invitata.

«Potrebbe mettersi in testa di prendere la metro, da casa è poco più di un'ora di viaggio e...» (*Come fa a chiamarla casa?* pensò Charlie. *Non è mai stata davvero casa, per noi.*) «... potrebbe presentarsi lì e Ben andrebbe su tutte le furie. Già era imbestialito e se n'è andato chissà dove, e mancano solo poche ore, e...» «Annie, Annie. Calmati, shhh.» Un istante di pausa. «Charlie?» La

cadenza della voce di Annie sapeva di infanzia, ci riconosceva quella fiducia incrollabile che da sempre lei riponeva nella capacità di Charlie di trovare la risposta, di sistemare quel che non andava. E perché non avrebbe dovuto aver fiducia? Era stato Charlie a prendersi cura di lei ogni volta che la madre non aveva voluto o potuto farlo. Era stato lui a cucinare uova e fagioli in bilico su una sedia mentre Annie giocava sul pavimento della cucina, con le ginocchia grigie di cenere di sigaretta e il pannolino gonfio di piscio. E in seguito era stato ancora Charlie a fraporsi tra la madre e i fidanzati maneschi, a mandare avanti la baracca quando lei li abbandonava per settimane intere. Quando ad Annie erano venute le mestruazioni, i soldi per gli assorbenti aveva dovuto chiederli a Charlie. E ora, lo percepiva nella sua voce, la sorella aveva di nuovo bisogno di lui.

«Vuoi che venga lì, Annie?» «Sì» disse. «Per favore, Charlie, puoi venire?» Steso sul divano con lo sguardo fisso su una macchia del soffitto, Limpet sembrava in trance. Charlie gli diede un colpetto sul braccio.

«Senti, non è meglio se te ne torni a letto? Hai un aspetto ributtante.» Limpet si raddrizzò di scatto, senza staccare gli occhi dal coinquilino. «A che ora è il matrimonio?» «Alle undici. Ci vediamo lì, va bene?» «Sì, contaci. A dopo.» «Un'altra cosa, Limpet.» «Sì?» «Tornatene a letto, porca puttana.»

Il portone d'ingresso si aprì su un minuscolo triangolo di verde. Su una panchina nell'angolo più lontano un passero saltellava avanti e indietro, ma per il resto la strada era deserta. Nella quiete del primo mattino West End Lane si apriva spaziosa e tranquilla, e alle finestre delle case di mattoncini rossi le tende erano ancora tirate mentre Charlie camminava in direzione Kilburn. Annie e Ben vivevano in un vicolo sulla High Road, accanto al pescivendolo e alla sommità di una decrepita scala di gradini rugginosi. Charlie bussò alla porta con il palmo aperto e Annie aprì con indosso un grembiule a fiori e un paio di zoccoli. Con sollievo di Charlie sorrideva, di un gran sorriso che le scavava una fossetta nella guancia sinistra. La attirò in un abbraccio e la baciò sulla testa.

«Ma non eri in piena crisi o qualcosa del genere?» Lei si scostò e rise, una risata di pancia, bassa e cavernosa, inaspettata in una persona così minuta. «Guarda!» disse indicando con un gesto l'interno del cucinotto – e la manica risalendo scoprì un livido sul polso. Lei si tirò giù il polsino e Charlie distolse lo sguardo.

«Ben» constatò Charlie.

«È tornato!» esclamò lei in tono così stridulo che il fratello serrò i denti.

Ben, un'enorme massa d'uomo con i capelli color antracite, faceva sembrare minuscola la sedia su cui se ne stava spaparanzato.

«Ehi, Chaz» disse. «Un po' prestino per le visite, non trovi?» Charlie lanciò un'occhiata all'orologio – le otto passate da poco – e fece una smorfia. «Un po' prestino per tutto, direi.» Annie sollevò il bollitore, un sorriso tirato sulle labbra.

«Tè, miei cari ragazzi?» chiese. «Oggi ci aspetta una giornata un po' impegnativa.»

Il padre di Annie se n'era andato appena prima che lei nascesse, proprio come quello di Charlie. Una mattina, quando Charlie aveva quattro anni, la madre si era sporta verso di lui sul tavolo lurido della colazione e senza staccarsi Annie dal seno gli aveva annunciato: «Adesso sei tu l'uomo di casa». Mentre mandava giù i cereali praticamente senza masticare, lui aveva guardato con curiosità la creatura tutta grinze e piagnucolii che la madre stava allattando e non aveva trovato nulla da replicare. Da quel momento, tuttavia, aveva capito che la responsabilità della piccola sarebbe stata sua; che avrebbe dovuto proteggerla dalle maree di furia e disperazione e dai tanti fidanzati dediti alla bottiglia che incrociavano la vita della madre.

Con lei si erano spostati di casa in casa, con la puzza di cipolla e le lenzuola sporche come unica costante. Eppure c'erano stati anche giorni belli. Quelli in cui la madre splendeva di gioia e lungo il percorso per andare a scuola di colpo girava sui tacchi e li faceva salire sul bus 19, dove, dai sedili davanti, osservavano i compagni proseguire in direzione di una giornata qualunque. Non si azzardavano a fare domande nel timore che quella luce, quella risata tintinnante potessero spegnersi. Andavano allo zoo o al cinema, a vedere un film dopo l'altro con le gambe agganciate alla stoffa pelosa della fila davanti. Il problema era che i giorni brutti erano molto più numerosi di quelli belli. Giornate buie, le aveva definite lei una volta cercando di spiegare: «È come se dal mondo sparisse d'un tratto ogni traccia di colore, Charlie», aveva biascicato dal punto in cui era distesa, «come se fosse fatto interamente di carta da lucido». Lui aveva imparato presto che in quei giorni di carta da lucido i figli per lei non esistevano, e perciò, quando calava il buio, afferrava le redini e si prendeva cura di Annie come meglio poteva.

Charlie tracannò il tè mentre Ben tamburellava le dita sul bordo della sedia. Annie, appoggiata al bancone di lavoro, aveva il collo teso e le mani ancora irrequiete. Charlie notò l'odore stantio di biancheria sporca; il letto disfatto da cui spuntava un angolo di materasso ingrigitto; il lavello pieno di piatti con tracce di ketchup e grasso rappreso. Annie parlando si serrava le dita attorno al polso.

«Cos'è che ti sei fatta lì?» chiese Charlie indicando il punto con un cenno del capo. Ben si rabbuiò. Si alzò in piedi. «Bene. Devo pisciare. È ora che ci diamo una ripulita, Chaz, quindi forse è il caso che tu... ci siamo capiti.» Charlie guardò il fidanzato di sua sorella e accennò un sorriso, mentre sentiva le mani serrarsi a pugno. «Che succede, Ben?» Ma Annie intervenne e cambiò discorso, fissando Charlie con sguardo eloquente. Per un istante si chiese cosa sarebbe successo se avesse formulato la domanda. *Che cosa stai facendo a mia sorella?* Ma Annie non gli toglieva gli occhi di dosso e lui capì che cosa gli stava chiedendo; così scolò la tazza, salutò e aprì la porta. Da in fondo alle scale si voltò e vide la testa della sorella che sbucava tra le sbarre della ringhiera, con i capelli chiari sciolti e lucenti. «Ci vediamo alle undici, ricordati!» gli gridò.

Charlie uscì nel vicolo con il braccio alzato in un saluto, ricacciandosi in gola l'improvviso impulso a risalire di corsa le scale, prendere Annie per mano e portarsela via.

Era la mattina del loro matrimonio, e le grandi foglie verdi dei tigli frusciavano davanti alla finestra contro il cielo azzurro di ottobre. Stella parlava tra sé e sé in rapidi sussurri, anche se avrebbe potuto fare tutto il rumore che voleva, dato che solo John poteva sentirla. Eppure la sua voce rimase bassa mentre premeva la mano contro il vetro e guardava fuori, appannandolo con il respiro: *Oggi è l'inizio di una vita tutta nuova.*

Fuori, Kilburn si era svegliata. Macchine e autobus si contendevano lo spazio lungo la High Road. Donne anziane che spingevano carrelli e giovani madri che spingevano carrozzine camminavano come se stessero ancora dormendo, inconsapevoli del rombo del traffico o del ragazzo che le superava con passo elastico. E lui a sua volta non vedeva loro: non c'era ancora posto nel mondo di Charlie per le persone vecchie e per quelle cariche di bambini. Il suono di una chitarra si riversava fuori da un Woolworths, e lui si ritrovò a tenere il tempo con i suoi passi finché la musica non sbiadì nel chiasso della strada trafficata. Camminando guardava in alto, e passò sotto un tendone a strisce di un macellaio, una spirale rossa e bianca di un barbiere, una fila di teste in pietra di compositori sopra la porta di un negozio di musica, con i tratti del viso arrotondati dal sudiciume e dal tempo.

A Maida Vale, in quella strana mescolanza di condomini a più piani e splendide ville, si diresse verso sud. Lo smog gli si impigliava in gola e l'umidità gli si raccoglieva alla base della schiena. Mentre attraversava la strada di corsa verso la stazione della metro, un bus gli strombazzò contro e l'autista sbraitò qualcosa da dietro il parabrezza. Nel calore sotterraneo Charlie attese sul binario con lo sguardo perso dentro la bocca nera della galleria. A parte un topo fuliginoso che guizzava tra le rotaie, era solo. Studiò il cartellone sulla parete

oltre i binari, che pubblicizzava il prolungamento della linea fino all'aeroporto. IN METRO SI VOLA!, diceva, e Charlie sospirò. In quel periodo non avrebbe potuto permettersi nemmeno il biglietto per Heathrow. L'aria attorno a lui si alzò, sospingendo una corrente tiepida che odorava di fuliggine e sigarette spente, mentre le rotaie tremolavano nell'attesa. Il treno comparve con un rumore di ferraglia e si fermò in un suono stridente, spalancando le porte. Non scese nessuno. Charlie salì sul vagone fumatori e si lasciò cadere sul sedile blu e rosso, estraendo il pacchetto di Chesterfield mentre il treno lasciava la stazione.

Riemerse a Oxford Circus, sballottato tra la folla del sabato: un vortice che minacciava di trascinarlo via sul marciapiede brulicante. Sguardo fisso in avanti e mani ficcate in tasca, si fece largo tra la calca fino all'incrocio su Denmark Street dove avrebbe dovuto svoltare: Il paradiso dei musicisti, pensò, ricordando la prima volta che era capitato da quelle parti con Limpet. Il suo amico, che di rado si lasciava sorprendere da qualcosa, era passato a bocca aperta davanti alle chitarre, di vetrina in vetrina, studiando con occhio avido quelle curve morbide di legno e corde. Gran parte dei negozi era ancora chiusa, ma fuori dal Trihorn Music c'era un uomo che fumava, con un foulard di seta annodato attorno alla voluminosa pettinatura afro. Charlie si rese conto che era Al, il bassista dell'ultimo gruppo di Limpet, e incrociandosi i due si salutarono con un cenno del capo. *Tutto okay, amico? Tutto okay.* Poco più avanti un cartello nella vetrina appannata di un caffè annunciava PANINI AL BACON 10 PENCE e, frugandosi le tasche in cerca di monete, Charlie spinse la porta ed entrò in una nuvola di fumo e odore di fritto.

Qualche chilometro più a nord, sulla banchina della stazione di West Hampstead Limpet aspettava il treno per Brondesbury. Avrebbe fatto una piccola tappa dal suo fornitore – una bustina d'erba per dopo le nozze – e poi si sarebbe diretto in città. Poco distante, sulle rotaie un treno si avvicinava a gran velocità; non erano previste fermate. In un vagone un bambino giocava con la sua palla di gomma nuova. La tirava e la ritirava contro la parete, lancia e prendi: un gioco tranquillo per un bambino beneducato. Ma quando la palla rimbalzò ad angolo e volò fuori dal finestrino, penetrò nell'aria alla stessa velocità del treno ed entrò in collisione con la mano tesa di Limpet con forza tale da fratturargli il metacarpo. Allo scappellotto della madre furiosa, il bambino si premette la mano

sull'orecchio e uggiolò mentre il treno sfrecciava nella stazione, ma Limpet non poté udire il suo lamento, perché era svenuto sulla banchina.

A Paddington, Stella era seduta nella sala d'attesa dell'ospedale con John e osservava il viavai di donne dal ventre gonfio e di ostetriche arcigne. Alla fine si alzò e andò a parlare con la signora al banco, che le lanciò un'occhiata alla pancia ancora morbida e piatta. Non voleva essere insistente, disse Stella con voce dolce, ma siccome doveva sposarsi nel pomeriggio, mancava ancora molto per la sua ecografia? L'anziana donna scoppiò in una risata fragorosa e allegra e li condusse in un ambulatorio d'angolo, dove li attendeva un'ecografista dai capelli scuri.

Il loro piccolo nuotatore stava facendo grandi acrobazie, disse John, anche se dal punto in cui Stella era distesa lo schermo era solo un alone indistinto di macchie verdi. Un bel bambino, disse la donna, è proprio un bel bambino quello che avete qui, e Stella rimase scioccata quando si rese conto all'improvviso di avere dentro di sé una persona che faceva i salti mortali. Attraverso una fessura nelle imposte riusciva a vedere un ago di cielo, il passaggio delle nuvole sfilacciate, lo sfrecciare di un minuscolo uccello. Si pulì il gel dalla pancia e abbassò la maglietta; ripassarono davanti all'infermiera che aveva riso, che stavolta augurò loro buona fortuna, e uscirono nella luce e nel rumore di Praed Street, dove le persone camminavano spedite mentre lei si appoggiava al petto di John che le teneva una mano nella tasca posteriore dei jeans.

All'anagrafe, Annie e Ben erano in piedi davanti a un bancone di legno, con una folla di una ventina di familiari e amici alle spalle. La moquette marrone era ruvida e quando Annie si avvolse le braccia attorno al corpo il vestito puntò contro le sue scapole aguzze. Al sibilo della porta si girò e vide Charlie, che la salutò con la mano e scivolò a sedere proprio mentre l'ufficiale di stato civile iniziava a parlare. Charlie non aveva mai capito che cosa lei ci trovasse in Ben. Fin da quando Annie li aveva presentati, aveva intuito che quell'uomo non gli sarebbe mai andato a genio. Non gli aveva ispirato fiducia allora né gliene ispirava in quel momento. Dopo le promesse matrimoniali, la mano di Ben premette sulla spalla di Annie mentre si baciavano, e Charlie provò di nuovo l'istinto di strappare la sorella dalla stretta di quell'uomo. Ben gridò: «È mia!»,

si issò Annie in spalla e si mise a correre nello spazio fra le due file di sedie in plastica. Guardando la scena, Charlie sentì affievolirsi il crescente chiacchiericcio degli astanti e si sentì riecheggiare in testa le parole, forti e chiare come se le avesse pronunciate lui stesso: *Adesso è troppo tardi per cambiare le cose.*

Dopo posarono per le fotografie sugli scalini, mentre il traffico del sabato rombava su Euston Road. Non ci sarebbe stata alcuna simmetria in quelle foto, pensò Charlie in piedi da solo accanto alla sorella; quanto avrebbe voluto che Beth fosse potuta tornare quel finesettimana. La famiglia di Ben si raccolse sull'altro lato. Erano grossi e chiassosi, e, a giudicare da quanto puzzavano di alcol i due cugini accanto a loro, già più che brilli.

Il pub sulla High Street di Marylebone era ancora tranquillo quando il turbolento gruppetto vi fece irruzione, ma nel giro di poco i cugini si misero a muggire canzoni da rugby e l'ambiente si animò di risate e chiacchiere. Per un po' fu divertente lasciarsi trasportare da tutto quel rumore, e Charlie si scolò tre pinte prima di iniziare a chiedersi perché Limpet non fosse lì. Con molte scuse, si fece strada tra un capannello di anziane signore indignate immerse nella conversazione – «Hai sentito che i becchini sono in sciopero? La povera Bessie sta ancora aspettando che seppelliscano il suo Albie. Te lo immagini?» – e si diresse al telefono a gettoni accanto al bancone. Compose il numero, con la moneta pronta per quando avesse preso la linea, ma non rispose nessuno. Si rimise in tasca la moneta e notò quanto fosse diventato caldo il pub. Era il momento di andarsene. Alle sue spalle qualcuno piazzò un'altra pinta in mano a Ben, che ruggì tutta la sua approvazione spruzzando di saliva Charlie che passava. Pulendosi la faccia con la manica, Charlie baciò Annie sulla guancia e le strinse il polso. Accorgendosi della sua smorfia, si ricordò del livido viola che le aveva visto sulla pelle, ma lei fece un gesto come a scacciare il suo sguardo preoccupato.

«Non è niente, Charlie, davvero.»

La luce del giorno lo colse di sorpresa, e stava ancora battendo le palpebre nel sole quando Annie corse fuori e lo prese per un braccio, ridendo: «Ma dove diamine stai andando, Charlie?».

«A cercare Limpet: avrebbe dovuto venire ma non si è presentato. Vado da Bidy per vedere se è riuscito ad arrivare al lavoro.»

«Ah, Limpet, il mio amore ormai perduto. È in gamba, quel ragazzo.»

«Non è che sei un pochino ubriaca, Annie?»

Lei sorrise e lo prese sottobraccio, posandogli la guancia sulla spalla. Lui girò la testa per darle un bacio sui capelli e poi la spinse via con dolcezza.

«Adesso vai, su.»

Lei fece una risatina e a passi un po' incerti tornò dentro, mentre uno sbuffo di birra proveniente dal pub la investiva e il biancore sottile dell'abito le si attaccava al corpo come un sudario.

1.3

—

Mano nella mano, dall'ospedale Stella e John si diressero a piedi verso Bayswater Road e la attraversarono, entrando nel parco. A un grande platano svoltarono inoltrandosi nel verde, in un punto in cui l'erba non era tagliata e solo le punte degli edifici più alti erano visibili. John posò la sua pesante borsa e distese a terra una coperta. Investita da un'improvvisa ondata di stanchezza, Stella si sedette accanto a lui. Sfilò dalla borsa di John un fagotto di tessuto setoso e se lo dispiegò sulle ginocchia. Non era niente di che ma le piaceva, quel vestito rosso. Il suo abito da sposa. Sorrise a John, poi si tolse la T-shirt e i jeans e si infilò il vestito rosso.

Fuori, alla luce del giorno, Charlie si rese conto di essere parecchio sbronzo. *Se cammino mi passa*, pensò dirigendosi a sud, verso Hyde Park, camminando per le vie laterali tra le alte case eleganti di Marylebone. Passava la mano sulle cancellate nere insozzandosi le dita con il sudiciume della città, come faceva da bambino tornando da scuola. La scuola era stata un luogo sacro per Charlie: l'unico posto in cui non doveva occuparsi di nessun altro. Ogni mattina ci andava di corsa, sentendosi sempre più leggero mentre le dita scorrevano sulle cancellate, e arrivava senza fiato e a stomaco vuoto, con la mente affamata e le mani luride. «Sporca aria di Londra», disse a voce alta a quel ricordo, sorridendo al pensiero di quanto si sentisse libero quando era circondato dal chiasso e dal sudiciume: il genere di libertà che si sente solo nel posto a cui si sa di appartenere. Charlie era un figlio di Londra Nord: Archway e Finsbury Park e qualche altro posto nel mezzo, ma da adulto gli pareva che tutta la città fosse sua. Alzò la testa e guardò il cielo. Quando il sole splendeva in quel modo, nessun luogo al mondo conteneva più possibilità di Londra, pensò, per un attimo

sollevato in aria da un'ondata di speranza. Forse davvero tutto sarebbe andato bene.

Quando raggiunse lo Speakers' Corner l'ebbrezza da birra era ormai svanita, e Charlie si sentì addosso una stanchezza opprimente. Zigzagò tra la folla radunata attorno a un uomo in piedi su una cassetta rovesciata che urlava qualcosa sulla lotta di classe e la rivoluzione e continuò a camminare nel parco fino a un gruppetto di alberi dove l'erba non tagliata gli sfiorava le gambe. Si stese a terra ascoltando lo sbrodolio distante del traffico, il ronzio degli aerei e lo sporadico grido di qualche uccello. Chiuse gli occhi e per un poco dormì.

Le foglie luccicanti oscillavano lungo tutta la linea dell'orizzonte, senza il riparo delle nuvole, intimidite dal calore improvviso e inatteso. Stella socchiuse gli occhi nella luce vivida. In teoria a ottobre non avrebbe dovuto essere così caldo, eppure, in qualche modo, a inizio mese lo era sempre. Mentre si toccava la pancia morbida si sentiva avvolta dal calore ambrato del basso sole autunnale. *Allora è questo che significa essere intrecciati.* Ripensò alla teoria che John le aveva spiegato tante volte: una collisione tra particelle, un'esistenza che si trasforma in modo tale che, pur se sono separate, le due rispondono l'una all'altra. Erano passati tre mesi scarsi dalla sera in cui erano stati entrambi seduti non lontano di lì, con i tocchi e le toghe di laurea abbandonati in un angolo e i baci che sapevano di vino rosso scadente. Forse era stato il vino, o il caldo, o forse solo il muschio dolce che entrambi emanavano. Nessuno dei due avrebbe saputo dire com'era successo che si fosse sbrigliato un bisogno più pressante della loro abituale cautela. Eppure, da quella collisione il loro cammino era segnato.

Charlie si risvegliò di scatto da un sogno in cui cadeva. Tra l'erba luccicavano le monete che gli erano cadute dalla tasca, tra le quali era impigliata la catenina con una medaglietta di san Cristoforo. Gliel'aveva data Annie quando era partito per andare all'università: un talismano, gli aveva detto, anche se in realtà era lei quella che avrebbe avuto bisogno di protezione. E infatti era andata a stare da lui a Edimburgo non appena aveva potuto, saltando sul primo treno a King's Cross subito dopo aver finito gli esami delle superiori. Charlie si tirò su a sedere e si strofinò il viso, cercando di dimenticare il livido sul polso di Annie.

John si annodò la cravatta e si distese accanto a Stella, guardando le esili nuvole cittadine che fuggivano in alto nell'azzurro e premendo il palmo contro quello di lei.

«Me la immagino, sarà uguale a te.»

«La?»

John rise di nuovo e si strinse nelle spalle. «Le possibilità sono cinquanta e cinquanta.»

Stella si tirò su appoggiandosi al gomito e si mise a studiare il viso di lui, intento a fissare le nuvole. Poi d'un tratto John diede un'occhiata all'orologio e saltò in piedi con fretta improvvisa. A sua volta Stella si alzò goffamente, ma non riusciva a tenergli dietro. La stoffa del vestito le si aggrovigliava tra le gambe e il cuore le batteva forte nel tentativo di assecondare le esigenze contrastanti del suo corpo e quelle della creatura piccola ma affamata che le cresceva dentro. Senza fiato, si fermò e si premette una mano sulla pancia. John si voltò e la chiamò. «Stella!» Corse indietro per tornare da lei, senza notare l'uomo dai capelli scuri disteso tra l'erba poco distante.

Charlie alzò la testa per guardare le due persone che correvano. Un uomo alto e spigoloso sfrecciava seguito da una ragazza accesa in viso e con un vestito rosso. Lei si fermò non lontano da Charlie, con il palmo posato sulla pancia, ma l'uomo non se ne accorse. La giovane donna sembrava senza fiato e Charlie si chiese se non fosse il caso di andare a dare una mano, ma mentre si alzava l'uomo si voltò, la chiamò per nome e girò sui tacchi per correre da lei. Charlie li guardò avvicinare le teste l'una all'altra e vide il viso della ragazza addolcirsi quando l'uomo alto le prese la mano. Si allontanarono insieme e Charlie rimase a guardarli, sentendosi profondamente solo e con una voglia dolorosa di Beth piantata nel petto.

A Marble Arch John aiutò Stella a saltare sul predellino posteriore di un autobus già in movimento. Mentre avanzavano sferragliando lungo Edgware Road, con i suoi narghilè e le sue caffetterie, Stella osservava le folle sgomitanti in giro per le compere del sabato, e John controllava l'orologio e agitava le lunghe gambe. Seduti su un tappeto di coriandoli vecchi tra le colonne dell'anagrafe, c'erano

Liam McKearnan, collega ricercatore e migliore amico di John, e Niamh, la sua molto incinta moglie.

Niamh si alzò con fatica e le porse un mazzolino di fiori viola. «Pronta?» le chiese.

Stella sostituì i sandali con un paio di scarpe blu elettrico col tacco alto e sorrise. «Adesso sì.»

John tese la mano dal lato sbagliato, e Stella dovette girargliela per infilargli l'anello che avevano comprato da un gioielliere di Hatton Garden. La pelle di lui era calda, e le unghie rotonde e lisce scivolarono contro il palmo di Stella quando lei gli sistemò la fede d'oro sulla sinistra. A quel punto Niamh e Liam batterono le mani e Stella e John si baciaronο – i tacchi delle sue scarpe blu ticchettavano sulle scale mentre scendevano e uscivano nell'esplosione dorata del sole di ottobre e del traffico, stringendo tra le mani i documenti per la nuova vita che li attendeva.

Più tardi, camminando verso casa sotto il cielo sporco del centro città illuminato dai lampioni, John aveva il viso rilassato dall'alcol e sorrideva. «Signora Greenwood» disse, «ti amo.»

Stella gli premette le labbra sulla guancia. «Anch'io ti amo.»

John si accigliò. «Nella gioia e nel dolore?»

Stella annuì. «Esatto. Nella salute e nella malattia. Eccetera eccetera.»

Risero entrambi, incapaci, allora, di immaginare una vita insieme che fosse altro che dorata e intrepida.

Notting Hill Gate era una borsa rovesciata di persone e di autobus, di macchine e biciclette, mendicanti e piccoli malviventi. Fuori dalla stazione della metropolitana Charlie scansò un uomo pallido e lacerato che smerciava biglietti giornalieri gettati via da altri. Più in là c'era un altro uomo con i capelli untati, una tanica di metallo e una storia su un'auto guasta e un portafoglio rubato. Quanto avrebbe desiderato che fosse vero – dare dei soldi a quell'uomo e mandarlo a casa da sua moglie e dalla sua cena. Ma quello era il lato romantico di Charlie, sempre in cerca del lieto fine. Sapeva bene che l'unico posto in cui l'uomo sarebbe andato era una qualche stanza con un materasso a terra, una vecchia cintura, un ago usato. Proseguì fino a che i muri in cemento dei negozi non cedettero il passo alle eleganti facciate bianche e agli alberi alti di Holland Park Avenue.

Un gruppo di adolescenti con i capelli induriti dall'albume d'uovo lo superò spintonandolo: «Levati dai piedi, hippy!». Un ragazzo magro in collare borchiato e anfibi militari sghignazzò e scattò sul marciapiede. Con un sospiro Charlie evitò la chiazza viscosa e si fermò vicino all'ingresso marmoreo di un'impresa di pompe funebri in attesa che il gruppetto se ne andasse. Senza volerlo si ritrovò a leggere nella vetrina un cartello poco vistoso, scritto in una grafia stretta e ordinata. «Siamo spiacenti di comunicare che a causa delle agitazioni nel settore non siamo al momento in grado di occuparci dei funerali.» *Maledizione, persino i becchini sono in sciopero*, pensò Charlie. Questo paese deve avere proprio un problema bello grosso se non riusciamo neanche a seppellire i morti. Guardò i punk allontanarsi e si chiese quando fosse iniziata tutta quella desolazione. Nei mesi da quando Beth era partita per la Francia l'aveva vista peggiorare, cominciare a ribollire. A mano a mano che la recessione e la frustrazione si trasformavano in disperazione e odio, le battaglie fermentavano per tutta Londra.

Skinhead con tatuaggi di svastiche, perquisizioni e fermi, tensioni razziali vicine al punto di rottura. “Charlie” aveva scritto Beth nella sua ultima lettera, “come possiamo aver dimenticato così in fretta dove ci può portare un simile odio?”.

Dall’altra parte della strada, da un pub con la facciata a piastrelle verdi Charlie sentì arrivare il suono di un violino, una melodia roca che scorreva come un fiume, pulsava insieme al suo sangue e batteva con il suo cuore mentre lui aspettava l’autobus. Nel cielo che si andava scurendo vedeva i puntolini di due deboli stelle e il profilo della luna sempre più luminosa. Il pub di là dalla strada emanava un caldo chiarore e Charlie avvertì un improvviso istinto di entrare, di ascoltare quella musica, di bere ancora – e invece doveva andare. Limpet doveva ormai essere al lavoro al pub e lui voleva trovarlo. Il suono del violino gli arrivava a folate, e rimase ad ascoltarlo in piedi immobile finché non arrivò l’autobus.

Un quarto d’ora dopo saltò giù dal predellino dell’autobus sulla High Road di Kilburn. La via si trovava nel limbo della sera: i negozi chiudevano e i pub cominciarono ad accendere le luci e ad animarsi. Sul marciapiede erano disseminati i detriti della giornata di sabato: pagine di giornale, frutta caduta dalle cassette, mozziconi, merde di cane. Con la sigaretta stretta tra le dita, Charlie si diresse verso West End Lane e il Bidy Murphy. Erano le sei passate: Limpet doveva ormai essere lì.

Quando Charlie entrò nel pub, Jimmy Kneafsey, il padrone dal collo di cemento, alzò gli occhi dalla seconda pinta della serata e annuì lentamente in un mezzo saluto. Gli amici di Limpet non lo convincevano, avevano tutti un’aria agitata – tizi magri con i capelli sulla faccia – ma allo stesso tempo spavalda. Si aggiravano impettiti come se fossero loro a comandare. Eccone un altro che arrivava tutto convinto quando Limpet non si era neanche presentato al lavoro.

«Salve, signor Kneafsey.»

Lo sguardo del vecchio, fisso e velato dal fumo, mise Charlie a disagio.

«Dimmi un po’, sei venuto a portarmi notizie del tuo amico Limpet?»

«Non è qui?»

«No che non è qui.»

«Cristo, è scomparso. Vado a casa a vedere se è lì.»

«Benissimo. Prego.»

Jimmy alzò una mano e Charlie uscì dal vecchio pub a testa bassa.

Quando arrivò a casa il telefono stava squillando. Armeggiò freneticamente per aprire la porta e si precipitò a rispondere, rovesciando il mucchio della posta e un falangio dalle lunghe foglie impolverate.

«Merda! Mi scusi... Pronto?»

«Charlie... sei tu?»

«Limpet? Certo che sono io! Chi cazzo ci dovrebbe essere in casa nostra? Dove sei?»

All'altro capo del telefono si udì il tonfo della cornetta che cadeva dalle mani di Limpet.

«Limpet? Ci sei ancora? Perché non sei venuto al matrimonio? E perché non sei al lavoro? Il vecchio Kneafsey non sembrava felicissimo della tua assenza. Cosa sta succedendo?»

«Ah, è una storia lunga.»

Un'altra pausa. Poi alcuni suoni meccanici e in sottofondo il rumore delle monete che venivano inserite.

«Limpet?»

«Sì?»

«Dove sei?»

«Al Royal Free.»

«L'ospedale?»

«Sì.»

«Sei all'ospedale, cazzo?»

«Sì, Charlie, è per questo che ti chiamavo.»

«Ma perché non l'hai detto subito? Cazzo! Stai bene? Cos'è successo?»

«Uhm... in realtà non ho capito granché... Frattura del pugile, hanno detto. Un oggetto arrivato da un treno: qualcosa tipo missile, hanno detto. Qualcosa che è stato lanciato. Risulta che una volta che si è staccato dal treno ha continuato alla stessa velocità, tipo centosessanta chilometri all'ora, e poi sbam! Mi ha preso in pieno la mano, un male cane, e poi... be', uhm... mi sa che sono svenuto. Non ho idea di cosa sia successo dopo, sono caduto faccia avanti nella stazione di West Hampstead. Pam. Tutto nero.»

«Merda, Limpet. Mi dispiace. Vuoi che venga a prenderti?»

«Non sarebbe una cattiva idea, sì, grazie. Prendi la mia macchina?»

«Quel trabiccolo? Col cazzo. Vengo in taxi.»

Charlie si rese conto troppo tardi di avere ancora addosso il completo elegante mentre issava Limpet con la sua mano malridotta nel sedile posteriore del taxi nero, che scese a gran velocità dall'alta collina per poi tuffarsi nella buriana del sabato sera sulla High Road di Kilburn. Quando spinsero la pesante porta ed entrarono nell'aria calda e viziata del pub di Jimmy Kneafsey, i due ragazzi scoppiarono a ridere.

Alzando gli occhi dal bancone, persino Jimmy concesse loro un breve sprazzo dei suoi denti ingialliti. «Bene bene, vedo che stasera non starai dietro il bancone, ragazzo» disse guardando il gesso sulla mano di Limpet, già un po' grigio di cenere e sporcizia.

Charlie si allungò oltre il bancone. «Posso darle un aiuto io, signor Kneafsey – se a lei va bene, s'intende.»

Jimmy fissò Charlie senza dire nulla. Sotto lo sguardo del vecchio, Charlie abbassò gli occhi.

«Va bene, buon uomo. Fai il giro e vieni qui dietro.»

Il padrone mise due pinte sul bancone. «Offre la casa, ragazzi. Ma vedete di non farci l'abitudine.»

A Charlie piaceva stare al bancone, il cui legno scuro nascondeva il caos che c'era dietro: un groviglio di vecchi sacchetti per le monete, bicchieri rotti, pacchetti con sigarette fumate a metà. Via via che il locale si riempiva, la serata si faceva più vivace e rumorosa. Limpet se ne stava appoggiato al bancone a chiacchierare con gli avventori che andavano e venivano, fumando una sigaretta dietro l'altra con la mano sana.

Alle dieci e mezza Limpet tirò un pugno al braccio di Charlie e indicò la porta.

«Ahia! Ma che ti prende?»

«C'è Annie!»

Attraverso la fitta coltre di fumo Charlie vide la sorella. Aveva l'abito bianco strappato e macchiato di una sostanza scura, eppure sorrise e salutò con la mano mentre Limpet si faceva strada nel pub per andarle incontro, la attirava a sé con il braccio non ingessato e la baciava sulla guancia. Limpet e Annie si conoscevano da quando lei era andata a stare da loro a Edimburgo, l'estate dopo gli esami. Charlie si rifiutava di chiedersi se ci fosse stato qualcosa tra loro, e né

Annie né Limpet gli avevano mai parlato della notte che avevano passato insieme – una soltanto, dopo una serata alcolica in agosto, durante la frenesia del festival di Edimburgo. Non c'erano stati strascichi, il giorno dopo Annie doveva partire e poi a Limpet non piaceva quando le cose si facevano serie. Eppure, da allora ogni volta che le loro strade si incrociavano baluginava sempre una questione in sospeso. Tornarono a fatica verso il bar, sottobraccio e premuti l'uno all'altra nella calca.

Sciolti dall'alcol e dalla confusione, Annie e Limpet portavano avanti una conversazione gridata al bancone, ridendo di Charlie che si confondeva con le ordinazioni. Lui coglieva frammenti dei loro racconti mentre versava e serviva e asciugava attorno a loro.

«Si è fatto dieci pinte e a malapena si reggeva in piedi, quello stupidone... l'ho lasciato lì, che se ne torni a casa da solo... non si sa quando... che cosa è successo alla tua mano?»

«Frattura del pugile... no, guarda... così dal niente... non potrò suonare per una vita.»

Le due teste quasi si toccavano quando Charlie sbatté due drink in mezzo a loro, versando una pozza melmosa sul bancone.

«Ehi, Charlie» disse Annie con gli occhi azzurri annebbiati e distanti. «Tutto a posto?»

Charlie si schiarì la gola secca. «Scusate, ci ho messo una vita... sapete, prima volta dietro al bancone.»

«Stai andando alla grande» disse Limpet aggrottando la fronte.

«Uhm, grazie... sì... scusate il casino.»

Notò che Annie si scostava di qualche millimetro da Limpet.

«Charlie!» gridò Jimmy Kneafsey dall'altro capo del bancone. «Andresti a prendere un altro fusto, per piacere?»

Charlie alzò il pollice e ricambiò il cenno della testa, e mentre si dirigeva verso le scale della cantina sfiorò la mano tesa di Annie, su cui riluceva la fede d'oro nuova.

Il telefono sul retro stava squillando e Charlie passandoci davanti alzò la cornetta, ma quando se la portò all'orecchio all'altro capo cadde la linea. Charlie restò per un attimo a fissare la cornetta unta, poi la risbatté a posto con tanta violenza da far vibrare tutto l'apparecchio. In cantina trovò il fusto e cominciò a

trascinarlo su per le scale. *È veramente un lavoro duro, maledizione*, pensò con le braccia tese per lo sforzo; *non ci sono tagliato, magro come...*

Il pensiero fu interrotto da una trave che l'esplosione scaraventò giù dal soffitto e che lo fece rotolare di nuovo in fondo alle scale della cantina, dove giacque privo di sensi per i quarantacinque minuti successivi. Poi ci fu una sensazione di pesantezza mentre sentiva che lo spostavano con cautela. Oscurità e fumo fitto, una densa nebbia sotterranea illuminata di nero-blu, nero-blu. Nelle orecchie gli risuonava un lamento acuto mentre attraversava il guscio carbonizzato del bar portato a spalla dai suoi soccorritori senza nome. Da un angolo dove le braci ardevano ancora partiva il vuoto lungo la linea dell'esplosione, con i tavoli e le sedie che puntavano tutti nella stessa direzione, scagliati lontano dal centro carbonizzato e sgombro in cui era stata piazzata la bomba. Sentiva in bocca sapore di sangue, polvere e fumo mentre gli occhi gli cadevano sulle chiazze lucenti e viscosi sparse per terra. Fu allora che vide la mano, piccola e bianca contro il bancone annerito. Il bagliore di una fede d'oro. Il lamento nell'orecchio diventò un ruggito e la stanza cominciò a girare come un orrendo zootropio con disegni di carneficina. Charlie voltò la testa di lato e vomitò.

Lo distesero sul marciapiede con una giacca arrotolata sotto la testa e attorno a lui si radunò una piccola folla. Tra le gambe delle persone intravide la High Road: un cordone di polizia, i lampeggianti blu, lo scintillio delicato dei vetri infranti, le facce vagamente sconvolte degli astanti. Un uomo alto e una ragazza con un vestito rosso.

Il boato arrivò da un punto distante della High Street, un tonfo sordo e profondo che irradiò onde sonore tanto potenti da smuovere una massa d'aria attorno a loro. Stella e John continuarono a camminare. Presto apparvero sirene e lampeggianti blu, un luccichio di vetri in frantumi, le orbite sventrate delle finestre distrutte dal fuoco. Al nastro della polizia si era radunata una piccola folla silenziosa, accanto a un uomo rosso in viso con i capelli grigi pettinati all'indietro che si voltò appena e fece un impercettibile cenno con la testa prima di riportare gli occhi alla carcassa fumante del pub. Stella guardò il caos e poi le facce degli astanti. Dall'altra parte del cordone, una donna con gli abiti coperti di polvere avvicinò un accendino alla sigaretta con mano tremante, e Stella sentì un improvviso bisogno di aiutare. Si chinò per passare sotto il nastro, ma una mano pesante la tirò via.

«Stia indietro!»

La voce si alzò di tono: «Dovete andarvene tutti, tornate a casa e chiudetevi dentro. Adesso!»

In un groviglio di indignazione e terrore, Stella lanciò uno sguardo torvo al poliziotto, che lo ricambiò.

«Vada via, signorina: qui è pericoloso.»

Lei raddrizzò le spalle e si morse la guancia per cacciare indietro le lacrime che minacciavano di sgorgare e si rivolse a John con il suo accento più marcato: «È meglio se ce ne andiamo, John».

Lui la guardò con un'espressione vuota. Per un attimo parve non riconoscerla.

Stella gli prese il polso, la sua indignazione era svanita. «John?»

Lui si sfregò gli occhi, incerto sulle gambe. «Scusa, Stel, mi gira un po' la testa. Sì, sì, andiamo via.»

Oltre il nastro, dal nero del pub emersero due pompieri con appeso alle spalle un ragazzo dalla faccia coperta di sangue e la camicia sporca di vomito, che trascinava una gamba dietro di sé. A qualche metro dall'edificio lo adagiarono a terra e gli infilarono una giacca arrotolata sotto la testa. Una folata di vento sollevò il vestito di Stella, che si chinò per appiattirlo. Quando rialzò la testa incontrò lo sguardo del giovane ferito. Aveva i capelli scuri pieni di polvere e l'occhio sinistro gonfio, ma la fissava con un'intensità tale che per un inspiegabile istante lei avrebbe potuto giurare che sembrava conoscerla.

2

DUALITÀ

12 ottobre-18 novembre 1977

«Modelli diversi possono restituire immagini equivalenti, o “duali”, dello stesso fenomeno. In sostanza ciò significa riconoscere che il singolo modello è incompleto – solo un punto di vista fra tanti – e che per comporre l’immagine più fedele della realtà è necessario affidarsi a modelli molteplici e in apparenza contraddittori.»

L. McKearnan, *Entanglement quantistico*, 1982

2.1

—

12 ottobre 1977

Tra gli sprazzi di coscienza, Charlie coincideva con il proprio corpo: le acute fitte di terrore, il ronzio monotono dello shock. Quando si svegliò, ai piedi del letto c'era sua madre, che emanava odore di alcol e di un profumo nauseante. Aprì la bocca per parlare e tra le sue labbra screpolate si tesero fili gommosi di saliva.

«Dov'è Annie?»

La madre singhiozzò e si piegò su di lui. Da vicino, Charlie le vide sul viso una sottile patina unta coperta di cipria. Il rossetto era colato dentro i solchi attorno alla bocca, gli occhi erano rossi e incrostati da grumi di mascara. Gli sfiorò la guancia e si mise a fissarlo con uno sguardo vuoto.

«È colpa tua se lei era lì.»

Charlie sentì un'ondata di terrore, rivide la mano bianca contro il bancone annerito mentre la nausea dilagava in lui. Si sforzò di tirarsi su in cerca di Annie. E poi ricordò. Si voltò dall'altra parte e premette la faccia contro l'odore di pulito chimico del cuscino dell'ospedale. Non la rialzò neanche quando la madre iniziò a farsi sempre più stridula. Alla fine un'infermiera dall'aria temibile la prese per un braccio e la condusse via, intimandole di tornare il giorno successivo dopo un adeguato riposo.

Diversi giorni dopo, Charlie era nei sotterranei dell'ospedale con una piccola borsa di effetti personali ai piedi. Si sentiva le gambe deboli mentre la madre si appoggiava a lui, già puzzolente di brandy a quell'ora del mattino. Una poliziotta tarchiata con il naso rosso li raggiunse a passo svelto e si presentò. Charlie notò che aveva la lisca e che parlando spediva in aria un imprevedibile arco di saliva.

«Sempre dritto, signori. La seconda a destra.»

Percorsero il corridoio sotto il soffitto a pannelli e le luci al neon. Incrociarono due infermiere in grembiule che andavano di fretta, prese dai loro turni, dai loro pazienti. *La loro vita non cambia di una virgola perché è morta una ragazza che non conoscono*, pensò Charlie, *oggi per loro è un giorno come un altro*. Li accolse una poliziotta che si presentò come l'addetta alle relazioni con i familiari. Mentre apriva la porta posò una mano sul gomito di Charlie.

«È qui dentro.»

La bara di Annie troneggiava al centro della piccola stanza grigia, con un vaso di fiori bianchi sul piedistallo accanto. La madre gli strinse forte la mano e Charlie sentì un impeto di fredda paura. Era come se la stanza stesse svanendo, le pareti che sbiadivano nell'oscurità lasciavano soltanto quella cassa nel mezzo e quel che restava di sua sorella. Sentì il sudore pizzicargli il viso e un'improvvisa mollezza al ventre.

Ritorsione, l'aveva definita la polizia. La parola risuonava sfacciata nella testa di Charlie, che se ne stava in piedi vicino alle guance perfette e ai capelli chiari di Annie, consapevole di uno stonato bisogno di defecare. Si aggrappò al bordo della bara cercando di ricostruire come fossero arrivati lì; come avesse finito per perdere l'unica persona che amava con certezza e senza condizioni, e del cui amore per lui non aveva mai dubitato. Accanto a lui si accorse che alla madre cedettero le ginocchia, così la sostenne, notando quanto fosse piccola: solo ossa, stoffa e l'odore dolce dell'alcol. La condusse a una sedia di plastica e si sedette passandole un braccio attorno alle spalle, mentre lei gli singhiozzava sul petto tremante e disperata.

Il guscio deformato del pub era stato sbattuto su tutti i giornali, e lui li aveva studiati con cupa determinazione. Ora gli scorrevano nella mente, un flusso ininterrotto di pensieri che non riusciva a mettere a tacere, un'inarrestabile bobina di immagini. Accarezzò i capelli della madre e la sentì sciogliersi contro di lui come una bambina, mentre le mormorava quel che ricordava delle ninnenanne che lei gli cantava quando era piccolo. Anni dopo, quando la sua esperienza in fatto di figlie e perdite sarebbe stata molto più vasta, sarebbe stato contento di aver offerto alla madre quel piccolo momento di gentilezza.

Quando arrivò a casa appese il completo dietro la porta della sua camera da letto. In salotto alzò il telefono e compose la lunga serie di numeri che iniziava con

0033. Beth rispose con vivacità.

«Charlie! Come stai?»

Si rese conto di non saper neanche da dove cominciare.

Beth arrivò a casa sua la sera dopo con un borsone pieno di biancheria sporca e una bottiglia di Talisker. Charlie la attirò a sé, sopraffatto da una necessità così impellente che le sollevò la gonna e le spinse di lato le mutandine quando erano ancora in corridoio.

Più tardi, mentre se ne stavano lunghi sul divano a bere whisky, Beth gli prese la mano e tracciò delle linee sul palmo, ricordando la disapprovazione dei propri genitori quando aveva portato Charlie a casa per la prima volta. «Senza famiglia, senza radici» aveva detto sua madre. «Come farà a sapere come deve prendersi cura di te?» Invece Beth sapeva che la madre si sbagliava. Una passione che bruciava con quell'intensità avrebbe saputo prendersi cura di sé.

Crescendo aveva sempre pensato che sarebbe diventata infermiera, fino a quando all'ultimo anno delle superiori aveva scoperto di non reggere la vista del sangue. Il desiderio di rimboccarsi le maniche per gli altri, tuttavia, non l'aveva mai abbandonata. Né durante l'università («Antropologia?» aveva trasalito suo padre. «Dove sta l'utilità?»), né durante l'anno trascorso a lavorare a Camden per mettere da parte i soldi in vista del soggiorno a Montpellier per imparare il francese. Era il motivo alla base della sua scelta di diventare insegnante; della sua scelta di stare con Charlie. Charlie aveva bisogno di lei come nessun altro mai prima di allora.

Essere necessaria la faceva sentire forte. Anzi, di più: la faceva sentire viva.

«Beth?»

Charlie aveva parlato piano, con la mano stretta attorno alla sua.

«Sì?»

«Pensi che sia colpa mia?»

Beth gli guardò i lividi che stavano sparendo dal viso e la mascella contratta. Aveva solo venticinque anni ma era adulto da tempo: quello sempre responsabile, quello che si rimboccava le maniche. E ora, di fronte a una perdita crudele e a un mondo che non era in grado di controllare, cercava un senso, una qualche versione dei fatti in cui avrebbe potuto evitare la bomba che aveva

ucciso sua sorella e il suo amico. Beth lo guardò con un bagliore negli occhi dorati alla luce della lampadina e scosse la testa. «Non è colpa tua, Charlie.»

Lui si avvicinò alla morbidezza dei suoi seni, con i capelli di lei che gli cadevano in faccia, e premette la bocca contro la sua. Niente aveva senso tranne questo.

2.2

—

15 ottobre 1977

Una vena azzurra in rilievo pulsava sul collo del padre di John, che teneva le mani affondate in tasca mentre la madre piangeva fissando il rigonfiamento appena accennato sulla pancia di Stella. Tormentandosi le pellicine delle dita con un leggero tremore alle mani, la donna parlò senza guardare il figlio.

«Ma John... e la tua ricerca? Il postdoc?»

Stella sentì montare un odio acceso per quella donna debole, con i suoi vestiti su misura, le perle e le mani nervose da uccellino. *Non lo capisci*, avrebbe voluto urlare Stella, *che siamo negli anni Settanta e contano anche i miei, di studi?* Con le guance in fiamme, strinse forte la mano di John mentre si accomodavano in salotto per mangiare l'arrosto. La madre distribuì le verdure parlando senza sosta, mentre il padre se ne stava in silenzio e tagliava il pollo con aria torva.

Stella non aveva mai creduto all'amore a prima vista. Sapeva bene di cosa si trattasse, in realtà: un improvviso afflusso di sangue ai genitali. Eppure, quando aveva rovesciato il drink di John nel pub con i pannelli di legno, pur nel profondo imbarazzo aveva sentito che le stava accadendo qualcosa: era come se si fosse aperta una porta nascosta. Era stata assalita da pensieri spontanei; pensieri che con suo grande smarrimento non erano per niente in linea con le ferventi idee femministe che era solita professare davanti a pinte di birra scadente. Come un segreto oscuro e sporco, Stella era stata rapita da sussurri di tovaglie e fiori freschi, arrostiti al pranzo della domenica, un corpo caldo nel suo letto.

Si erano incontrati di nuovo, per caso, in biblioteca. Il sorriso sghembo di lui scoprieva i denti storti, le sue mani erano incerte sul da farsi.

«Ancora tu!»

Stella aveva provato sollievo rendendosi conto che era contento di vederla. «Per fortuna non ci sono liquidi nei paraggi» aveva detto cercando di mascherare la sinfonia che le cresceva dentro. Erano finiti nello stesso pub, e John aveva sorriso deliziato quando lei aveva pagato le due pinte prima ancora che lui aprisse il portafoglio. C'era ancora luce quando erano usciti, ed erano entrati nel parco diretti a nord, camminando mano nella mano nel boschetto al centro, dove si erano seduti e un po' brilli si erano baciati fra l'erba alta. Più tardi lui l'aveva accompagnata a casa, dicendole che sperava di rivederla presto.

Qualche giorno dopo lo aveva rivisto all'associazione studentesca. Nel finesettimana ci sarebbe stata una festa, le aveva detto. Alcuni amici – con un gesto vago aveva indicato il gruppo di giovani postdoc al suo tavolo – si sarebbero ritrovati a casa sua, con le chitarre e qualcosa da bere. «Potresti portare quello» aveva buttato lì, riferendosi al violino che lei portava con sé. Stella, vedendo quel gruppo di spilungoni in maglietta (tutti scientifici, aveva pensato con un certo disprezzo), era rimasta sorpresa dal fatto che John fosse anche un musicista, oltre che un fisico teorico. Passava le sue giornate a tradurre i misteri del mondo nel linguaggio ordinato della matematica; come faceva, si chiese, a sospendere quel pensare metodico e a procedere a tentoni nella musica? Per lei la musica apparteneva al corpo: era il mondo spiegato in termini di sentimento, suoni, sensazioni. Cercò di immaginare in cosa potesse consistere per lui l'abbandono. «Carina come idea» aveva detto ostentando noncuranza, e John l'aveva guardata allontanarsi, perplesso dal disordine che aveva nei pensieri ogni volta che lei era nei paraggi.

Il sabato seguente, alle prime luci della sera Stella aveva attraversato una Kilburn ancora piena di gente. Arrivata a casa di John, qualcuno le aveva aperto e lei era salita all'ultimo piano della vecchia casa vittoriana. Dalla porta semiaperta arrivava la musica, onde invisibili che piallavano il debole caos cittadino proveniente da fuori. Entrò in una stanza piena di gente dove vide John con la sua chitarra in mezzo a un circolo di ragazze, e si sentì mancare il fiato. Fu un'improvvisa consapevolezza della propria gonna fatta in casa e della cinghia della sua malconcia custodia di violino che le deformava il petto. Dal modo in cui quelle ragazze si protendevano verso di lui, con i capelli sciolti attorno al viso, la pienezza accaldata dei seni puntata in avanti come un'arma, era chiaro che conoscevano il sesso in maniera diversa da lei. Nauseata dal

bisogno di andarsene, aveva pensato di girare sui tacchi, ma qualcosa glielo aveva impedito. Mentre la chitarra continuava a suonare aveva estratto il violino dalla custodia, aspirandone l'odore di legno e resina e sistemandoselo bene sotto il mento abbassato.

Nel paesaggio del suo cervello avevano iniziato ad accendersi le luci di tante piccole città. Era una scia di attività neuronale i cui impulsi elettrici costringevano le sue mani a muoversi, a toccare, a cambiare, a pizzicare. Mentre suonava, tutto attorno a lei l'aria saltava e ballava. Onde invisibili si muovevano all'interno di uno spazio matematico e le loro creste liquide si fondevano l'una nell'altra come spettri, mentre la melodia del violino e quella della chitarra si scontravano e si intessevano armonicamente. E nel frattempo qualcos'altro, invisibile quanto il suono, collideva con una forza che era al tempo stesso antica e appena nata: la più pura delle forme, il più primitivo degli impulsi.

Da quel momento avevano iniziato a trascorrere insieme quasi ogni momento libero. Dopo una giornata di lavoro in biblioteca, Stella passava a prendere John al laboratorio di fisica e insieme andavano a passeggiare nel parco. In autunno, con l'accorciarsi delle giornate avevano cambiato itinerario, tenendosi ai margini di quell'immenso spazio oscuro. Lungo il poco illuminato sentiero dei cavalli si scambiavano aneddoti sulla rispettiva ricerca: Stella parlava con foga e si impappinava raccontandogli delle opere letterarie che aveva scoperto alla London Library, scrittrici pressoché scomparse dalla storia. Lei le avrebbe riportate alla luce, ne avrebbe fatto ascoltare le voci, gli aveva detto una sera stringendogli forte la mano in preda all'entusiasmo. Nel parlare del suo lavoro John era più posato, con pensose pause in cerca delle parole giuste. L'*entanglement* quantistico non era un argomento che si prestasse ad agili passaggi dalla matematica alle conversazioni quotidiane. Ma in quei primi giorni in cui tutto era affascinante, Stella aveva il disperato desiderio di capire che cosa riempisse la mente di John quando non era con lei. E lui a sua volta si sentiva stratonare da due amori contrastanti e provava il bruciante impulso di inghiottirli entrambi.

Come avveniva che due particelle diventassero *entangled*, ovvero intrecciate, connesse, e perché si comportavano proprio in quel modo? Che cos'era la famosa "spettrale azione a distanza" e come poteva essere spiegata? John le

aveva parlato di Einstein, Podolsky, Rosenberg e Schrödinger – dello sconcerto dei primi tre eminenti scienziati di fronte a quello che avrebbe preso il nome di “paradosso EPR”. L’*entanglement* quantistico deve essere un fenomeno impossibile, sostenevano i tre, perché influenzandosi istantaneamente a vicenda, a prescindere dalla distanza che le separava, le particelle *entangled* infrangevano una delle regole fondamentali della relatività: che nulla viaggia a una velocità superiore a quella della luce. Eppure, le aveva spiegato John mentre lei lo prendeva sottobraccio, gli esperimenti avevano mostrato più e più volte che le cose stavano proprio così. Che per motivi ignoti queste particelle *entangled* esistevano davvero in uno stato e come parte di un sistema che sembrava violare le leggi della fisica. E nonostante i suoi pessimi voti in fisica, Stella aveva capito il fascino di quel che John stava facendo: scoprire le crepe nelle conoscenze assodate e dare forma a un linguaggio nuovo per quel che ancora non esisteva.

Era risaputo che John fosse brillante, ma i suoi colleghi pensavano da sempre che fosse un po’ svitato, in particolare quando parlava di quel suo ultimo progetto. La sua controversa ipotesi era oggetto di furibonde discussioni in tutto il dipartimento, ma John, assorbito com’era dall’amore e dai misteri dell’*entanglement*, se ne accorgeva a malapena. Nella restante parte dell’anno la sua ricerca si era dimostrata particolarmente fruttuosa. Le idee balenavano come potassio sull’acqua, ardendo di una luce intensa per un istante e poi tornando a spegnersi nel buio. E anche se certe sere usciva dall’università sconfortato e senza idee – *Come riuscire a spiegarsi? Parlavano la lingua sbagliata* –, la mattina, mentre guardava la città muoversi e pulsare lungo Edgware Road, la scintilla si accendeva di nuovo. C’era qualcosa da scoprire: di questo era certo.

A quasi un anno dal giorno in cui si era seduto con la bocca arida nello studio del direttore di dipartimento per difendere la tesi di dottorato, aveva acconsentito, su insistenza dei genitori, a festeggiare il conseguimento del titolo. Stella li aveva raggiunti dopo pranzo, scoppiando a ridere alla vista di John ancora in toga. Quel pomeriggio la conversazione era fluita amichevolmente, così come il vino, e dopo aver salutato i suoi genitori John aveva proposto di andare a bere qualcos’altro. Il bar pullulava di altri giovani addottorati di fresco in toga rossa, e dall’altro capo della stanza fumosa alcune facce familiari li avevano salutati con cenni e grida. Il chiasso e il caldo continuavano ad aumentare, e Stella aveva infilato la mano sotto la toga di John sussurrandogli

qualcosa all'orecchio, e presto si erano ritrovati a camminare nel parco, con la loro bottiglia mezza piena tappata con un fazzoletto nella borsa di lei. Avevano trovato un angolo riparato e si erano seduti a bere a canna, con il vino aspro che raspava le gole. La luce della sera dava al parco una tonalità dorata e Stella aveva avvertito un'improvvisa fitta di chiarezza, come se quel momento fosse destinato a diventare un ricordo. John si era arrotolato i pantaloni e aveva lanciato il tocco nell'erba, voltandosi a guardarla con il sole morente in faccia.

«Stella?»

Lei gli si era avvicinata e aveva calciato via i sandali. I suoi piedi bianchi, attraversati da un pallido reticolo azzurro di vene, si erano infilati tra il verde intenso dell'erba alta.

«Stella, ti amo davvero, lo sai.»

Allora lei si era girata e aveva guardato quell'uomo con i capelli castano chiaro che gli sfioravano il taglio spigoloso delle spalle, le grandi mani che le stringevano la vita. Era teso come se fosse stato alle prese con un infernale problema matematico, e lei aveva sorriso a pensare quanto dovesse essergli costato pronunciare quelle parole.

Spingendolo a terra con dolcezza si era sdraiata su di lui. «Anch'io ti amo, John.»

Dieci giorni dopo erano a Paddington ad aspettare il treno che avrebbe portato Stella a Bristol. John le aveva premuto il viso tra i capelli attraversati da fili d'oro in un ultimo abbraccio.

«Sono solo due settimane» aveva sussurrato lei, cercando di ignorare un nodo in gola.

Si erano baciati e lei era corsa via salutandolo con la mano mentre saliva sul treno, pensando solo a casa e ai suoi genitori e al paesaggio verde e ondulato che presto si sarebbe srotolato per portarla fin lì.

Ad aspettarla a Bristol Temple Meads c'era suo padre, con le chiavi tintinnanti in mano. Lei lo aveva preso sottobraccio ed erano usciti insieme dall'imponente vecchia stazione, accolti dal tepore nuvoloso della sera di luglio. A casa, sua madre l'aveva abbracciata stretta e l'aveva baciata sulle guance.

«La mia bambina è tornata!» aveva riso, squadrando quella giovane donna carica di libri e biancheria da lavare. Più tardi avevano mangiato insieme in cucina, parlando di suo fratello che stava trascorrendo un anno in Francia, della ricerca di Stella e delle scrittrici che aveva scoperto negli archivi, dei lavori di ristrutturazione della casa... un'infinita litania di cose da fare.

«Ah, queste case vittoriane» aveva sospirato suo padre, e la punta della sua sigaretta del dopocena brillava.

La settimana era scivolata via. Stella mangiava, dormiva e leggeva. Accompagnava la madre per commissioni nei negozi e la aiutava in giardino, sudando nell'afa di quell'estate nuvolosa. Attorno a lei tutto sembrava essere esattamente come avrebbe dovuto. Eppure. Aveva notato un cambiamento che non avrebbe saputo descrivere: un allentarsi, o un declinare, forse. La stanchezza le piombava addosso all'improvviso, una letargia le affievoliva la voce a metà dei discorsi, un'assenza la sopraffaceva. Aveva pensato che, dopotutto, le settimane prima delle vacanze erano state frenetiche, scolpite al vivo dall'adrenalina, dalla fame e da uno sferzante senso di tempo che stava per scadere mentre lei si affannava a finire la rassegna critica per la tesi. Erano settimane che non si fermava un attimo: non c'era da stupirsi che le mestruazioni fossero in ritardo. Mentre si puliva e buttava la carta nel gabinetto aveva fissato di nuovo il bianco delle mutande chiedendosi quand'è che il suo ciclo sarebbe tornato alla normalità.

Era andata a sbattere contro il pensiero come contro un muro.

Per un attimo era rimasta di sasso, con un vuoto che le sferragliava in testa. Poi si era precipitata giù per le scale e fuori dal portone pesante, verso l'ambulatorio del medico. Le tremavano le mani mentre prendeva l'appuntamento con l'assistente, che le sbirciava le dita nude con occhietti piccoli e ingenerosi.

Qualche giorno dopo, i suoi erano fuori, si era seduta sul pianerottolo con la striscia di carta in mano, fissando le lettere rosse – POSITIVO – nella loro finestrella bianca. Alla fine era tornata in bagno senza far rumore e aveva buttato la striscia nel gabinetto. Curva sul lavandino, si era sciacquata la faccia. Nel rialzarsi aveva iniziato a fissare il proprio riflesso. Il viso nello specchio era lo stesso, sorprendentemente uguale a quello del giorno prima. Stella aveva sentito

la pelle d'oca tenderle il collo bagnato e aveva ascoltato il respiro affannoso che le si schiantava nel petto. Come avevano potuto lasciare che succedesse? *Che stupidi che stupidi che stupidi*. Eppure, a mano a mano che il respiro si calmava, tra il panico e il terrore aveva avvertito baluginare qualcos'altro, un affiorare gentile che veniva da dentro come il lontanissimo accenno di una canzone. Aveva telefonato in laboratorio e aveva detto a John che sarebbe tornata, poi aveva chiamato la madre al lavoro. La delusione nella sua voce era stata impossibile da ignorare, ma Stella le aveva promesso che sarebbe tornata presto. Aveva buttato giù due righe per il padre, infilato i vestiti in un borsone e chiamato un taxi per farsi portare in stazione. Aveva sentito il fischio mentre correva lungo il binario ed era stata costretta a strattonare la porta del treno già in movimento, a balzare sul gradino e a richiudersela con forza alle spalle. Via via che prendevano velocità, il paesaggio del tardo pomeriggio aveva iniziato a correrle davanti agli occhi, e Stella era rimasta a guardarlo con la fronte premuta contro il vetro freddo e la sensazione che a ogni chilometro i suoi progetti per il futuro si allontanassero da lei sempre di più.

Un'ora e mezzo più tardi era scesa cautamente dal treno con il sole della sera alle spalle e il pesante borsone a tracolla. Ecco infine John emergere dalla folla dei pendolari con la faccia corrugata dai pensieri, e lei si era sentita avvampare d'amore per quell'uomo serio e spigoloso. Lui l'aveva presa tra le braccia nel bel mezzo dell'atrio e l'aveva fatta roteare.

«Ceniamo fuori, ti va?»

Stella aveva annuito, rimandando la rivelazione. Invece di andare a nord verso Kilburn si erano diretti a sud ed erano riemersi nel circo di luci pacchiane di Piccadilly, dove avevano incrociato un torrente di impiegati diretti a casa che si riversava giù per le scale della stazione, turisti alle prese con le loro cartine e gente vestita elegante per la serata a teatro che tagliava la folla verso Shaftesbury Avenue e Haymarket.

John aveva fatto strada lungo la via trafficata, oltre i portieri in livrea del Piccadilly Hotel fino a una stradina laterale, e si era fermato davanti a un caffè dall'aria lurida.

«L'aspetto non è il massimo» aveva detto, «ma potremmo incontrare qualche persona famosa. È qui che gli attori vengono a mangiare tra uno spettacolo e l'altro.»

Stella aveva annuito cercando di sorridere mentre si sedevano a un tavolo appiccicaticcio e ordinavano pasticcio di carne con patatine. Sporgendosi sul tavolo, John le aveva preso le mani e le aveva raccontato della sua ricerca e delle sue ultime scoperte. Erano successe un sacco di cose, le aveva detto, parlando così veloce che Stella faticava a stargli dietro. Alla fine, quando il cameriere gli aveva sbattuto davanti i piatti fumanti, si era azzittito e Stella aveva sfilato le mani dalle sue.

«John.»

Nella sua voce c'era una nota che lui non aveva mai sentito prima.

«Stel? Tutto bene? Scusami... sono successe talmente tante cose, sto blaterando troppo?»

L'aveva guardata negli occhi ma lei, scostandosi i capelli dal viso con entrambe le mani, non aveva ricambiato il suo sorriso sghembo.

«Senti... oddio, non so come dirlo... uhm... sono incinta, John.»

Lui l'aveva fissata con un'espressione vuota, con occhi distanti. «Oh.»

In due parole, il mondo come lo conosceva era stato trasformato. Il futuro, che fino a quel momento per lui era esistito solo come concetto, era diventato qualcosa di materiale, un grumo di cellule che si stavano moltiplicando dentro la carne chiara di Stella. Abbassò la testa su pasticcio e patatine intatti e ripensò a quel primo vivido istante in cui l'aveva vista, rossa in viso e balbettante perché gli aveva rovesciato la birra. Era stato consapevole, ovviamente, dell'aspetto biologico del suo bisogno: i feromoni e l'ossitocina, la programmazione elementare che alimenta la razza umana. Eppure, in qualche modo aveva intuito in quella prima ondata di desiderio la stessa verità appena intravista nel nascituro: che tutte le funzioni basilari della vita umana, per quanto opportunistiche, erano una sorta di miracolo.

«John? Non dici niente?»

Aveva avvertito una vibrazione ansiosa nella voce di Stella, e alzando la testa era rimasto sconcertato vedendo che aveva le lacrime agli occhi. Le aveva chiesto cosa avesse, e quando lei gli aveva risposto si era messo a ridere, divertito dalla sua illogicità. Certo che si sarebbero sposati: era il loro piccolo miracolo! Si erano baciati sporgendosi sul tavolo, sicuri che la vita avesse in serbo cose buone.

In quel momento a Finchley, invece, c'era ben poco di miracoloso. Seduto a tavola, John aveva cercato di intercettare lo sguardo del padre, ma entrambi i genitori erano molto concentrati su quanto restava dell'arrosto domenicale.

«Mamma, papà, insomma, avete capito: non volevamo creare scompiglio.»

La madre alzò la testa sorridendo a labbra serrate. «Sì, caro. Abbiamo capito.»

Eppure Stella percepiva la loro disapprovazione nel silenzio che precedeva e seguiva ogni frase. Si rigirava in testa le parole – *Almeno diteci che siete arrabbiati!* – ma sapeva già che non sarebbe riuscita a risolversi a pronunciarle a voce alta.

Il padre di John si schiarì la voce guardando prima l'uno e poi l'altra, come a segnalare che l'argomento matrimonio era chiuso. «Che cosa mi dite della bomba scoppiata dalle vostre parti?» chiese scuotendo la testa. «È terribile a dirsi, ma ormai questo genere di eventi non mi sconvolge più di tanto.»

Era vero, pensò Stella. Ne erano scoppiate talmente tante di bombe negli ultimi anni che anche lei aveva iniziato a sentirsi immune all'orrore, finché non si era trovata a distanza ravvicinata da quella scena innaturale di pareti carbonizzate, finestre esplose e superstiti coperti di sangue.

John aveva fatto al padre un cenno del capo, come ad accettare il cambio di direzione. «È stato atroce. Come una zona di guerra, ma alla nostra porta. E le persone... Stella, te lo ricordi quel tizio che hanno portato fuori?»

Stella cercò di scacciare dalla mente l'immagine dell'uomo disteso a terra che la fissava con la faccia rigata di sangue.

«Oh, che orrore!» La madre di John giunse le mani.

Stella si rivolse alla neosuocera. «È stato davvero orribile, signora Greenwood.»

Si aspettava di essere corretta: *Chiamami pure mamma, Stella*. Ma la signora non disse nulla, sparcchiò e uscì dalla stanza. Stella notò un ulteriore cambiamento nell'atmosfera.

Il padre di John si chinò in avanti. «Noi non siamo ricchi, Stella. Qui non c'è nessuna eredità a cui dare la caccia.»

John batté le palpebre, chiedendosi se si fosse immaginato quelle parole oppure no. Ma le gote in fiamme di Stella e la morsa sempre più stretta con cui gli serrava il polso gli tolsero ogni dubbio.

«Signor Greenwood...» prese a dire Stella con esitazione.

Ma John la interruppe. «Papà! Come ti viene? Che cosa ti salta in testa?»

Il padre si accigliò. «Che cosa mi salta in testa? Che cosa salta in testa a *te*, piuttosto! Metti incinta una ragazza che conosci a malapena, ti sposi alla chetichella spezzando il cuore a tua madre, già che ci sei... È...»

«La smetta! La prego.» Stella si alzò. «John, adesso vado...»

La madre di John arrivò dalla cucina con un dolce alla crema. «Non vi fermate per il dessert?» chiese a Stella, che suo malgrado si mise a ridere.

«No, mi creda, è meglio di no. Grazie davvero per il pranzo squisito.»

Le parole sembravano esistere in un mondo separato rispetto allo strano caos che era diventato il suo corpo; era come se le leggesse da un cartoncino. John baciò la madre sulla guancia, poi prese Stella per un braccio e la condusse fuori di casa.

«Be'» disse mentre si avviavano verso la metropolitana, «poteva andare molto peggio.»

Stella lo guardò e John sfoderò un gran sorriso. Lei gli tirò un pugno sul braccio, non così forte da far male.

«Che gran bastardo che sei» disse, e scoppiarono a ridere.

2.3

—

18 novembre 1977

Più di un mese dopo, quando i giornali e quasi tutta Londra avevano dimenticato l'attacco, Charlie si ritrovò in una chiesa sconosciuta ad aspettare che sua sorella venisse seppellita. Ben era in prima fila e singhiozzava con il viso tra le mani, che erano chiazzate di rosso e bianco come pezzi di carne cruda. Era solo per di via quelle mani enormi che Charlie riusciva quasi a provare pena per lui. In cima alla chiesa, il prete borbottava la messa con voce pressoché inaudibile tranne che per occasionali impennate di volume che ogni volta sembravano cogliere anche lui di sorpresa. Charlie fissava la cassa di legno che conteneva sua sorella. Lo sconcertava il fatto che tutta quella vita potesse essere sparita e basta. Ricordava vagamente che l'energia non può essere distrutta, solo spostata. E allora dov'era andata Annie? Era impossibile credere che avesse semplicemente cessato di esistere, per quanto inconoscibile fosse l'alternativa.

Sua madre gli stava appiccicata e puzzava di alcol. Charlie era scomodo sulla sedia. Beth si era offerta di tornare, ma lui le aveva detto di restare in Francia; in parte era perché voleva che finisse il suo corso ormai agli sgoccioli, ma soprattutto perché temeva una scenata della madre al funerale. Invece, quando si erano incontrati alla stazione della metropolitana di Kilburn Park, si era reso conto che non era rimasto nulla di cui avere paura: era diventata l'ombra di una donna. La figura della sua infanzia non c'era più. I lampi di gloria, la furia e la disperazione erano ormai solo ricordi.

Il prete proiettò archi di acqua benedetta sulla bara. Ben rabbrividì, si soffiò il naso in un fazzolettone grigio e bevve un sorso furtivo da una fiaschetta marrone.

Il prete proseguì: «... ma ordina ai Tuoi santi angeli di riceverla e condurla in Paradiso; poiché ha creduto e sperato in Te, possa essere liberata dalle pene dell'inferno ed ereditare la vita eterna tramite Gesù Cristo Nostro Signore. Amen». Le ultime parole furono il culmine di un selvaggio crescendo, e Charlie sussultò mentre mormorava «amen» insieme a tutti gli altri.

Più tardi, il pub si affollò di familiari in nero e amici di Annie dall'aria nervosa, sbigottiti dal loro primo funerale e incerti sul comportamento da tenere. Charlie guardava Ben stringere mani altrui e accettare le bevande che venivano messe nelle sue, con gli occhi sempre più vuoti e la bocca indurita in una smorfia. Il vociare si faceva sempre più alto e indistinto per via dell'alcol, e la stanza sembrava diventare un unico muggito, un fulcro di vita luminoso e sferragliante.

Quando una mano pesante gli si abbatté sulla spalla, Charlie si voltò. Ben aveva gli occhi piccoli e la faccia arrossata e crudele, e quando iniziò a parlare sembrò essere già a metà di un discorso.

«... senti, Charlie, mi piacerebbe tanto sapere... insomma, perché era in quel cazzo di pub la sera del nostro matrimonio? Avevo pur diritto a farmi qualche bevuta con gli amici? E a un certo punto non la vedo più e chiedo a Roddie: “Dov'è andata Annie?”, e Roddie mi fa: “Mi sa che hai alzato troppo il gomito, è meglio se ti portiamo a casa”, così gli ho dato una sberla – ah ah! – voglio dire, era il giorno del mio matrimonio, e che cazzo! E poi qualcuno mi ha dato una testata e mi hanno sbattuto dentro nella caserma di Edgware Road e c'era un gran casino perché qualche terrorista del cazzo aveva messo una bomba in un pub. Ma quello che voglio sapere è: *perché* lei era in quel cazzo di pub?»

La mano strinse più forte e Charlie fremette. Ben aveva la faccia umida di sudore e del muco che luccicava sul labbro superiore. A quota tre bevute, Charlie era meno ubriaco di lui, ma non era certo sobrio. Sentiva il sangue rombargli nelle vene mentre ascoltava la tirata biascicante del marito di sua sorella defunta. Si tolse la mano di Ben dalla spalla con tutta la delicatezza possibile. Cercò di guardare il cognato negli occhi, che però erano semichiusi e annebbiati.

«Ben, lei non c'è più. È normale che ti faccia rabbia. Fa rabbia a tutti.»

Quando le due enormi mani lo inchiodarono al muro, Charlie sbatté la testa con violenza. Qualcuno, forse sua madre, lanciò uno strillo roco e sul pub calò il silenzio.

«Che cazzo fai, Ben?»

C'erano almeno dodici chili di differenza tra loro. Le ossa di Charlie erano leggere come balsa sotto la mole compatta di quelle braccia tese. Sulla mascella di Ben guizzò un muscolo e dal petto gli proruppe un ruggito feroce. «Perché – era – lì?»

La faccia contorta di Ben si allontanò dal suo campo visivo mentre davanti agli occhi iniziarono a balenargli immagini: una cascata di capelli chiari, la traccia di un livido, una mano stagliata contro il nero carbonizzato. Si rese conto con nauseante chiarezza che Annie non sarebbe sopravvissuta a quell'uomo. Ci fu un altro ruggito, ma stavolta proveniva da Charlie che schiantava la fronte sul naso di Ben. Zampillò del sangue, e Charlie si sfilò da sotto le mani che avevano allentato la presa, afferrò una bottiglia e la mandò in frantumi contro il bordo di un tavolo. Alzando la testa Ben vide baluginare il vetro e il braccio di Charlie che si avventava contro di lui, ma non ebbe tempo di farsi scudo prima dell'impatto tra il bordo frastagliato e la carne tenera del suo collo.

In seguito, Charlie avrebbe ricordato che il rumore era iniziato solo quando era caduto a terra. Prima di quel momento, il pub era avvolto nel silenzio di un respiro collettivo trattenuto. Sentì un ronzio acuto nelle orecchie e poi un'esplosione di voci, come se fosse riaffiorato di colpo nel mondo del suono. Ben incombeva su di lui con un rivolo di sangue sul collo, dove la sua mano aveva scartato all'ultimo secondo. Due enormi cugini trattenevano Ben per le braccia e il ginocchio di qualcuno inchiodava a terra Charlie, che aveva la faccia schiacciata contro la moquette fradicia di birra. Sua madre emerse dalla piccola folla, disse una parola brusca al proprietario del ginocchio, aiutò Charlie ad alzarsi e lo sospinse con sorprendente energia verso la porta.

«Vattene.»

«Mamma, la picchiava.»

La madre gli rivolse uno sguardo duro; aveva una striscia di ricrescita bianca all'attaccatura dei capelli gialli e faceva roteare in mano un bicchiere di vodka senza ghiaccio. C'era un luccichio negli occhi acquosi, e la bocca sottile si piegò in un sorriso senza allegria. «È la vita, bimbo.»

Buttò giù un sorso e aprì la porta. Charlie la guardò un istante, poi, senza dire una parola, uscì nella via affollata.

Dopo la rimozione del nastro della polizia un paio di settimane prima, sulla High Road la vita era ripresa come sempre. Acquirenti e commercianti continuavano a occuparsi dei loro affari, senza nemmeno un'occhiata quando passavano davanti alle assi inchiodate alle finestre dietro le quali erano morti sua sorella e il suo migliore amico. Charlie si sentì avvampare di furia. Come osavano comportarsi come se non fosse cambiato niente?

Al negozio di alcolici comprò una bottiglietta di whisky, e, dandogli il resto, l'uomo alla cassa lanciò un'occhiata al viso pesto. «Ti hanno conciato per le feste, eh?»

Charlie lo fissò senza dire una parola finché l'uomo, più anziano di lui, non distolse lo sguardo. Poi uscì dal negozio, e prima di arrivare in cima a West End Lane aveva già bevuto metà della bottiglia.

Il giorno dopo, mentre Charlie dormiva ancora sul divano dove era svenuto la sera prima, Beth era nel suo appartamento di Montpellier a fumare l'ultima sigaretta che le restava. Si rigirò la lettera di suo padre tra le mani. La penna aveva premuto così tanto che le parole erano impresse in rilievo speculare sul retro della carta; del resto, suo padre era sempre stato un uomo intenso. Ecco il motivo per cui le aveva offerto del denaro – così tanto denaro che a pensarci le girava ancora la testa – perché si trasferisse a Parigi per studiare alla Sorbona. Non solo per motivi di prestigio, ma anche perché la voleva lontana da Charlie. “Ti sta trascinando in basso”, le aveva scritto il padre quando lei aveva rifiutato l'offerta e gli aveva rivelato il suo progetto di insegnare. Rilesse la lettera, poi si morse un labbro e la strappò in mille pezzi. Non che non avesse provato anche lei a staccarsi. Ripensò allo studente di Marsiglia che aveva conosciuto qualche settimana prima e a come il desiderio si fosse spento non appena si erano baciati: il suo odore e il suo sapore così *sbagliati*. Quando era con Charlie il mondo scoppiava di fuoco e di promesse. Bramava quella sensazione con l'intensità di una tossica.

Fuori, il taxi per l'aeroporto suonò il clacson. Beth sapeva dov'era il suo posto.

Dall'alto Londra si stendeva grigia e verde, un'enorme massa urbana in espansione. L'aereo si inclinò nella virata e Beth avvertì il sudore sotto le

ascelle. Quanto era contrario al buonsenso rinchiudersi in un tubo di metallo e lanciarsi in aria? Una volta un suo insegnante di matematica aveva cercato di spiegare la magia del volo, il fatto che l'ala avesse una forma tale da far muovere più velocemente l'aria sotto di sé creando una spinta verso l'alto. Eppure, allora come ora, le era parso tutto insensato: la matematica, la fisica, il desiderio di volare a un'altezza di undicimila metri. Giù in basso, il nastro argenteo del Tamigi serpeggiava attraverso la città in miniatura. Mentre l'aereo volteggiava nella discesa Beth seguì il corso del fiume, incluso un tratto di argine dalle parti di Hammersmith dove, se avesse potuto spingersi così in basso con lo sguardo, avrebbe individuato la figura scarmigliata di Charlie che beveva una lattina di birra e fissava il cielo.

Quando la lattina fu vuota, Charlie tornò sui suoi passi verso la metropolitana. Era andato lì d'impulso, perché gli era tornata in mente la giornata in cui da quello stesso argine aveva assistito alla gara di canottaggio con Beth e i suoi compagni di scuola. Nel pub strapieno ordinavano due giri di bevute alla volta, con le voci sicure da liceali d'élite. Quel luminoso giorno di primavera Charlie si era meravigliato di quanto sembrassero pronti a tutto, così sventati e senza paura. Ora invece stava scendendo il buio, e un vento di novembre saliva dal fiume facendogli bruciare i tagli in faccia. Ai piedi di un condominio, un gruppo di bambini scatenati era intento a giocare su uno slargo di terra nuda. Si sentì uno strillo, e Charlie vide una bambina stringersi la guancia nella mano mentre la madre la trascinava via per il polso, dicendole qualcosa di incomprensibile con voce arrabbiata. Pensò a Beth e a come dovesse essere diverso scegliere di assumersi le proprie responsabilità piuttosto che vedersele affibbiare da qualcun altro. Era contento che lei non avesse mai conosciuto l'amarezza che si prova a occuparsi di qualcuno che a volte si odia, eppure era una differenza che scavava un solco tra loro. Come avrebbe potuto capire, lei, una vita come quella di Charlie? Tuttavia, quando un'ora dopo se la ritrovò alla porta di casa, un'illuminazione improvvisa gli balenò sopra la testa come un incendio feroce. La differenza tra loro non contava: lei era l'unico modo che Charlie aveva per sopravvivere.

Beth sussultò nel vedere la sua faccia malconcia. Con le labbra gli sfiorò l'occhio, la gota, la fronte, la bocca.

«Che cosa è successo, Charlie?»

Stringendola a sé, lui scosse la testa. «È una storia lunga. Entriamo.»

La mattina dopo, nella stanza invasa dalla fredda luce bianca del sole, Beth si chinò su di lui e i suoi capelli scuri gli sfiorarono il viso. «Charlie, sveglia!»

La stanza sapeva di olio di cocco, fumo e sesso. Lui le passò le dita lungo la curva serica che andava dallo sterno al fianco, e lei chiuse gli occhi e si stirò. Charlie alzò lo sguardo. Beth era lì. Non in Francia, non dai suoi genitori, ma lì nel suo letto. Aveva scelto lui.

Le premette la bocca sul collo. «Beth?»

Il rigonfiamento morbido del seno gli sfiorò il braccio e Charlie sentì che gli diventava duro di nuovo.

Lei sorrise, gli buttò una gamba dall'altra parte del fianco e rotolò su di lui. «M-mm?»

La baciò di nuovo. «Vuoi sposarmi?»

Lei lo guardò e si mise a ridere. «Dici sul serio?»

Charlie si tirò su a sedere e si avvolse le gambe di lei attorno alla vita. Beth sorrise e inarcò un sopracciglio, ma aveva gli occhi umidi. Charlie le prese le mani e le baciò. «Vuoi? Ti prego, sposami.»

Beth si appoggiò a lui e le sue lacrime gli bagnarono la spalla. «Oh, amore mio. Pensavo che non me lo avresti mai chiesto.»

3

SOVRAPPOSIZIONE

1978

«... la condizione di trovarsi in tutti i possibili stati quantistici contemporaneamente, che si manifesta soltanto quando la particella non viene osservata. Un esempio famoso di questo fenomeno è il gatto di Schrödinger, lo sfortunato animale che, fino a quando non viene osservato, è allo stesso tempo vivo e morto.»

L. McKearnan, *Entanglement quantistico*, 1982

3.1

—

Febbraio 1978

La mattina del loro matrimonio Charlie non dovette preoccuparsi di eventuali scenate di sua madre. Non ci furono telefonate la mattina presto né furia insensata. C'era solo il ronzio tranquillo del traffico due strade più in là e il tintinnio di bottiglie e bicchieri in cucina. Charlie se ne stava disteso sul letto a guardare il cielo riflesso sullo specchio della toeletta di Beth. Strano, pensò, quanto una vista ben nota possa diventare esotica riflessa in un vetro: la strana apparizione di qualcosa di familiare, per sempre irraggiungibile.

Beth era sulla soglia e i capelli scuri le ricadevano sulla schiena dell'abito marrone e oro che si era cucita da sola. Si stava pulendo le mani su uno strofinaccio con una domanda che le corrugava la fronte liscia. «Hai intenzione di telefonare a tua madre?»

Lui ci rifletté su. Ne valeva davvero la pena? Dopo il funerale, per un periodo sua madre aveva intensificato le telefonate, rimproverandolo a ogni ora del giorno per la rissa con Ben, per la morte di Annie, per tutti i lati negativi del suo carattere che riusciva a farsi venire in mente nella sua nebbia alcolica. Dopo qualche settimana non si era più fatta sentire fino a un mese prima di quel giorno, quando Charlie aveva ricevuto una telefonata dalla stazione di polizia del quartiere dove lei abitava. L'avevano trovata che si aggirava in maglietta e ciabatte, confusa e disorientata. Sulle prime avevano pensato che fosse soltanto un'ubriacona come tante, aveva detto l'agente in tono di scuse, ma nell'auto della polizia aveva avuto una crisi ed era finita all'ospedale. Poteva Charlie andare a prenderla? Tipico, aveva pensato Charlie. Però era andato, perché chi altro se non lui?

Ebbene, la madre continuava a scambiarlo per lo zio morto, sempre che lo riconoscesse. Quando si rendeva conto di chi era, all'improvviso si ricordava di Annie e provava di nuovo quel dolore lacerante in tutta la sua forza. Charlie preferiva quasi essere dimenticato che vederla soffrire in quel modo. Restituì lo sguardo di Beth, che stava aspettando una risposta.

«Non lo so.»

Lei andò a sederglisi accanto sul letto, e mentre gli posava la guancia sul petto Charlie sentì l'odore dell'olio di cocco e della saponata.

«Oh, Charlie, come vorrei poterti aiutare.»

«Un modo ci sarebbe» disse lui allungando la mano verso la morbidezza pesante del suo seno sinistro.

Lei rise e agitò lo strofinaccio bagnato mentre lui si tuffava. «Pussa via! I miei saranno qui da un momento all'altro!»

La luna di miele consistette in una crociera fluviale nel Warwickshire, pagata risparmiando sul magro stipendio da agente letterario alle prime armi di Charlie e sulla borsa di studio per il tirocinio da insegnante di Beth. Tornarono a Londra dopo una settimana, nell'appartamento di West Hampstead che un tempo Charlie divideva con Limpet e nella cui stanza libera ora si accumulavano i manoscritti che si portava dal lavoro per leggerli a casa. La sera, finita la lettura, sedeva circondato dalle pagine altrui e scriveva storie sue, e mentre le parole gli si espandevano dentro lottava contro il loro flusso inarrestabile e ne incanalava sulla pagina quanto poteva. I suoi fogli, sbaffati di caffè e cenere, erano diventati ormai una discreta piletta accanto alle montagne di proposte mandate all'agenzia. Non sapeva perché o per chi stesse scrivendo, solo che non poteva farne a meno e che era un sollievo, come bucarsi un dito gonfio con l'unghia per lasciar defluire il liquido. Quel che ne usciva non era per forza buono, ma doveva venire fuori. Spesso Beth lo trovava addormentato alla scrivania con la macchina da scrivere come cuscino e le forme dei tasti impresse nella guancia.

Una mattina di parecchie settimane dopo Charlie si svegliò nello studio e barcollò fino alla cucina, dove Beth stava dividendo il bucato nel bel mezzo del pavimento. Era stato alzato quasi tutta la notte a scrivere, e il giorno prima,

mentre leggeva la pila delle proposte, si era imbattuto nel manoscritto di Alexa Godfrey. Aveva un ottimo presentimento a riguardo.

Beth alzò la testa e sorrise. «Tieni» sussurrò, «è arrivato con la posta.»

Gli porse una strisciolina di carta proveniente dall'ospedale con il segno più in rosso. Positivo. Charlie guardò la strisciolina con la sua croce rossa stampata, il viso e il sorriso di lei, quei suoi occhi con il girasole al centro.

«Un bambino?» chiese, senza capire se fosse vero o no. «Avremo un bambino?»

«Esatto» rise lei, «avremo un bambino.»

Charlie cadde a sedere sul pavimento, le cinse le gambe con le braccia e si mise a piangere sulle sue calze rosse di lana, mentre Beth rideva e gli tirava i capelli dicendo *Charlie, Charlie, Charlie*, e si baciaron tra le lacrime e i panni da lavare.

Quando qualche giorno dopo Beth perse il bambino, smise di mangiare per una settimana. Charlie le portò tutto quel che riuscì a farsi venire in mente: toast e fettine d'arancia sottilissime, gelatine dolci turche e anacardi salati, bagel e crostatine al lampone e frangipane, baklava e latte caldo con miele. Lei però non riusciva proprio a inghiottire: era come se avesse la gola serrata. La notte dormiva dandogli la schiena, incapace di tollerare il contatto con lui per più di qualche minuto. Cinque giorni dopo la fine delle perdite, gli prese la mano e lo guardò. Aveva il viso ingrigito dalla stanchezza, le gote scavate, gli occhi spenti. «Era tutto quel che volevo.»

Lui la abbracciò, grato che glielo lasciasse fare, e tentò di ignorare il dolore lancinante che aveva in petto. «Lo so, amore. Lo so.»

Beth sospirò e si sfilò dall'abbraccio. «Scusami. È che sono talmente stanca.»

Charlie la condusse a letto e le rimboccò le coperte, mentre lei fissava le spirali d'intonaco sul soffitto. Uscito nel corridoio buio, si sedette sul pavimento e pianse premendosi il viso nella manica, così che Beth non sentisse.

Uscì di casa quasi senza pensare: era come se il suo corpo avesse deciso per lui. Nel negozio all'angolo, le luci accecanti gli fecero desiderare di tornare nella penombra di casa; ma una volta che ebbe in mano il peso fresco della bottiglia, invece di tornare al piccolo spiazzo di verde Charlie si ritrovò a salire lungo la collina che portava alle alte case di Hampstead. Quando, mezz'ora dopo, arrivò

alla distesa del parco di Hampstead Heath, la vodka era quasi finita. Quadrati di luce intervallavano il buio: una camera da letto, una rampa di scale, una donna alla finestra della cucina. Verso il centro, invece, oltre un orizzonte irregolare di alberi c'era solo oscurità. Charlie scolò la vodka, lasciò cadere la bottiglia in un cestino e si addentrò nel buio.

Su una panchina qualcuno fumava. Sulle prime Charlie vide solo la punta di una sigaretta, ma avvicinandosi poté distinguere la figura di un uomo un po' chinato in avanti, con il mento sulle mani e i gomiti sulle ginocchia. Passandogli davanti, Charlie avvertì il calore del suo sguardo anche se non lo vedeva in faccia. Più avanti, un'altra figura si voltò in un punto vicino ai cespugli. Da qualche parte più in là nel buio arrivò una serie di rantoli spezzati. Charlie distolse gli occhi, abbandonò il sentiero e risalì una scarpata, aggrappandosi ai rami quando i piedi gli scivolavano sul terreno fangoso, e alla fine riemerse sulla cima di una collina. Sullo sfondo si stendeva Londra, un sistema di luci e chiazze buie di edifici solcato dalle auto, dagli autobus e dai treni sotterranei. Dal punto in cui si trovava, Charlie avvertì l'immensa vastità della propria insignificanza dentro la città: il minuscolo ingranaggio di un macchinario che gli sarebbe sopravvissuto per molto tempo. Si chinò, strinse le dita attorno a un ciuffo d'erba e lo strappò. Sapeva di terra e di pioggia. *Io sono parte di tutto questo.* Chiuse gli occhi ma l'immagine arrivò lo stesso: vetri infranti, un vortice di luci, una mano bianca nel buio.

3.2

—

Marzo 1978

Il giorno del ventiduesimo compleanno di Stella morì sua nonna. A Stella i compleanni non erano mai piaciuti. Da bambina, non appena sentiva partire *Tanti auguri a te* scappava a nascondersi sotto il tavolo della cucina. Da adulta perciò aveva deciso di risparmiarsi l'intera faccenda e dopo i vent'anni aveva eliminato biglietti, torta e allegria forzata. All'epoca, comunque, si pensava ormai vecchia – aveva sempre avuto una vena depressiva, secondo sua madre – e perciò il trascorrere di un altro anno non le sembrava comunque un evento da sottolineare.

La famiglia migrò a ovest, in Galles, per il funerale. A quel punto era già incinta di trentasei settimane, ma affrontò comunque lo scomodo viaggio per dare un ultimo saluto. Nella cucina fumosa dei suoi zii a Carmarthen, si era seduta in un angolo a sentirsi grassa e a guardare i suoi zii che bevevano birra dalla lattina e cantavano a gran voce vecchie canzoni irlandesi, dirigendo con le sigarette. Aveva le caviglie pesanti e la pelle della pancia tesa come un tamburo, con il bambino premuto contro le costole. Esausta, vagò con lo sguardo per la stanza illuminata. Avrebbe tanto voluto stendersi, anche se ormai neanche quello le dava più sollievo. A sua nonna la scena sarebbe piaciuta moltissimo, pensò Stella, anche se avrebbe sgridato gli zii per il bere. Invece il caos e la cacofonia, l'altarino di foto sul pianoforte, le canzoni, il fatto di essere al centro dell'attenzione: tutto avrebbe mandato in visibilio l'anziana signora.

Il mattino dopo, Stella mangiò il suo bacon e bevve tè caldo tra i mal di testa e le bottiglie vuote. Adesso gli zii tacevano, azzittiti dalla madre come avveniva quando lei ancora imperversava e litigava con loro. Gli unici rumori nella cucina

erano il sibilo del bollitore e il tintinnio di bicchieri e posate, finché non entrò lo zio Michael, tirando su col naso per cacciare indietro le lacrime che gli rigavano il viso chiazzato. Stella guardò sua madre prenderlo per mano e condurlo a tavola, dove sedette a singhiozzare tra un boccone e l'altro.

Mentre il bambino si muoveva dentro di lei, Stella comprese che stava diventando molte versioni di sé: madre, figlia, moglie, donna. Quando non c'era nessuno a guardarla, rivestiva tutti quei ruoli insieme: proprio come la luce, che quando non è osservata è onda e particella, o come il povero vecchio gatto di Schrödinger, contemporaneamente vivo e non vivo. E quando invece le persone la guardavano assumeva una forma o un'altra, pensò, determinata in un istante dall'osservazione altrui, come accadeva alla luce o allo sfortunato felino.

Durante il tragitto verso la chiesa la pioggia sferzava il parabrezza dell'auto. Vicino all'altare vide la bara adorna di drappi viola, su una comune tavola con i cavalletti. Cominciò la messa. Stella si alzò in piedi, si sedette, ascoltò e rispose, mormorando i canti – *Il Signore è il mio Pastore, Pane del Cielo* – fino a che non finì. Al crematorio rimase a guardare la cassa di legno che scivolava verso la tenda e non distolse gli occhi neanche quando, con suo orrore, la bara si fermò a mezza via. Il retro di sua nonna sbucava dal pacchiano drappo verde come una valigia in aeroporto. Il feto spinse e si girò, stanco dello spazio ristretto, e Stella vide il bozzo di un ginocchio o di un gomito solcarle la pancia mentre il prete continuava a parlare e qualche bambino si metteva a strillare. Con un altro scossone, la bara avanzò un poco, sempre restando fuori dalla tenda di una trentina di centimetri. C'era della musica e qualcuno lesse una poesia, ma Stella non riusciva a pensare ad altro che alla bara recalcitrante. Si alzò e camminò con la sua andatura a papera fino in cima alla sala, dove tirò i lembi della tenda fino a coprirli per bene. Poi girò sui tacchi e uscì nel parcheggio, dove guardò il profilo grigio-verde delle colline avvolte dalla pioggia fine e pianse.

La vecchia casa puzzava ancora di fritto e sigarette, anche dopo che dalle stanze era stato eliminato tutto tranne le linee spettrali delle cornici un tempo appese alle pareti. Ripensò alle foto di scuola e ai ricami, al sacro cuore di Gesù. Ripensò all'eterno viavai di zii, zie, cugini e vicini, al fumo e al chiasso da cui sua nonna era sempre circondata. Telefono perennemente al fianco e sempre con tazza di tè e piattino, sigaretta tra le dita smaltate di rosa, bigodini precari e

fazzoletti – e libri ovunque. Tantissimi libri. Da bambina Stella se ne prendeva una pila e andava a nascondersi in soffitta seduta su mucchi di giornali vecchi, lontana dal baccano. Lì, tra la polvere, con il mormorio del caos sotto di sé, poteva trovare la strada per Narnia o per le terre dove volavano i draghi, oppure stare nella mente di persone vissute in tempi antichi. Più tardi, quando la casa era più silenziosa (perché non era mai del tutto silenziosa), scivolava di nuovo giù a raccontare tutto ciò che aveva scoperto. E sua nonna le passava le caramelle morbide e la ascoltava come se fosse la prima volta che sentiva quei racconti.

Stella fu contenta di poter provare finalmente il dolce sollievo della solitudine. Mentre arrancava su per le scale le sue dita raspavano lungo la parete di legno sceggiato. La scaletta per la soffitta era abbassata e lei, senza pensare, iniziò a salire verso il suo vecchio nascondiglio. I muscoli protestavano, e Stella non impiegò molto ad accorgersi che non sarebbe mai riuscita a passare attraverso la botola. E tuttavia voleva dare un'ultima occhiata prima che la casa venisse venduta, così continuò a salire. In equilibrio in cima alla fragile scaletta, allungò il collo per guardare dentro e all'altra estremità della soffitta vide una sottile striscia di luce che cadeva su un groviglio di stoffa. Appallottolato in un angolo c'era un cardigan chiaro di sua nonna, con le maniche avvolte attorno al familiare velluto a coste di una giacca da giardinaggio appartenuta a suo nonno. Non era rimasto nient'altro. Stella ridiscese. Si chiuse la porta d'ingresso alle spalle, alzò gli occhi alle lettere sfacciate del cartello che diceva "Venduta" e si diresse verso sua madre che la aspettava per riportarla a casa.

Le acque le si ruppero la sera successiva, poche ore dopo il ritorno a Londra. Successe tutto molto in fretta, in modo assai diverso da come avrebbe dovuto. Al telefono l'operatore dell'ambulanza le chiese se poteva passargli suo marito, e lei vide John impietrire.

«Che cosa ha detto?» chiese Stella non appena fu in grado di parlare.

Quando arrivò la contrazione successiva John le tenne la mano. «Allora, cerca di stare tranquilla, ma a quanto pare questo bambino dovrò farlo nascere io.»

La avvolsero nel loro asciugamano più bello e rimasero seduti sotto una coperta sul pavimento del bagno ad aspettare l'ambulanza, troppo impauriti per tagliare il cordone attaccato alla massa carnosa emersa in un secondo momento.

«Hope» sussurrò John accarezzando i capelli scuri e aggrovigliati. «Possiamo chiamarla Hope, Stella?»

Stella guardò il bocciolo perfetto formato dalle labbra della sua bambina, i suoi occhietti assenti e la strana sostanza cagliata che le imbrattava i capelli scuri. Stava combattendo con qualcosa di simile a una morte, attonita perché quel giorno non solo era iniziata la vita di sua figlia ma lei era diventata consapevole della finitezza della propria esistenza con una nuova, sorprendente lucidità. Trattenne il respiro e poi lo lasciò uscire, guardando la curva delle dita delicate della bambina e quel petto miracoloso che si abbassava e si sollevava.

«Sì» sussurrò. «Sì, chiamiamola Hope.» Speranza.

Nessuno li aveva avvertiti che sarebbe stata così dura.

O quantomeno, magari glielo avevano anche detto, ma come avrebbe potuto lei capire allora – *prima* – che certi giorni avrebbe pensato di non potersi mai più riconoscere? Che era davvero possibile essere troppo esausti per dormire e che quella stanchezza non era una sensazione ma un modo di vedere il mondo? Che parte dell'essere genitore era il lutto, il lutto per la perdita di una vita così leggera al tocco in confronto alla paura che adesso ti appesantiva? Paura che la bambina potesse morire in uno dei milioni di modi possibili. Incredibile, si rese conto Stella, di quante cose possano essere letali, a ben pensarci: acini d'uva, cinture di vestaglia, riscaldamento centralizzato. Morte ovunque.

Nessuno aveva detto a Stella che avrebbe continuato a non avere il controllo del suo corpo; né le avevano detto delle sudorazioni notturne, dei grumi di sangue come reni e degli aghi di latte che schizzavano fuori al minimo vagito. Non immaginava che potesse esistere un posto in cui niente importa, neanche la propria nudità, o che sedere nella vasca potesse rivelarsi così faticoso.

Il primo giorno in cui lei e Hope rimasero da sole a Stella parve che il mondo diventasse enorme e spaventoso, pieno di potenziali disastri, e così restò il più ferma possibile, sperando che in questo modo le ore passassero in maggior sicurezza. Ignorò il bussare del postino e anche quello dell'assistente sanitario. Il telefono continuava a squillare, ma lei rimase avvolta nelle lenzuola con Hope che dormiva e mangiava accanto a lei. Dopo quelle che parvero ore, sentì la chiave nella serratura e uno scalpiccio affrettato su per le scale. L'orologio a

muro segnava l'una e un quarto. Era ora di pranzo, dunque? La porta della camera si spalancò di colpo.

«Stella!»

John era pallido e agitatissimo. «Mio Dio, quanto mi sono preoccupato... perché non rispondevi al telefono?»

Si afflosciò sul letto come un giocattolo rotto. Stella stringeva forte Hope, sorridendo ai suoi versetti simili a baci, inspirandone l'odore pulito di latte e lievito, e fece per parlare ma le uscirono soltanto lacrime. Lui le cinse entrambe in un abbraccio e restarono lì distesi, tutti e tre, bagnati dalle chiazze di luce pomeridiana che filtrava tra gli alberi dalla finestra.

Passarono i giorni e poi le settimane. Stella continuava a essere all'erta come un gatto selvatico, pronta al balzo, subito sveglia al minimo rumore.

Agli occhi del mondo Hope era una neonata come tante, che a volte dormiva e a volte no come fanno i bambini piccoli. Eppure, ogni giorno che passava Stella sentiva la paura montare. *E se sbaglio?* Il pensiero di poter plasmare completamente una vita, di avere tutto nelle proprie mani, le faceva girare la testa. E poi arrivarono le coliche, termine di cui venne a conoscenza solo dopo due settimane di pianti quasi ininterrotti. Una mattina, dopo un'altra notte di sonno spezzettato, Stella abbassò gli occhi sul corpicino irrigidito dalla furia e dal gas e si sentì invadere da un'ondata di calore. In quel momento per lei non c'era altro che il grido di sua figlia. Facendo un profondo respiro, la prese dalla culla e iniziò a massaggiarle la schiena. Il pianto continuò. Controllò il pannolino, poi la attaccò al seno. La bambina succhiò per un momento, poi, quando il latte sgorgò fuori più veloce di quanto riuscisse a gestire, iniziò ad ansimare e tossire. Stella fu squassata da un urlo di rabbia e allungò le braccia per tenere la bambina lontana da sé mentre la metteva nella culla.

«Scusami, Hope, non so proprio cosa fare!»

Non aveva voluto spaventarla, ma l'aveva detto a voce molto alta e il movimento verso la culla, anche se non proprio brusco, non era stato neanche dolce. Per qualche secondo Hope si calmò, e nel silenzio Stella iniziò ad andare nel panico. *Oh mio Dio, le ho fatto male.*

Cibo e sonno diventarono sempre più problematici, così come le persone. Stella si rese conto di non riuscire a tollerare la presenza dei suoi amici: le loro

ciarle semplici, i loro spostamenti senza impacci, le energie mentali che dedicavano all'insulsaggine della quotidianità. Persino l'odore del detersivo in polvere e dello shampoo la faceva imbestialire. Le giornate divennero insopportabilmente lunghe. Un improvviso passo in avanti nella ricerca fece sì che John iniziasse a trattenersi in laboratorio oltre le diciannove tutte le sere, e Stella si trovò a combattere uno strisciante senso di solitudine che non voleva guardare negli occhi per timore di cosa sarebbe potuto accadere.

Un giorno, quando Hope aveva sei settimane e strillava ancora per ore e ore, Stella decise di andare a Bristol. I suoi genitori dovevano per forza sapere qual era il segreto. Il treno su cui salì ansimava per il carico umano e Stella tremava facendosi largo nella carrozza. C'era un posto libero accanto a una vecchia signora e Stella vi si lasciò cadere con gratitudine, stringendo forte Hope e desiderando con tutte le sue forze che non piangesse. Ci fu un urto di gambe e la vecchia signora attaccò a parlare. *Oh Cristo*, pensò Stella. Raccogliendo le forze con un profondo respiro, alzò lo sguardo sulla vecchia signora chiacchierona e sorrise. La donna estrasse dalla borsa un pacchetto di biscotti digestivi e gliene offrì uno. Mentre il calore alimentato dallo zucchero inondava le vene di Stella, la sua fame fiorì come una macchia di sangue. Altri ne furono offerti e mangiati, e la vecchia signora continuando a parlare guardava la giovane madre dall'aria famelica che divorava i suoi biscotti. Stella annuiva ai racconti della donna e continuava a mangiare, disseminando di briciole la testa lanuginosa di Hope. A Chippenham, attraverso il proprio riflesso nel vetro, Stella guardò l'uomo tatuato in giacca di poliestere che con improbabile delicatezza aiutava l'anziana a scendere e la baciava sulla fronte rugosa.

Scese a Temple Meads, con la bambina in un braccio e il passeggino nell'altro. Ad aspettarla c'era suo padre, che schiacciò la sigaretta sotto la scarpa e la salutò con la mano. Pur se carica e impacciata, Stella percorse la curva del binario con una leggerezza nuova, con il passeggino e la bambina che ballonzolavano. Nel tragitto in auto verso casa percorsero strade che Stella conosceva fin dall'infanzia, costeggiate dalle finestre brillanti nella luce della sera. Ogni parte di quella città era incisa nel suo passato, i marciapiedi erano segnati dalle impronte delle sue vite trascorse. L'auto risalì una collina solcata di fatiscanti case a schiera di epoca georgiana, la cui pietra di Bath si stava cariando come i denti di bambini poco amati, e si fermò in cima al rallentare del traffico.

La luce dorata dell'ultimo sole spianava le case imperfette, e Stella cominciò a sentire i brusii dei sogni di una vita.

Per tre giorni mentre la bambina dormiva camminò senza sosta, sveglia e gioiosa, per le strade attorno a casa dei suoi. Vide tre albe serpeggiare sul parco e affondare dietro la collina. Scoprì segni ovunque: forme che incarnavano il significato della vita, numeri che contenevano il divino. Il terzo giorno fu perlopiù una macchia – violente esplosioni emotive sullo sfondo di una stanchezza lobotomizzante. Riusciva a malapena a parlare. Le parole formavano un torrente di nulla caldo e freddo, uno sfrigolio statico che non riusciva a comprendere davvero. Il tempo rallentò. La lucidità acuta come ghiaccio si fuse e a Stella restò solo una chiazza di neve sciolta, grigia e instabile. Quella sera la madre le fece il bagno come a una bambina, poi la condusse al suo letto d'infanzia e restò ad accarezzarle i capelli finché non si addormentò.

La mattina fioca del quarto giorno, fuori in strada un motore sussultò e si spense. La portiera di un'auto si aprì con uno scatto. Il portone d'ingresso cigolò e dal vestibolo salirono voci basse. Il pianto di Hope attirò un turbine di movimenti al piano di sopra, e quando Stella si tirò su a sedere ai piedi del suo letto c'era John, con la bambina in braccio e la prima luce del mattino che gli scendeva sul viso come una benedizione.

La sera dopo, durante il tragitto di ritorno a Londra la strada era tranquilla. Hope dormiva nella sua cesta da viaggio cullata dal ronzio basso del motore, e Stella guardava fuori la campagna buia lungo l'autostrada notturna. Guidando John parlava a voce bassa, con gli occhi incollati ai fari delle auto davanti, al sicuro nel temporaneo spazio di libertà del viaggiatore. Parlò di trovare un posto fuori città, un posto in cui andare ogni tanto quando la vita di Londra diventava troppo. Un posto sul mare.

«Perché il mare» disse «ci ricorda quanto siano piccoli i nostri problemi.»

Poi iniziò a cantare:

Devo tornare al mare, al mare solitario e al cielo,
e non chiedo altro che una nave e una stella per orientarmi.

Stella pensò al proprio lavoro, al mondo di idee che aveva abbandonato a mano a mano che la bambina cresceva dentro di lei, e perfino nella pece dello sfinimento

avvertì una dolcezza, una sorta di speranza. Le luci passavano sul viso di John che continuava a guidare sempre dritto, sicuro nel buio.

Maggio 1978

Charlie arrivò in ufficio sul presto e lasciò cadere una pila di proposte sulla scrivania. Gli piaceva sfogliare i manoscritti non richiesti prima che la giornata iniziasse e il suo vassoio della corrispondenza si riempisse di documenti e lettere da battere a macchina. Era stato così che qualche settimana prima aveva scoperto il manoscritto di Alexa: la sua prima autrice. Alle 9.30 il piccolo ufficio iniziò a popolarsi, vennero appesi i cappotti e messo su altro caffè. Alle 10 arrivò Genevieve, portando con sé una ventata d'aria fredda esterna e di profumo carico.

«Charlie?» chiamò togliendosi le scarpe e muovendo avanti e indietro le dita dei piedi nelle calze, un piede alla volta.

«Sì, Genevieve?»

«Dobbiamo vedere la lista per la presentazione di stasera. Ce l'hai?»

«Un attimo.»

Charlie prese appunti mentre lei mitragliava le istruzioni senza quasi fermarsi a respirare. Dalle 10.30 i telefoni presero a squillare senza sosta, il fax sputava fogli e le persone rimbalzavano qua e là per l'ufficio, parlandosi ad alta voce in frasi incomplete. Parole ovunque. Charlie si chiese se la vita potesse diventare più rumorosa di così. Anni dopo, nella quiete di un pub dove le persone sedevano immerse nei loro mondi individuali creati dagli smartphone, avrebbe sorriso al pensiero di quanto invece fosse diventata silenziosa. Quel giorno però in ufficio rombava una marea di parole altrui, e lui si lasciò trasportare dal volume sempre più alto.

«Charlie!» Colto a fantasticare, trasalì.

«Sì, scusa... uhm, cosa posso fare?»

Genevieve lo guardò con aria preoccupata. Le sue labbra rosa corallo formarono un bocciolo. «Dormi abbastanza?»

Colto alla sprovvista, Charlie balbettò, ripensando al percorso che aveva fatto la sera prima in compagnia di una bottiglia di vodka, fino a Regent's Park e ritorno, per poi infilarsi a letto alle tre passate, accanto a Beth che dormiva. «Ah... sì, sì. Ieri sera ho fatto un po' tardi, tutto qui.»

Ma Genevieve aveva già perso interesse. «Bene, bene. Tornando a noi, riesci a farmi una copia di queste? Grazie, caro.» Si voltò nel turbine del trench in seta e uscì per pranzo.

Quella sera, tornando a casa per le ripide salite tra le case a schiera in mattoncini rossi, Beth si sentiva sempre più appesantita. Com'era diventata impacciata. Tagliò per un ponte ferroviario ricoperto di graffiti e proseguì verso casa, fiaccata da una stanchezza lobotomizzante. L'atrio era cosparso di lattine di birra vuote e di una polvere di carbone disseminata anche su per le scale. Chiudendo la porta d'ingresso alzò gli occhi verso il contatore dell'elettricità. Un paio di fili penzolavano dal dispositivo che il vicino aveva infilato nella fessura per le monete: «il cavetto», lo aveva chiamato. Si trattava di un astuto marchingegno fatto di rame e tubi di plastica che manteneva stabile il flusso di corrente anche senza l'apporto costante di monete da dieci penny, ma Beth non era tranquilla a riguardo. Come sempre, controllò che sulla scatola non ci fossero segni di bruciatura. Aveva sentito storie di contatori manomessi che prendevano fuoco: giusto qualche giorno prima un incendio aveva raso al suolo uno squat di Villa Road. Ci era passata davanti proprio quella sera tornando a casa, e le ceneri umide ancora fumavano.

Entrò in casa. In cucina c'era ancora l'odore dello stufato della sera prima, rappreso sui piatti sporchi impilati di fianco al lavandino. Estrasse dalla borsa un fascio di compiti da correggere, li posò sulla superficie di credenza dall'aria più pulita e andò in camera. Sullo stendino era appeso un bucato vecchio di giorni; il pavimento era disseminato di pile di libri; nell'angolo vicino alla finestra si era radunato un mucchietto di scarpe. Beth si sfilò vestito e calze e sedette in biancheria sul bordo del letto con un piede sul ginocchio opposto a sfregare via l'indolenzimento dell'essere stata in piedi tutto il giorno. All'agenzia Charlie prosperava, le sue serate erano tutte una cena e una festa. Beth cercava di

arginare la marea montante del proprio risentimento: era pur sempre il suo lavoro, dopotutto. Eppure ogni mese quando le arrivavano le mestruazioni sentiva un nuovo strato di tristezza pressarsi dentro di lei e calcificarsi in una rabbia friabile. A volte, quando Charlie rotolava nel letto con addosso la puzza di vino e sigarette, gli toccava la schiena facendo scorrere le dita lungo le vertebre sporgenti, e allora lui si girava e le sfiorava le cosce morbide, baciandola con quel suo alito sgradevole. Ma a quel punto Beth si irrigidiva, al tocco di lui la sua furia silenziosa divampava, le cose non dette la contaminavano come un veleno.

A Soho Charlie era al secondo bicchiere di vino, e i contorni aguzzi della giornata si smussavano nelle chiacchiere con una serie di splendide donne. Si guardò attorno nella stanza, dove la gente rideva e l'alcol scorreva, e avvertì la trasformazione nel Charlie che gli altri si aspettavano: arguto e brioso, sempre pronto per un altro giro di bevute, l'anima della festa. Prelevò un terzo bicchiere da un vassoio di passaggio e lo scolò in due lunghe sorsate mentre si dirigeva a presentarsi all'esile ragazza dai capelli rossi appena diventata la sua prima cliente.

Il pomeriggio seguente Charlie e Alexa si incontrarono di nuovo in un'enoteca sotterranea dalle parti di Greek Street, dove servivano un aspro vino bianco in bicchieri bassi e arachidi in ciotole di terracotta. Alexa era arrivata in orario, con i capelli annodati in uno chignon alla base del collo e le braccia che sbucavano come rametti di salice dal vestito nero e ampio. La sua pelle bianca era radiosa nella luce calda del pomeriggio di Soho, e Charlie provò un forte impulso di avvolgerla nella sua giacca per preservare dalle macchie quella pelle d'alabastro. Lei sorrise radiosa.

«Charlie?»

Sorrise anche lui con un'alzata di sopracciglia. «Sempre io. Ciao di nuovo, Alexa.»

«Ciao di nuovo, Charlie.» Parlava con viso tranquillo, senza fretta, e gli occhi ben distanziati erano di un azzurro chiaro che lasciava senza fiato. Impossibile per lui guardare altrove.

«Entriamo?»

Scesero giù per le scale nel locale buio, dove un ragazzo magro strofinava l'interno di un bicchiere con uno straccio. A parte lui, tutti i tavoli erano deserti a quell'ora.

Charlie si guardò attorno e fece spallucce alla sua nuova autrice. «Un orario un po' strano per vedersi in un bar, vero? Perdonami.»

Lei gli toccò il braccio e Charlie si sentì di colpo vivo. «Va benissimo. So essere molto bendisposta verso un drink pomeridiano, nelle circostanze giuste.»

Fuori in strada iniziava a fare buio. Nel bar, invece, un nuovo giro di bevute arrivava accanto alle tre coppie di vuoti; l'atmosfera era calda, fumosa e senza tempo.

«Charlie?» Le dita di Alexa gli si chiusero sulla mano e Charlie tacque. Sul viso pallido di lei si spandette di nuovo quel sorriso lento. Ora il bar era pieno di gente che beveva qualcosa dopo il lavoro, e Charlie dovette alzare la voce per sovrastare il groviglio del chiacchiericcio.

«Sì?»

Sentì la coscia di lei premere contro la sua sotto il tavolo.

«Che ne dici di continuare il discorso a casa mia?»

Per un istante fu consapevole di ogni non detto; delle molte assenze che circondavano la sua vita. Pensò a Beth, che aspettava il suo ritorno nel loro minuscolo appartamento. Al suo dolore silenzioso quando qualche giorno prima le erano venute le mestruazioni. Sapeva che avrebbe dovuto alzarsi e andarsene, salutare Alexa e assicurarle che le avrebbe telefonato. Invece fu preso da qualcosa di strano e potente, una pulsione che remava contro ogni buonsenso eppure sembrava essere la risposta a tutto ciò che gli mancava. Una via d'uscita da tutta quella tristezza.

Alexa era arrossita al suo silenzio, spiraglio impercettibile di incertezza, ma non aveva staccato la mano dalla sua. Lui gliela prese e baciò la pelle tenera e calda, poi buttò indietro i capelli con un lento sospiro. «Sai» disse, «mi piace l'idea.»

Quando Charlie tornò a casa Beth dormiva da tempo, perciò non sentì l'acqua scorrere nella doccia né il fruscio furtivo della cesta dei panni sporchi, anche se sognò di camminare tra l'erba alta sotto la pioggia. Quella notte Charlie non sognò affatto, ma la successiva si svegliò in un abisso di paura talmente vasto

che balzò a sedere boccheggiando. Il terrore gli martellava in corpo, e nemmeno serrando gli occhi con tutte le sue forze riuscì a fermare il flusso di immagini: *una cascata di capelli rossi, la curva pallida di una schiena, i contorni sconosciuti della camera da letto di un'estranea, e frammenti aguzzi che squarciavano le figure da dietro: un silenzio pieno di fumo, il luccichio nero-blu della luce sui vetri, una mano bianca abbandonata nel buio.*

Beth gemette. Charlie ebbe un fremito. Si vestì nella stanza buia e scivolò fuori di casa addentrandosi nella sicurezza anonima della notte.

Giugno 1978

Mentre Stella raccoglieva i cocci del piatto rotto, una perla di sangue le affiorò al dito. Lanciandolo aveva mancato il bersaglio, naturalmente, e John era rimasto a fissare con aria vagamente confusa i resti dello stufato di pollo colare giù dalla parete. Stella lo aveva chiamato per nome con voce appena in grado di scalfire l'aria, ma lui aveva lasciato ricadere la mano lungo il fianco, si era voltato ed era uscito di casa raccattando le chiavi dal tavolo accanto alla porta. In camera, la bambina lanciò un grido nel sonno.

«Shhh, shhh, shhh» mormorò Stella succhiandosi il dito sanguinante, un mantra più per se stessa che per Hope.

Quand'è che era diventata così collerica? Era sicura che ci fosse stato un tempo in cui almeno era paziente, anche se non era mai stata una persona rilassata. Il ronzio incessante dentro di lei rendeva difficile semplicemente *essere*; c'era sempre qualcosa da *fare*. Con la differenza che ora, invece che di ricerca e scrittura, si trattava di lavare pannolini e dar da mangiare alla bambina. John doveva essere tornato nel suo ufficio al dipartimento di fisica, senza alcun dubbio. Se lo immaginò percorrere la strada all'indietro pedalando per le strade della sera, testimone della libertà che gli altri sfoggiavano con tanta leggerezza. Andando verso sud in quella sera d'estate avrebbe incrociato giovani coppie che passeggiavano per Maida Vale, con il calore dei marciapiedi che filtrava attraverso la suola sottile delle loro scarpe; oppure fuori dal pub a Little Venice, a sorseggiare birre nel bagno tiepido dell'ultima luce del giorno mentre le case galleggianti colorate rollavano sull'acqua.

Una volta arrivato in ufficio John si tuffò nella sicurezza del suo lavoro: un mondo in cui le cose erano prevedibili, misurabili, anche se non sapeva ancora perché. Certo, stava lavorando a un progetto che secondo alcuni avrebbe scosso il sistema dalle fondamenta, ma non era proprio quello il punto della scienza? Cercare la verità confutando le ipotesi false? La scrivania e la lavagna che la sovrastava erano coperte da stringhe inclinate di algebra tracciate dalla sua mano irregolare. La grafia di uno scienziato, aveva detto Stella ridendo la prima volta che l'aveva vista. Aveva una risata piena e profonda.

In quel periodo, tuttavia, non sembrava mai esserci molto spazio per le risate: era già tanto se arrivavano a fine giornata senza litigare. Il lancio dei piatti però era uno sviluppo nuovo, e tutto perché non era arrivato in tempo per mettere a nanna la bambina. Che spreco di quella che doveva essere una cena squisita, a giudicare dal profumo. Non aveva nessun senso arrabbiarsi così tanto per la sua assenza e poi quando era arrivato cacciarlo via, per giunta tirandogli un piatto mirando alla testa. Non è che lui potesse farci molto. Stella sembrava proprio non capire che la ricerca sull'*entanglement* procedeva a una tale velocità che dovevano assolutamente mettere per iscritto le loro scoperte prima che arrivasse voce del progetto a quelli di Cambridge. Non serve a niente arrivare secondi in fatto di nuove scoperte, come diceva sempre suo padre. Con un sospiro posò la testa sulla scrivania, ascoltando il borbottio del proprio stomaco vuoto.

A casa, Stella sfregava la chiazza di unto lungo la parete. Aveva la testa in fiamme per la stanchezza mentre cercava di ricostruire la struttura della tesi che aveva delineato poco più di un anno prima. *Parlare il silenzio*, l'aveva intitolata, e all'epoca era stata molto fiera di sé, dell'idea che avrebbe gettato le reti nell'ignoto e forse avrebbe tirato su dell'oro, ripescando storie che erano state sommerse dal clamore delle voci dei maschi bianchi. Una donna spiccava, in particolare. Tuttofare per una famiglia di Londra, aveva studiato da autodidatta e scriveva in segreto, finché a un certo punto la padrona non si era imbattuta in una sua opera: *Quando sono invisibile, ovvero storie di una vita vissuta a metà*. Contro ogni previsione, la donna aveva preso la giovane domestica sotto la propria ala, presentandola alle sue amiche alla moda: un gesto forse non particolarmente degno di nota per gli standard odierni, ma che tuttavia aveva concesso alla ragazza la temporanea capacità di far sentire la sua voce. Una voce

che aveva gridato: sono vera, sono qui. Stella si interruppe, facendo un passo indietro per verificare che la chiazza sul muro fosse sparita. Ne rimaneva un debole alone, niente che non si potesse risolvere l'indomani con un po' di sapone sgrassante.

Hope dormiva nella culla con le braccia in alto sopra la testa, le guance paffute arrossate, le sopracciglia sollevate in un'espressione di vaga sorpresa. Sfiandole una guancia con la mano Stella sentì la tensione sciogliersi. Era il suo sollievo e allo stesso tempo il suo tormento, tutto quell'amore. Spalancò la porta e andò in salotto, girò la manopola della televisione e si sistemò sul divano con un piatto di stufato di pollo ormai freddo.

Si appisolò davanti alla tv, risvegliandosi più tardi al tonfo del portone di ingresso e al ticchettio metallico di una bicicletta: John era a casa. Stella fissò la porta del loro appartamento, immaginandosi dall'altra parte lui che portava la bici su per le scale. Oltre quella porta, lo sapeva, la vita era ancora sciolta, c'era un mondo intero di persone che si incrociavano le une con le altre. Era un mondo in cui John poteva recarsi ogni volta che lo desiderava, mentre i vincoli di casa si dissolvevano alle sue spalle. La chiave girò nella serratura. Stella si voltò e andò in camera con passo felpato.

Dal corridoio, la voce di John arrivò gentile. «Stella? Tutto a posto? Posso farti un tè?»

Distesa nel buio, Stella finse di dormire.

Il giorno dopo John le portò la colazione a letto e lei si sedette accanto già vestito per andare al lavoro, mentre lei faticava a svegliarsi dopo una notte interrotta più volte dalle poppate di Hope. Un lato della faccia aveva l'impronta del bordo del cuscino e John allungò la mano toccando con tenerezza il solco lungo la guancia.

«Ti amo, Stella, lo sai. Ti amo davvero.»

Svuotata dallo sfinimento, Stella guardò quell'uomo accanto a lei, con il sorriso sghembo e i capelli castani ormai troppo lunghi. Non si era resa conto di essere sull'orlo del pianto, e invece la voce iniziò a tremarle e le lacrime rotolarono lungo le guance, trascinando giù rivoli di mascara del giorno prima. Si premette le mani sul viso in cerca delle parole per fargli capire cosa significava sentirsi imprigionati dalla cosa che si ama di più. Dopo quella sera d'estate in cui gli aveva detto di essere incinta non aveva più avuto dubbi sul

fatto di volere il bambino. Eppure in quel momento si sentiva alla deriva, intrappolata in un unico stato quando in realtà lei era molto di più. *Madre*, sì, e anche *moglie*; ma anche *amante*, *scrittrice*, *donna*.

«Non riesco a spiegare» disse tra i singhiozzi, piegata in due. In teoria, John sapeva cosa avrebbe dovuto fare per tirarla un po' su. Ma quando cercò di prenderla tra le braccia lei lo insultò e lo respinse. Lui si alzò. Nell'altra stanza la bambina iniziò a vagire.

«La prendo?» chiese John.

Stella lanciò un urlo, seppellendo il viso nel cuscino per attutirne il suono.

Incerto sul da farsi, John guardò la moglie rannicchiarsi come una palla tra le lenzuola. Dall'altra stanza, il pianto di Hope si faceva più insistente.

John si schiarì la gola. «Prendo la bambina.»

Gli strilli di Hope erano diventati un vibrato, ma quando John la prese, con sua sorpresa la piccola si calmò. John tornò in camera, dove Stella si era tirata su a sedere.

«Scusami, John. Io... io non so cosa mi stia succedendo.»

«Va tutto bene. Andrà tutto bene. Sei stanca, ecco tutto.»

Lei lo guardò, guardò Hope appollaiata tra le sue braccia, e scosse la testa. «Non è la stanchezza. È che mi sento intrappolata. Intrappolata qui a fare solo la mamma.»

«Ma Stella, fare la mamma è un compito importante...»

«Non intendevo questo!»

John lanciò un'occhiata all'orologio e si irrigidì. Le tese la bambina con un sospiro.

«Senti, mi dispiace ma... ecco, la prendi tu? Devo uscire, o farò tardi.» Si chinò a darle un bacio, posandole Hope in grembo e aspirandone l'odore di latte e di urina.

«Non ce la farò mai, vero?»

«A fare cosa?»

«Il dottorato. Non c'è speranza. Con tutto quel che c'è sempre da fare... voglio dire... non...»

Ma John aveva già un piede fuori dalla porta. «Possiamo parlarne dopo, Stels? Alle nove ho lezione.» E senza attendere risposta uscì dall'appartamento portando la bici.

Stella ascoltò i suoi passi affievolirsi giù per le scale, dissolversi nel mondo esterno.

Più tardi, mentre Hope faceva il riposino ancora una volta piena di latte, Stella tirò giù il suo violino dallo scaffale, da sopra la chitarra di John e il giradischi. Pulì il legno dallo spesso strato di polvere e premette le dita sulle corde. Con ancora addosso la vecchia maglietta con cui aveva dormito, si infilò il violino sotto il mento e fletté le dita avanti e indietro lungo il manico. Un fiore di luce mattutina rischiarò la stanza e lei chiuse gli occhi, assaporandone il tepore sulla pelle. Respirando piano sollevò l'archetto. Le prime note uscirono roche e imbarazzate, le faceva male il mento, aveva il braccio indolenzito. Eppure piano trovò la sua strada nella melodia che stava suonando, una canzone cristallina e malinconica che parlava di amore e di perdita, di nascita e di morte, di un inizio e di una fine.

Luglio 1978

Quando Beth girò l'angolo Charlie stava uscendo dall'ufficio. Lo vide infilarsi il giubbotto con una sigaretta appesa al labbro: una fugace apparizione dell'uomo che aveva conosciuto. Una giovane donna – bionda, denutrita, rossetto di un rosso acceso – gli stava parlando con una tale intensità che per un istante Beth si sentì un'intrusa. Tirando su la zip della giacca, Charlie alzò lo sguardo e senza perdere un colpo si aprì in un largo sorriso, con una raggiera di solchi attorno agli occhi socchiusi. *Che attore consumato*, pensò Beth con un'inspiegabile fitta di compassione per la giovane donna, il cui viso non era altrettanto versato nell'arte dell'inganno.

Charlie congedò con un gesto la ragazza bionda e spalancò le braccia.

«Beth, sei arrivata! Buon compleanno, tesoro.»

Biascicava un po', e mentre la attirava a sé Beth gli sentì addosso l'odore della vodka. Dalla tasca gli spuntava un tappo di metallo rosso.

«Charlie, sei ubriaco.»

«Ma che dici? No che non sono ubriaco! Ho giusto bevuto un goccio dopo il lavoro. Lo sai che è praticamente obbligatorio.»

Fece una faccia buffa, ma Beth non sorrise.

Lui scoppiò in una risata aspra e si tirò su il colletto. «Ho prenotato un tavolo qui vicino: un posto incantevole, ti piacerà alla follia. Francese, molto romantico.»

I loro occhi si incontrarono, e Beth vide che aveva già lo sguardo vitreo per l'alcol.

Charlie si chinò su un cestino della spazzatura per accendersi un'altra sigaretta, con le mani a coppa attorno alla fiamma mentre tirava la boccata di fumo. Beth ispirò a fondo decisa a vedere il lato buono, a far funzionare quella serata. Dopotutto, aveva prenotato un tavolo in un posto romantico (anche se lei sapeva, naturalmente, che a telefonare era stata la sua assistente e non lui). Sentì il grattare metallico di un tappo di bottiglia e vide Charlie versarsi in gola il liquido trasparente.

«Almeno quella potresti buttarla?» si sorprese a dire Beth con la voce di sua madre.

Charlie le scoccò un'occhiata torva, bevve un altro sorso e poi gettò la bottiglia nel cestino. «Eccoti accontentata» disse con un tono che la fece fremere.

Una giovane coppia li urtò sorpassandoli e Charlie infastidito borbottò qualcosa, ma i due, immersi nella conversazione, non ci fecero caso.

Beth gli prese la mano e gli diede un bacio sulla guancia. «Ricominciamo, ti va?»

«Okay.»

«Okay, bene. Dov'è che andiamo, allora?»

Mano nella mano, attraversarono il vociò e l'andirivieni di una Soho a inizio serata. Davanti a un ristorante con la facciata scura e candele alle finestre, Charlie si fermò e si profuse in un inchino teatrale. «*Madame...* se vuole seguirmi...» Beth gli prese il braccio ed entrarono. Faceva caldo e c'era un buon profumo, i tavoli erano pieni. Un cameriere scostò le sedie – «Il tavolo vicino alla finestra come ha richiesto, *monsieur*» – e ordinarono una bottiglia di Fleurie. Alla luce della candela gli occhi di Charlie erano scuri, gli spigoli del suo viso più pronunciati. Era strano l'effetto del bere, i sottili cambiamenti che lo rendevano un altro. Beth posò la forchetta e gli si avvicinò in modo che la luce gli cadesse sul viso da un'altra angolazione ed eccolo lì, il suo Charlie, quello che lei conosceva.

Quando arrivò il dessert erano alla seconda bottiglia di vino. Beth si accorse che lui le stava guardando i seni premuti contro il vestito, e sul volto le passò un piccolo sorriso.

«Dimmi ancora di quell'autore, quello con le pretese artistiche» disse sfiorandogli la mano.

Charlie sollevò il bicchiere e sciolò il vino in un unico, lungo sorso. «Il vecchio Roger? Ne ha combinate di tutti i colori. Dio mio, tira fuori certe storie... in giro c'è tutto un mondo che noi non conosciamo, Beth.»

Versò altro vino, e porgendo il bicchiere Beth si rese conto di quanto fosse sbronza. «In giro dove?»

«Qui, a Londra. Sai, c'è un'altra versione della città. Una che esce quando viene il buio, piena di sesso e depravazione.» La fissò.

Sotto il suo sguardo, il corpo di lei sembrò farsi più pieno, più caldo. Gli premette la coscia contro la coscia e lui la guardò con un'intensità tale che attorno a loro la stanza svanì. Allungando la mano versò l'ultimo goccio di vino, Beth aveva la bocca secca.

«Charlie?»

«Sì?»

«Chiediamo il conto?»

Uscirono dal ristorante a passi incerti, stretti l'uno all'altra. Il vibrante volto notturno della città si era destato, i lampioni sulla strada brillavano più luminosi di prima. Attorno a loro, Soho si abbassava e oscillava: una ragazza pallida alla finestra di un piano alto, una drag queen che fumava accanto all'ingresso degli artisti, un uomo dall'aspetto ordinario che usciva da un sexy shop. Ma Beth, annebbiata dal vino e dal desiderio bruciante, non aveva occhi che per Charlie.

Quando arrivarono in Dean Street lui indicò un vecchio pub molto bello. «Bicchiere della staffa?»

Le gli cinse la vita e gli mormorò qualcosa all'orecchio. «Non voglio bere ancora. Voglio scopare.»

Alla luce del lampione, il viso di lui parve indurirsi. La guardò con una fame che lei non riconobbe e le strinse il polso in una morsa. «E io voglio fare tutte e due le cose. Che ne dici di infilarci lì?» disse a voce bassa, indicando uno stretto vicolo tra due negozi.

Una potente miscela di rabbia e disgusto investì Beth con un'improvvisa sobrietà. «Ma neanche per idea... Cristo!»

«E dai, su... non fare la rizzacazzi.»

Un tempo l'uscita l'avrebbe fatta ridere. Tuttavia non sembrava che quella sinistra versione di suo marito stesse scherzando.

«No. Andiamo a casa e basta.» Si staccò le dita di lui dal braccio e si avviò.

«Dai! Non fare così.»

Le afferrò la mano, ma lei la tirò via e continuò a camminare.

Svoltò a sinistra su una via secondaria e lui la raggiunse correndo.

La prese per il polso. «Rallenta un attimo, Beth. Perché non...»

«Non voglio! Lasciami!»

Allora Charlie le tirò forte il braccio e glielo torse, e Beth urlò di dolore. Guardò il braccio, poi Charlie, e per lo shock le crollò la faccia.

«Oddio, scusami, scusami.»

Un segno livido le circondava il polso.

Beth lo fissò, spostando le dita dal braccio alle labbra semiaperte, poi chiuse forte gli occhi e disse con voce bassa e precisa: «Ora me ne vado».

Dalla porta di un bar sull'altro lato della strada usciva musica a tutto volume, e Charlie vi si diresse barcollando sotto lo sguardo dubbioso dei buttafuori, che tuttavia gli fecero segno di entrare. In un angolo buio bevve finché la stanza non si mise a girare, eppure le immagini si presentavano comunque.

Si svegliò sul divano del salotto di casa, senza alcun ricordo di come ci era tornato. Non aveva più denaro né nel portafoglio né in tasca, e sul tavolino c'era una lattina di birra mezza piena. Sentiva male dappertutto, come dopo il funerale di Annie e la rissa con Ben. Si chiese con chi si fosse azzuffato la sera prima. Poi, in un flusso vertiginoso, rivide tutto in sequenza: il tepore del ristorante; la passeggiata per Soho; le luci soffuse del pub; l'espressione disgustata di Beth; il livido viola che le aveva fatto sul polso. Pensò alle cose che lei non sapeva: le telefonate furtive ad Alexa dal telefono a gettoni vicino all'ufficio, un secondo incontro, un terzo, tutti con lo stesso disperato finale. Si disse che era in balia di forze fuori dal suo controllo; che non significava nulla; che ciò che Beth non sapeva non poteva ferirla. Ma nel silenzio della sua mente sapeva che erano menzogne tanto deboli da non reggere neppure al suo stesso distorto esame. Era questo che era diventato?

Raccolse le ginocchia al petto e serrò le palpebre. Beth lo trovò un'ora dopo ancora rannicchiato in posizione fetale. Il segno sul polso era sbiadito nei lividi violacei di due impronte digitali.

Lui allungò la mano per toccarli, ma senza riuscire ad alzare lo sguardo. «Sono mortificato.»

Il tono di Beth era calmo. «Devi darti una regolata, altrimenti me ne vado.»

Lui annuì per mostrare che aveva capito.

Fuori dalla finestra, strati di nubi spesse ottudevano tutto ciò che c'era sotto di loro. Beth le guardò spostarsi nel cielo e si chiese cosa sarebbe successo se il mondo fosse rimasto così grigio per sempre.

3.6

—

Agosto 1978

«Ah!» esclamò Stella. «Eccoci qui.»

La facciata in pietra del college incombeva su di loro, orlata da una fila di finestre a colonnine. John sbirciò nella corte interna dall'enorme portone borchiato. Su ogni lato del prato regolare come un panno verde si ergevano alte pareti color sabbia, con bassi archi in pietra lungo il perimetro.

«Quella era la mia stanza» disse Stella indicando la terza finestra a partire dall'angolo in fondo a destra, «il primo anno, almeno. Quella era la scala delle ragazze.»

«All'epoca non ce n'erano ancora state molte di ragazze» rise. Il college si era aperto alle studentesse solo pochi anni prima, facendo storcere il naso ad alcuni dei professori più anziani.

Si tolse Hope dal fianco e la porse a John. «Tienila tu, vado a parlare con i custodi. Non so come prenderanno l'idea di una bambina piccola nel palazzo.»

Un ex compagno di studi di Stella, ora assistente al college, le aveva offerto la sua stanza per il weekend mentre lui era via per l'estate. Lei aveva accettato subito. Un po' di tempo fuori tutti insieme era proprio quel che ci voleva.

Mentre Stella parlava con i custodi, John si intrufolò nella corte interna con Hope e la valigia.

«Per di qua» sussurrò Stella tornando dalla portineria, poi prese Hope dalle braccia di John e si diresse verso uno degli archi.

Era strano essere di nuovo lì, pensò più tardi sotto l'ombra a cupola del Radcliffe Camera. Era come essere divisa in due. Da un lato era ricordo: la laureanda piena di speranza che allungava il collo verso il radioso sentiero del

proprio futuro. Da un altro lato era ombra: la neomadre che si chiedeva se l'avrebbe mai ritrovato, quel sentiero. Strano pensare che se fosse rimasta a Oxford, come avrebbe voluto il suo tutor, non avrebbe mai incontrato John. Se chiudeva gli occhi riusciva a sentire la voce dell'anziano professore. *Se te ne vai te ne pentirai, Stella*. E invece non aveva nessun rimpianto – come avrebbe potuto? – per tutto ciò che era avvenuto da allora.

John la aspettava accanto alle cancellate con Hope accoccolata su un braccio e l'altra mano a schermarsi dal bagliore del sole calante. «Stella? Che dici, andiamo a cercare un posto per mangiare?»

Stella li raggiunse, prese la mano di John e si chinò ad annusare il profumo della testolina tiepida di Hope. *Quanto sono stata fortunata*, pensò, cercando di ignorare l'eco delle parole ammonitrici del professore.

Seduta in un pub sul fiume a sorseggiare una birra con gazzosa mentre Hope poppava sotto la sua maglietta, Stella sentiva il buonumore svanire. Di là dal tavolo, John notò quanto fosse dimagrita in viso, i cerchi scuri che aveva sotto gli occhi, la tensione della mascella. Avrebbe tanto voluto sapere cosa dire, ma in quel periodo le parole gli sembravano pericolose: bastava una domanda fuori luogo per incendiare la miccia e far esplodere Stella in un subitaneo caos di emozioni che lui non aveva idea di come domare. *Meglio cercare di superare la bassa pressione che avventurarsi nella tempesta*, pensò. Dio, era una frase che avrebbe potuto dire suo padre.

Posò le mani sul tavolo. «Allora. Ci metto un attimo: devo fare una telefonata.»

Stella alzò la testa con una smorfia di disapprovazione. «E perché mai?»

Per un istante pensò di mentire, ma riflettendoci capì che lei avrebbe potuto pensare che aveva un'altra. Meglio dire la verità e sperare che la sua parte razionale avesse la meglio. «Devo sentire il laboratorio. Per farmi dire di alcuni risultati.»

Lei aprì la bocca, poi la richiuse. Si passò la mano libera sul viso e sospirò. «Non è un po' tardi, ormai? A quest'ora non ci sarà più nessuno di sicuro.»

«Eh, saranno ancora in parecchi, invece... è una fase molto esaltante. A quanto parrebbe, siamo sul punto di confutare la teoria locale delle variabili nascoste, che...»

Un lampo di rabbia le passò sul viso, ma poi svanì in un'aria di rassegnazione che John non aveva mai visto: piatta e vuota, come se Stella si fosse sgonfiata.

«Okay. Ti aspettiamo qui.»

Il barista gli indicò il telefono a gettoni del pub, John inserì due monete e compose il numero che sapeva a memoria, grato di aver scampato un litigio.

La conversazione fu breve – non c'erano ancora risultati dirimenti – ma quando tornò al tavolo Stella stava infilando Hope nella fascia portabebè. Non alzò neanche la testa.

«Niente da riferire. Anzi, è parecchio frustrante: mi aspettavo davvero che uscisse qualcosa di buono da questa versione, invece sembra che dovremo ripensare i parametri o forse l'intera ipotesi, il che sarebbe una gran seccatura. Oh... Stella, cosa c'è?»

Si era lasciata cadere di colpo sulla panca di legno con la bambina stretta tra le braccia. A quella domanda gli rivolse uno sguardo piatto, con un'espressione vuota che le spegneva gli occhi. «Pensavo che fosse una buona idea, ma sbagliavo.»

«Quale idea? Stel?»

Gli afferrò la mano scuotendo la testa. «Venire qui, a Oxford... mi sembra tutto sbagliato... mi mette tristezza. Tante promesse, tante speranze, e cosa sono diventata? Tua moglie la casalinga, ecco cosa. Sempre all'ombra del tuo maledetto lavoro. Non era quello che avevo in mente, John.»

Si inginocchiò davanti a lei prendendole la mano. «Non starai a casa per sempre, Stella. Appena Hope sarà un po' più grande troveremo qualcuno che si occupi di lei e tu potrai tornare alla tua tesi. Te lo prometto.»

La vide rilassarsi un poco e appoggiarglisi al petto, con la bambina addormentata tra loro.

«Me lo prometti?»

«Ma certo. Adesso forza, torniamo al college. Così mi racconti del tuo passato da donna di lettere. O avevi altri passatempi più piccanti?» Inarcò un sopracciglio nel tentativo di strapparle una risata.

Stella sorrise debolmente, ma scosse la testa. «No. Torniamo a casa. Torniamo a Londra.»

John pensò al breve viaggio di ritorno in treno, alla fetta calda di metropolitana tra Paddington e Kilburn Park, alla passeggiata lungo la High

Road fino a casa. Avrebbe guadagnato il giorno successivo. Forse sarebbe riuscito a fare un salto in ufficio. Le domeniche erano il suo giorno preferito per lavorare, e c'erano così tante cose da fare. Non era quello il momento giusto, naturalmente, ma più tardi avrebbe affrontato l'argomento con Stella.

«Va bene» disse, e si alzarono.

Uscirono dal pub e fermarono un taxi, poi passarono dal college a prendere i bagagli prima di andare alla stazione.

Mentre attraversavano la parte meno elegante di Ladbroke Grove, dove alti condomini incombevano sulla ferrovia, John buttò lì che aveva idea di passare dall'ufficio l'indomani.

Stella staccò lo sguardo dal finestrino e si voltò. «Stai scherzando, vero?»

John sorrise e si strinse nelle spalle, cercando di guadagnare tempo.

«Non c'è niente da ridere, John! Come ti viene in mente soltanto di chiederlo?»

«Ma cosa? Pensavo solo che, visto che stiamo tornando a Londra, potevo usare il tempo in maniera costruttiva.»

«*In maniera costruttiva?*»

Esasperata, Stella lo prese per le spalle e gli piantò uno sguardo duro negli occhi. «Non riesci proprio a capire» gli chiese mentre il treno entrava a Paddington, «che ho bisogno che tu stia con me?»

Colpito dalla sua rabbia e agitato dalla frusta delle sue emozioni, John chiuse gli occhi. Perché non capiva che era obbligato? Non era una scelta. La sua ricerca era arrivata a un punto critico in cui ogni secondo contava: era suo compito assicurarsi che fosse ben speso. Perché lei non riusciva proprio a capirlo?

Hope iniziò a piagnucolare non appena il treno si arrestò.

La stazione era molto rumorosa e calda. Stella si faceva largo sul binario affollato con Hope stretta al petto e i piedi sudati e sporchi nei sandali. Una nuova ondata di viaggiatori si stava per abbattere su di loro e John prese Stella per mano, guidandola nella confusione. Uno degli aspetti più spiacevoli dell'essere basse, pensò lei, è che nella folla tutti pensano che tu sia un buco e puntano verso di te, così ti ritrovi sballottata di qua e di là come una pallina sui

respingenti di un flipper. Grata per il sentiero sgombro aperto nella massa umana dalla statura di John gli tenne stretta la mano, e quando arrivarono nell'atrio gli cinse la vita e si alzò in punta di piedi per dargli un bacio da sopra la testa della bambina.

«Staremo bene» gli disse con un pallido sorriso. «Si sapeva che sarebbe stata dura.»

Guardando la sua piccola famiglia, John annuì. Sapeva che in qualche modo Stella aveva ragione, che prima o poi ne sarebbero venuti a capo; eppure non riusciva a non chiedersi quanto tempo gli ci sarebbe voluto per orientarsi in quel territorio estraneo e nuovo.

Charlie li vide mentre aspettava sotto le volute dell'orologio insozzate dai piccioni: un uomo dai capelli color sabbia e una donna pallida con una bambina nella fascia portabebè. Li osservò mentre parlavano, notando come i loro visi seri si ammorbidissero l'uno per l'altro. Immaginò sotto di loro radici profonde, una vita condivisa che li assicurava l'uno all'altro, una bambina amata da entrambi. Da dov'era lui sembrava semplice, un altro mondo rispetto alla sua vita attuale, in cui ogni giorno era avvolto nelle spire della colpa e della furia e ogni mese portava nuovo lutto. Gli balenò nella mente l'immagine di Beth che piangeva a terra in bagno. Ebbe un nodo allo stomaco all'impeto improvviso di tornare a casa da lei, di superare il proprio sconsiderato bisogno di qualcosa d'altro. Quando Beth aveva scelto lui nonostante le perplessità dei suoi genitori l'aveva fatto con apparente naturalezza, come se sapesse da sempre qual era il suo posto. Charlie guardò le folle intessersi per tutta la stazione, un caos di corpi e movimento in cui tutti sembravano sapere dove andare tranne lui.

La giovane coppia imboccò le scale che scendevano nella metropolitana. La lancetta dei minuti scattò. *Basta aspettare*. Si issò la borsa in spalla ma voltandosi vide Alexa che andava verso di lui con i capelli tizianeschi sciolti e un'espressione tranquilla.

«Te ne stavi andando» disse lei. Una constatazione, senza traccia di rimprovero o panico.

«No, è che... uhm. Oh, sei bellissima.» Le prese la vita tra le mani. Era come uno stelo sottile, soda ma morbida al tatto. La attirò a sé e premette contro il suo quel corpo snello, così diverso dalle curve tiepide di Beth. *Dovrebbe essere*

semplice. Invece non lo era. Sembrava che fosse il suo corpo a pensare per lui mentre premeva la bocca contro quella di lei, prima con dolcezza e poi con fame sempre crescente.

«Charlie?» Alexa si staccò, con un insolito rossore sulle gote. Nell'azzurro chiaro dei suoi occhi Charlie vide un mondo trasformato: lutto e dolore si dissolvevano in un singolo punto di perfezione. Lei lo baciò di nuovo e Charlie sentì che tutto il resto svaniva: la giovane famiglia appena vista, Beth e il futuro, i tanti lutti del passato. I suoi pensieri presero a roteare e si allontanarono, in alto nell'aria e nei turbini polverosi della stazione. In quel momento desiderava soltanto il vuoto che Alexa portava con sé: una compattezza non contaminata dalle migliaia di minuscole delusioni della vita quotidiana.

3.7

—

Ottobre 1978

Beth aveva sempre pensato che il sospetto arrivasse gradualmente, in un crescendo di errori su errori. Invece, quando trovò il bigliettino di Alexa si rese conto che assomigliava più a una collisione. Una riconfigurazione del mondo improvvisa e irreversibile. Un quadratino di carta ripiegato infilato nella tasca della giacca di Charlie. Parole intime firmate: “Tua Alexa, x”. Senza fiato, Beth si lasciò scivolare sul pavimento del corridoio. Si tastò in tasca la strisciolina del risultato che aveva ritirato in ospedale, su cui era stampato un segno più e la parola POSITIVO a lettere maiuscole. Come era sembrata diversa la vita in quelle poche ore, prima di quel nuovo, crudele sviluppo. Voltò la strisciolina e lesse i nomi che aveva scarabocchiato lungo il tragitto verso casa: William se è maschio, Annie se è femmina.

Il sangue iniziò a pulsarle alle tempie e Beth si premette la radice del naso, cercando disperatamente di scacciare il mal di testa. La grafia rada di Alexa in inchiostro blu occupava tutto il foglio, sbeffeggiando Beth per i pensieri che non aveva osato formulare riguardo ai ritardi serali di Charlie. Si tirò in piedi a fatica e spinse la porta dello studio. Sulla scrivania di Charlie vide una pila di fotografie – scatti pubblicitari per la sovracoperta di un libro – e incrociò lo sguardo di una ragazza che, lo capì subito, doveva essere Alexa, con lunghi capelli rossi, la pelle bianca, freddi occhi azzurri.

Beth accarezzò l’idea di risalire la corrente dei pendolari diretti a casa e farsi largo a Soho per incontrarlo mentre usciva dall’ufficio. Ma sarebbe stato troppo pubblico, e poi Charlie avrebbe messo su la sua solita sceneggiata da posto di lavoro. Lo avrebbe aspettato a casa, anche se significava che sarebbe arrivato sbronzo. Ormai era quasi tutte le sere a una festa, a una presentazione o a una

cena in cui l'alcol scorreva liberamente a spese dell'azienda. «Per coltivare i contatti» diceva Charlie. Invece quella sera tornò a casa sobrio, con un fascio di dattiloscritti nella borsa e un cartoccio di fish and chips sottobraccio.

Beth entrò in cucina, dove Charlie stava scartando il giornale fumante. Lui alzò la testa e sollevò una forchettina di legno a due rebbi. «Cena di pesce?»

«Charlie.»

Lui notò lo sguardo senza traccia di sorriso, le braccia conserte, i pugni serrati. «Beth, amore, tutto bene?»

«Charlie, cosa sta succedendo?»

Impallidì. Posò la forchettina. «In che senso?»

«Con Alexa.»

«Non... non credo di...»

Charlie aveva l'infelice tic nervoso di mettersi a ridere quando era a disagio, e infatti gli uscì una risatina strozzata mentre si sforzava di pensare a una risposta.

Beth ispirò a pieni polmoni e gli sbatté davanti il biglietto. «Hai o non hai una storia con Alexa Godfrey?»

I girasoli le galleggiavano al centro degli occhi, corolle gialle in mezzo al verde, mentre sotto affioravano le lacrime. Lui capì di non poter mentire. Si sedette, chiuse gli occhi e le disse tutto.

Beth si strappò dalla sedia boccheggiando e gli chiuse la porta della camera in faccia. Quel che le faceva più male non era il fatto che fosse andato a letto con quella donna. Era stato un anno terribile, la perdita di Annie e di Limpet aleggiava ancora sulle loro vite, inevitabile come il pub sbarrato a cui passavano sempre davanti sulla High Road. Di fronte a un tale lutto, poteva capire uno sventato impulso carnale. L'inganno profondo e l'intimità segreta, invece, erano violazioni così cocenti da toglierle il fiato. Tutti quei momenti appartenuti a un'altra donna. Sentì gonfiarsi dentro di sé un'orrenda palla d'odio e vi si aggrappò abbastanza a lungo da immaginare di spingere Alexa sotto un treno, poi si sentì male per la vergogna. Perché la colpa era sempre delle donne? A essere in torto, in quel caso, era Charlie. Oh, Charlie. Le era rimasto fedele per tutti i mesi che lei aveva trascorso a Montpellier, quando lo stesso non si poteva dire di lei. Anche se, a onor del vero, una notte da ubriaca con uno studente di Marsiglia non era esattamente la stessa cosa. Perché Charlie aveva dovuto

dimostrare che i suoi genitori avevano ragione? Erano sempre stati a disagio quando si trattava di lui: Beth aveva creduto che fosse perché non era ebreo, ma ora si chiedeva se forse non avessero intravisto qualcos'altro. Un'instabilità dell'anima? Le avvisaglie di un problema con l'alcol? Be', qualunque cosa fosse stata, lei non voleva la loro compassione ma solo un posto in cui stare mentre capiva il da farsi.

Quando se ne fu andata con una vecchia sacca militare piena di vestiti e un taxi che la aspettava fuori, Charlie uscì al negozio all'angolo. Comprò venti sigarette e una bottiglia di whisky, e meticolosamente finì le une e l'altra fino a non riuscire a tenere più gli occhi aperti. Troppo incerto sui suoi passi per arrivare in camera, posò la testa sul tavolo accanto alla cena di pesce intatta e dormì. Quando si svegliò aveva una patatina fredda appiccicata a una guancia. La staccò e se la mise in bocca, lanciando un'occhiata intontita all'orologio appeso sopra la credenza: le otto. Maledizione. Si tirò su dalla sedia e si diresse rigido verso il bagno, dove aprì l'acqua della doccia per prepararsi e andare al lavoro.

Il rombo della metropolitana sembrava un terremoto e Charlie si sentiva avviluppato dal calore. Avvertiva che il disastro poteva arrivare da un momento all'altro, un'immensa esplosione, una palla incandescente, un treno sventrato dal fuoco che entrava in stazione con a bordo soltanto cadaveri carbonizzati. L'alcol aveva sfumato i contorni della realtà, ma gli aveva lasciato la bocca appiccicosa e con un brutto sapore. Si impose di sentirsi sobrio. Il treno dondolava e lui cercò di concentrarsi sulla copia sudicia dell'*Evening Standard* del giorno prima che aveva raccattato da sotto le scarpe, ma le parole si ostinavano a non stare ferme. Già lo sentiva, il disgusto strisciante. Si mise a fissare il riflesso curvo nel finestrino di fronte, la pelle pallida e gli occhi cerchiati di nero, l'aria malsana sotto la luce gialla del vagone. Di fronte a lui una donna con le trecce e una valigetta di pelle posata sul sedile accanto si lucidava le scarpe con un fazzoletto di carta. Più in là, tre giovani uomini sedevano con i gomiti sulle ginocchia, sfregandosi la faccia e parlottando a voce bassa, e ogni tanto dal gruppetto partiva una risata. Nel vagone faceva caldo, e la sobrietà che Charlie aveva recuperato durante il tragitto da casa era sparita. Adesso era instupidito

dall'alcol, dal poco sonno e dalla pulsazione disorientante di un principio di nausea.

Per sua fortuna, quella mattina Genevieve aveva un appuntamento con un editore dall'altra parte della città, così gli unici a stupirsi delle condizioni in cui era furono gli altri due giovani agenti con cui condivideva l'ufficio.

«Notte brava?» gli chiese Annabel con una strizzata d'occhio, passandosi i capelli neri dietro le orecchie.

«Qualcosa del genere» disse roco Charlie.

Andrew arricciò il naso sventolandosi una mano davanti alla faccia. «Pfff. Si sente la puzza da qui. Sembra che ti abbiano messo in salamoia nel rum.»

«Whisky, per la precisione. Il caffè è già su?»

«Sai cosa ti dico, Charlie» sbadigliò Annabel stirandosi le braccia sopra la testa, «te ne porto un po'. Andrew? Una tazza anche per te?»

«Sì... grazie, sarebbe grandioso.»

Quando fu sparita in cucina, Andrew abbassò la voce. «Problemi di donne, eh?»

Charlie lo guardò, vide la sua espressione allusiva e si rese conto che sapeva di Alexa. Si domandò in quanti avessero capito. Ma non seppe risolversi a chiederlo. «L'ho solo presa bella, Andy... niente retroscena piccanti. Mi passi il Rolodex? Devo fare delle telefonate.»

Andrew lo fissò ancora per qualche istante e Charlie si strinse nelle spalle con una smorfia da pagliaccio. «Lo so, lo so, sono messo male. Adesso ti secca se la chiudiamo qui? Mi sa che oggi se mi alzo troppo in fretta mi ribalto.»

Quella sera, dopo un paio di bevute – «La sbronza si cura con l'alcol, vedrai che così ti rimetti in sesto!» – Charlie lasciò Andrew e Annabel al pub e tornò verso casa. Quando riemerse dalla metro a West Hampstead era quasi buio, e lui si sorprese della propria instabilità. Le vetrine dei negozi erano illuminate e i passanti sulla via di casa cercavano di non urtarsi. Ovunque guardasse c'erano persone che tornavano al posto a cui sapevano di appartenere, un posto in cui avevano radici, fili in un tessuto di molte vite. Aprì la porta di casa e si fece strada lungo il corridoio lercio. Il frigo era praticamente vuoto e i piatti ancora

impilati a marcire, tuttavia trovò un pacchetto di biscotti salati e un po' di pâté di carne che mangiò in piedi curvo sopra il lavello.

Compose il numero dei suoceri. Per Beth doveva essere stata durissima rivolgersi a loro, ma Charlie sapeva che non si sarebbe mai concessa di mostrarsi debole di fronte alle amiche. *Che strano questo aspetto delle donne*, pensò Charlie. Gentili l'una con l'altra eppure sempre pronte a fiutare il sangue.

Rispose il familiare accento di Londra Nord di sua moglie. «Pronto?»

«Beth?»

«Charlie. Che cosa vuoi?»

«Oh, Beth, non fare così, per favore. Possiamo parlare?»

«Charlie, io... non mi va di parlare con te, adesso.»

Nella sua voce c'era una durezza nuova, e Charlie, mentre implorava perdono, si sentì invadere da un'improvvisa cupezza. *Rischio di perderla davvero*.

Lei sospirò. «Non si tratta solo di Alexa, Charlie. È un po' tutto. Il bere, le bugie... non è vita, questa, e di certo non è modo di crescere un bambino.»

Ci fu un ronzio sulla linea e Charlie sentì l'eco del proprio respiro. «Beth, cosa stai cercando di dirmi? Sei...?»

La voce era velata di lacrime. «Sì, Charlie, sono incinta.»

«Ma Beth, è una notizia meravigliosa! Un bambino! È... Cambierò per questo bambino, davvero. Vedrai.»

All'altro capo del telefono Beth non disse nulla.

«Beth, io ti amo» implorò Charlie, e alzando la voce iniziò a biasciare. «Ti prego, devi tornare.»

Quando Beth rispose, il tono era freddo. «Sai una cosa, Charlie? Ne riparliamo quando sarai sobrio.»

Lui cercò di obiettare, di spiegare, ma sentiva che a ogni suo tentativo la rabbia di Beth divampava sempre più forte e capì che mentire era inutile, anzi, pericoloso.

Beth sospirò e poi si schiarì la gola. «Un'altra volta, Charlie.» E cadde la linea.

C'era una frase che sua madre gli diceva sempre quando stava per esaurire la pazienza, che notoriamente non era molta. *Stai scherzando col fuoco, Charlie*. Capì che quello era uno di quei casi. Si accovacciò sul pavimento in attesa che nella sua testa iniziasse il chiacchiericcio rabbioso, la perenne critica al modo in

cui viveva la sua vita. Si strinse le ginocchia al petto e si premette i pugni sugli occhi, cercando di scacciare le immagini che scorrevano dietro le palpebre.

A casa dei suoi a Belsize Park, Beth posò il ricevitore con la massima cautela, ma l'impercettibile tintinnio dell'apparecchio fu sufficiente a richiamare sua madre in corridoio. Jenna Colman era una signora sulla cinquantina che si manteneva bene e per la quale era un punto d'orgoglio fare le cose come si deve. Era costantemente in movimento, parlava a macchinetta ed era sempre impegnata con la famiglia, gli amici e il cibo. Rispettata e benvoluta, era fiera dei propri figli. I suoi due maschi avevano fatto buoni matrimoni, mentre Beth... ah, che disastro. Ne aveva combinata una delle sue, quella figlia minore che cercava sempre di essere diversa, di spingersi oltre i limiti. Al fatto che Charlie non fosse ebreo avrebbero anche potuto passare sopra. Ma l'alcolismo? Quel tradimento? Inaccettabile. Guardò Beth ingobbata in fondo alle scale. Ogni fibra nel corpo di Jenna esplodeva dalla voglia di dire qualcosa che facesse sentire meglio la figlia. Sentiva le parole che sgomitavano per uscire, ma si morse la lingua. Con deliberata lentezza, come se si stesse avvicinando a una bestia spaventata, scese le scale e si sedette. Prese la mano di Beth e la baciò. Appoggiate l'una all'altra, le due donne rimasero sedute in silenzio ad ascoltare gli scricchiolii della vecchia casa, mentre dentro Beth un grumo di cellule continuava a dividersi.

Il giorno dopo, in pausa pranzo Charlie si allontanò di due vie per usare una cabina telefonica. Il pavimento era chiazzato di piscio e tutto attorno alle pareti erano infilate cartoline. "Rossa sexy che ama divertirsi." "Sei stato monello?" "Indossatrice prosperosa al vostro servizio." Inserì un gettone e compose il numero dei genitori di Beth, ma non rispose nessuno. Il gettone rimbalzò fuori con un suono metallico, Charlie lo inserì di nuovo e chiamò Alexa.

Lei rispose con la sua solita voce tranquilla e chiara, e Charlie sentì un fiotto di panico.

«Sono io.»

«Oh. Ciao, Charlie.»

Ci fu una pausa. Il puzzo dell'urina gli si impigliava in gola e un rivolo di sudore gli colava da un'ascella. «Avevo bisogno di parlarti... il fatto è che...

insomma, Beth sa tutto. Ha scoperto di noi.»

«Okay.»

Le parole ora arrivavano veloci, e nel silenzio di lei sembravano superare Charlie correndo a precipizio, fuori dal suo controllo. «E quindi, Alexa, credo che sia meglio chiuderla... è solo che... non posso... capisci, con il bambino. Oddio, scusa... non è... insomma, non è così che doveva finire.»

«Okay, Charlie. Capisco. Se così dev'essere, lo accetto.»

Lui si meravigliò della freddezza monocorde delle sue parole, della sua sicurezza tranquilla. «Alexa... Mi dispiace.»

Silenzio. Respiro impercettibile.

«Alexa?»

«Grazie, Charlie, per tutto. Ora devo andare.»

Charlie sentì un malessere farsi strada in lui. Appoggiò la fronte contro le lastre di vetro della cabina telefonica. «Io...»

«Addio, Charlie.» Riattaccò.

La lettera di Alexa arrivò una settimana dopo la rottura voluta da Charlie. Lui la aprì tardi, dopo una serata iniziata con una civile bevuta dopo una riunione e finita a trascinarsi per i bar di Soho molto oltre l'orario di chiusura. Lesse la grafia rada con un occhio chiuso. Gli revocava l'incarico da agente, ovvio; niente di diverso da quanto meritava. Sospirò e si tastò la tasca della giacca in cerca delle sigarette chiudendosi il portone alle spalle. Barcollò incespicando lungo il corridoio fino alla cucina, dove accese il gas e mise dell'acqua a bollire su un pentolino. Scavò dal fondo del barattolo un po' di caffè istantaneo incrostato e scuotendolo lo fece cadere in una tazza, poi arrotolò la lettera a cono e la tenne sulla fiammella azzurra del gas finché non vide l'arancione divampare. Il fumo nero salì in spirali mentre lingue di fuoco serpeggiavano lungo il bianco, annerendo la carta fino a consumarla. Charlie ci si accese la sigaretta, poi gettò l'ultimo frammento in fiamme dentro il lavello.

4

NON LOCALITÀ

1979-1986

«Anche quando sono separate da una distanza arbitraria, le particelle *entangled* non possono essere descritte in maniera indipendente: la misurazione dello stato quantistico di una di esse definisce istantaneamente anche l'altra, nonostante la distanza che esiste tra loro.»

L. McKearnan, *Entanglement quantistico*, 1982

4.1

—

Aprile 1979

Stella li vide mentre andava alla Royal Institution: un uomo alto che camminava ad ampie falcate; una giovane donna con fili d'oro tra i capelli e una pila di libri sottobraccio. Persino da quella distanza era percepibile il ronzio dei feromoni, una foschia chimica che separava il loro mondo dal suo. Stella si sistemò il cavallo dei collant pensando a quanto dovesse apparire sgraziata con il vestito che tirava sul seno post gravidanza, l'andatura traballante sui tacchi alti che non metteva mai, i capelli che sfuggivano dalle forcine. Era passato così poco tempo da quando lei e John erano come quella giovane coppia: liberi di camminare nel tramonto londinese parlando di progetti di ricerca e alti ideali, ubriachi l'uno dell'altra e di birra da studenti. E ora eccola lì: la compagna informe dell'astro nascente John, a disagio in un vecchio vestito di velluto, diretta ad assistere all'ultimo trionfo di lui: la medaglia Fitzpatrick per la fisica.

Sotto la luce del lampadario della sala da ballo, un filamento di muco infantile riluceva sulla manica di Stella. I colleghi di John erano sparpagliati per la stanza eleganti nei loro abiti da sera, con i bicchieri di champagne riempiti già per la seconda o la terza volta. John era appoggiato alla parete al lato opposto della stanza in compagnia di una donna slanciata in abito lungo blu notte che gli stava un filo troppo vicina, con la testa inclinata di lato e una ciocca di capelli castani che le ricadeva sul viso. Lui alzò gli occhi e sfiorò il gomito della donna per scusarsi, poi si fece strada nella stanza in direzione di Stella. In lei c'era un groviglio di sollievo e rabbia mentre lo guardava fare cenni e salutare i colleghi, un club esclusivo a cui lei non avrebbe mai potuto appartenere, nemmeno se lo avesse voluto.

Ripensando a quel periodo, Stella preferiva non ricordare i litigi e le critiche, spesso alimentati dalla sferzante consapevolezza di stare sparendo dal mondo mentre John vi si faceva largo e lasciava il segno. Quella serata sarebbe facilmente potuta sfociare in un litigio: si sentiva prudere i piedi dalla voglia di andarsene, il sangue le rombava nelle orecchie al vedere quelle persone così motivate che parlavano del loro lavoro. Invece raggiungendola John le si fece vicino e le sussurrò all'orecchio: «Ce ne andiamo?», e nel giro di un attimo la prese e la trascinò fuori, nella rigida notte primaverile – be', cos'altro avrebbe potuto fare a quel punto se non mettersi a ridere?

«Ma John, la tua medaglia!»

John scosse la testa e le cinse le spalle con il braccio. «È solo una medaglia, Stels. A me è del lavoro che importa. E poi quand'è l'ultima volta che siamo usciti una sera solo io e te?»

Attraversarono Green Park e camminarono lungo il Mall, affrettandosi a lasciarsi alle spalle il caos di Trafalgar Square – «Una rotatoria con manie di grandezza infestata dai piccioni!» la definì John mentre svoltavano sullo Strand. Una rampa di scalini di pietra li portò giù al lungo Tamigi Victoria, dove si appoggiarono al parapetto a guardare la filigrana luccicante di Londra riflessa sul fiume.

«Allora, Stels... che si fa?»

«In che senso?»

«Beviamo qualcosa al pub...? Passeggiata nel parco...? Abbiamo il mondo in mano per una sera soltanto.»

Stella pensò a Hope con la sua tutina da notte a righe rosa e viola, alla sua testa lanuginosa, alla stretta delle sue piccole dita paffute.

«Non possiamo prendere la metro e andare?»

«E dove?»

«Non so... un posto vale l'altro... basta che scendiamo al caldo. Mi sto congelando, con questo cavolo di vestito.»

Lui sorrise e si diressero verso la stazione, verso il segnale rotondo rosso, blu e bianco della metropolitana che brillava come un faro nel buio.

Restarono seduti per due ore con le ginocchia che si sfioravano nel chiasso e nel caldo della carrozza illuminata a giorno, dividendosi un sandwich al manzo salato che buttarono giù con qualche sorso di whisky mentre Londra andava e

veniva. A South Kensington salì incespicando una piccola folla di studenti, che aspiravano forte dalle sigarette e discutevano di politica ad alta voce. A Gloucester Road il signore con i capelli grigi seduto di fronte a loro si alzò e tese il braccio alla moglie, e lei lo guardò con una tenerezza tale che per un istante Stella riuscì a vedere la ragazza che era stata. Alla stazione successiva gli studenti si accalcarono all'uscita e Stella li guardò sciamare sul binario, ancora immersi nella discussione. Chiuse gli occhi e posò la testa sulla spalla di John mentre il treno sferragliava lungo la Circle Line.

Quando più tardi riemersero a Kilburn Park, di fronte a una schiera di ville vittoriane in abbandono, John mise la giacca sulle spalle di Stella. Poco più avanti, un uomo dai capelli scuri emerse barcollando da un vicolo. Camminava a zig zag sul marciapiede con una bottiglia che gli oscillava in mano. Quando arrivò alla porta sbarrata del Biddy Murphy cadde in ginocchio e appoggiò la fronte sui cartelloni sbrindellati che vi erano stati attaccati sopra. Stella distolse lo sguardo dalla facciata distrutta dalla bomba per non rievocare quei ricordi. John la strinse più forte mentre oltrepassavano l'ubriaco che aveva iniziato a borbottare contro il muro in un crescendo di nomi e di pensieri frammentati, culminato in un urlo la cui eco risuonò alle sue spalle e nella High Road deserta. *Mi dispiace, mi dispiace, mi dispiace.*

Quando arrivarono a casa, la madre di Stella dormiva sul letto estraibile in salotto con Hope accanto. Guardando sua madre e sua figlia addormentate, Stella cercò di scattare una fotografia mentale: di fissare quella serata nella memoria per conservare il ricordo della sua felicità semplice. John le cinse la vita e la attirò in camera da letto, dove l'ombra frondosa dei tigli si stagliava nel chiarore arancio emanato dai lampioni, le assi del parquet scricchiolavano e tutto, per un momento, era esattamente come avrebbe dovuto essere.

Giugno 1979

Lo svegliò la luce che si riversava tra le tende non tirate. Charlie si tirò su a sedere e, sporgendosi oltre la ragazza senza nome e dagli occhi bistrati che si era portato a casa dalla festa per la presentazione di un libro, si versò da bere. Si sentì in gola l'odore di un residuo di whisky e di panni da lavare, e in una lenta stretta di disagio si rese conto di cosa era diventato. La pelle giallastra, il tremore delle mani, il tanfo dell'alcol sotto il dopobarba. Beth lo amava ancora, glielo aveva detto l'altro giorno, ma anche lei si accorgeva di tutti quei dettagli. Charlie ripensò a come l'aveva vista distogliere lo sguardo, con le mani che cingevano il ventre sporgente, e capì che se avesse continuato così avrebbe perso lei e anche il bambino. Posò il bicchiere e si vestì, lasciando la ragazza addormentata nel letto. Si incamminò mentre il sole si alzava più in alto nel cielo, caliginoso sopra l'aria inquinata della città... Finchley Road, St. John's Wood, Abbey Road, Regent's Park. Il caldo aumentava, Charlie aveva mal di testa e lo stomaco in subbuglio, ma in lui qualcosa era cambiato, si era aperta una sottile fessura di luce. Sapeva cosa avrebbe dovuto fare.

Qualche giorno dopo, al suo primo incontro si ritrovò seduto tra un vecchio soldato e una giovane casalinga, consapevole del suono lontano della propria voce mentre pronunciava le parole: «Sono un alcolista». Dopo andò a sedersi a Queen's Park e lasciò che il calore rosso del sole gli premesse contro le palpebre chiuse mentre ascoltava il flusso cantilenante di parole che una madre rivolgeva alla figlia. Aprendo e chiudendo gli occhi nella luce accecante, si voltò e vide la giovane donna, che aveva i capelli castano chiaro con fili d'oro e lanciava in aria la bambina. Un uomo le chiamò da lontano e si diresse verso di loro a grandi passi con i coni gelato che gli si squagliavano tra le mani. La bambina lanciò uno

strillo di gioia e i tre si sedettero in cerchio, immemori del parco affollato attorno a loro. Charlie pensò a Beth, al bambino che sarebbe nato nel giro di poche settimane, e sentì di nuovo quell'infinitesimale cambiamento interiore. Mentre la giovane famiglia lasciava il parco, lui chiuse gli occhi e fece una promessa al nascituro. *Avrai il meglio di tutto.*

Lungo il breve tragitto verso casa, con Hope ancora appiccaticcia di gelato, Stella pensò all'estate che avevano davanti e sorrise. Hope sarebbe cresciuta, e la famiglia anche. Stavano trovando la loro strada insieme.

Più tardi, mentre John puliva gli sbaffi di cioccolato dal viso di Hope, Stella lo sentì gridare.

«Cosa c'è?» scattò dall'altra stanza, irritata dall'avversione di lui per i fluidi corporei e la sporcizia di qualunque genere; un disagio che scatenava frenetici strofinii di liquidi versati a colazione e meticolose autopsie di scarpe insozzate da un cane.

In cucina, John era seduto in un angolo assolato con la faccia tra i capelli a ciuffi di Hope, pallido come un cencio. «Stella, è successo qualcosa.»

Nella sua voce c'era un che di strascicato, di sognante, come se si fosse appena svegliato. Prendendogli Hope dalle braccia Stella cercò un tono più gentile, tentando di dominare un impeto di petulanza. «Cosa c'è, amore? Tutto bene?»

«È successa una cosa strana. C'è... c'è qualcosa che non va. Mi vengono in mente collegamenti strani. È difficile da spiegare. Non so. Però c'è qualcosa che non va, Stella.»

«Respira, John. Piano» disse Stella accarezzandogli il braccio. Lui inspirò e Stella si ricompose, parlando con una voce che non sembrava nemmeno sua.

«Sai dirmi di più? Su questi collegamenti?»

Lui restò immobile con gli occhi serrati e non disse nulla.

«Vedi cose? Senti le voci?»

John spalancò gli occhi. «Stella. Non sto diventando pazzo... è una cosa fisica.» *Tipico dello scienziato*, pensò lei. *Dev'essere per forza un difetto materiale.* «C'è qualcosa che si inceppa, tipo sinestesia, ma più, come dire, strampalato. L'odore della benzina associato alla consistenza dei mattoni, una

nuvola che suona come il pedale wah wah di Jimi Hendrix.» Tacque e la fissò con uno sguardo penetrante negli occhi azzurri.

«Vieni a stenderti un po'. Ti preparo un tè.»

Un'ora dopo John leggeva a Hope come se nulla fosse accaduto. Stella li osservava dalla soglia della camera da letto, la piccola circondata dalle lunghe gambe del padre, entrambi molto concentrati sulle pagine di un libro illustrato. Era sempre stato un filo ipocondriaco, pensò Stella, e mentre si apprestava a preparare la cena iniziò a rilassarsi un po'.

Ma quella notte fu svegliata dai gemiti di John. Era fradicio di sudore in un groviglio di lenzuola.

«John?»

Lui si tirò su di scatto. «Stella! Dove sono? Dove siamo? Non... non so dove sono!»

«Shhh, amore, shhh... sei qui, a Kilburn... a casa nostra. Shhh, va tutto bene.»

Passò del tempo. La luce si insinuò attraverso le tende accostate chiazzando la stanza di toni pastello, mentre Stella scivolava dentro e fuori da un sonno frammentato. Alle sei chiamò il medico. La bambina dormiva ancora quando questi arrivò, un uomo dalla faccia gentile con folti capelli bianchi che gli ricadevano sugli occhiali dalla montatura nera. Si sedette sulla poltrona di vimini accanto al letto e disse qualcosa con un leggero accento dell'Irlanda del Nord, ascoltando i suoni che John emetteva e che a Stella parevano appartenere a un tempo anteriore alle parole.

Il medico si voltò verso di lei e cominciò a parlare. «Sono cose difficili da diagnosticare, signora Greenwood...»

John era convinto che fino a un certo punto tutto potesse essere spiegato; che a ogni azione corrispondesse una reazione uguale e opposta; che ciò che saliva dovesse scendere, soggetto com'era alla forza gravitazionale. Le forze non sono qualcosa di misterioso o invisibile, sono i collegamenti fondamentali per la vita: i cavi e l'energia che alimentano tutti. Collegamenti elettrici, non magia, ecco che cos'è in sostanza la vita. Trova i collegamenti e le risposte arriveranno. L'umanità, non si stancava mai di ripetere, è talmente presuntuosa da rifiutarsi di accettare che alcune cose, per quanto prevedibili, semplicemente non possono essere comprese. Forse ne scopriremo il come, ma mai il perché. E non c'è

niente di male in questo non sapere: va benissimo! Anzi, si tratta forse dello stadio definitivo della verità. In veste di scienziato, postulare che alcune verità sono inconoscibili di rado gli attirava le simpatie altrui. Eppure John era categoricamente convinto che un giorno avrebbe trovato il linguaggio che gli serviva.

Per un istante, nell'aura che precedette l'attacco, John si imbatté in un mostro frankensteiniano di gusto, olfatto e senso. Il sapore di mandarino della giornata di mezza estate, la sensazione delle braccia di sua madre che lo cingevano, il raspare e l'occlusione di una caramella dura inghiottita intera, tutto sfrecciava in technicolor dietro le sue palpebre mentre lui si contorceva e sudava nel delirio, convinto di aver trovato la formula della sua verità inconoscibile.

Invece, quando aprì la bocca per parlare, fu il nome di Stella quel che sentì. «Stella? Stella! Ho bisogno di te!»

John fissò con terrore il dottore dai capelli bianchi in cardigan e cravatta e afferrò la mano dell'anziano signore. Poi, in uno spasmo improvviso, roteò gli occhi all'indietro e cadde in preda alle convulsioni. Dalla bocca gli colava un rivolo di sangue e i denti si serrarono con forza sul muscolo tenero della lingua.

Con la calma che solo una vita di esercizio della professione poteva dare, l'anziano dottore si voltò verso Stella e le parlò con voce gentile. «Non si preoccupi, cara, farò in modo che non gli succeda nulla. Dobbiamo solo aspettare che passi la crisi e poi lo mettiamo comodo. Lei adesso vada a chiamare un'ambulanza.»

Mentre componeva il numero con mani tremanti, Stella sentì Hope che iniziava a balbettare qualcosa. A ogni giro, il disco tintinnante del telefono sembrava impiegare più della volta precedente a tornare al suo posto.

I paramedici portarono fuori John in una barella a forma di sedia, una specie di portantina. Aveva aperto gli occhi, ma quando aveva tentato di mettersi in piedi aveva cominciato a incespicare come un puledro appena nato. Il medico aveva dato un passaggio in auto a Stella e Hope e aveva seguito l'ambulanza per le strade tranquille del primo mattino e su per la grande collina di Hampstead. John fu fatto scendere dall'ambulanza e portato dentro l'ospedale in barella, e Stella gli tenne dietro con Hope abbarbicata sul fianco. La barella correva lungo il

corridoio sotto i neon intermittenti, oltre una bacheca piena di avvisi con le orecchie. Più avanti, Stella vide una donna in piedi con la testa appoggiata al muro e la mano sulla spalla di un uomo tarchiato accasciato su una panca che si teneva il mento sulla mano chiazzata di rosa. Quando la barella passò davanti a loro con un rumore sordo, i due non si mossero.

In reparto c'era un viavai di infermiere in bianco e medici senza un sorriso che passavano da un paziente all'altro. Appoggiata ai cuscini nel letto di fronte c'era una signora anziana e minuta con ciuffi di capelli bianchi dritti sulla testa. Le coperte scalciate via mostravano una lacera camicia da notte bianca con una macchia di sangue sull'orlo, e la pelle crespata delle braccia tremolò mentre la donna alzava il dito medio all'indirizzo della donna di mezza età – la figlia, immaginò Stella – seduta in fondo al letto. Quest'ultima si alzò e aprì con malgarbo il cassetto del comodino. Scosse la testa, disse qualcosa a quella che era probabilmente sua madre e uscì a pugni stretti.

Un'infermiera dall'aria gentile prese in braccio Hope e posò una mano sulla spalla di Stella, parlando con un tranquillo accento dei Caraibi. «Vada un momento da lui, cara. Alla bambina penso io.»

Sedendosi sulla sedia ricoperta di plastica, Stella sfiorò la mano sudata di John. «John... sono io.»

Lui aprì di scatto gli occhi, animati ma in qualche modo vuoti.

«Sono Stella... John? Sai chi sono?»

Il viso di lui si contrasse confuso e poi ripiombò nell'inespressività. Scosse la testa. «Non... non lo so. Non ti riconosco.»

«John? Sono io, Stella, tua moglie.»

«Mi chiamo John?»

Il suo sguardo era talmente impaurito e infantile che Stella non si accorse subito del terrore che le saliva in petto, delle lacrime che le rotolavano lungo le guance in fiamme. Si avvicinò per baciarlo, ma lui sussultò e si tirò indietro. Allora gli sfiorò la guancia con le dita, si voltò e tornò dall'infermiera che teneva in braccio sua figlia.

Un virus, disse la neurologa, aveva causato un gonfiore nel cervello.

«Ma come?» volle sapere Stella, e cos'era, e quando l'aveva contratto?

La dottoressa però scosse la testa. «Difficile a dirsi. Potrebbe essere stato un comune virus a raggiungere il cervello: è raro ma capita. Mi dispiace dirlo,

signora Greenwood, è stato solo molto sfortunato.»

«Ma si riprenderà, vero?»

La dottoressa non disse nulla e Stella si accorse che stringeva le dita attorno alla cartella clinica di John.

«Dobbiamo aspettare» disse infine. Bisognava fare altri esami, somministrare gli antivirali e lasciar passare il tempo. Solo il tempo avrebbe potuto dire.

Seduta accanto a John che dormiva, Stella ascoltava il piccolo reparto: le voci basse, il cigolio delle molle, il fruscio delle lenzuola. A un capo del reparto c'era un carrello con un sospirato bollitore per il tè; all'altro, un piccolo lavello con il rubinetto che perdeva. Come aveva fatto in fretta John a diventare un paziente di quella vasta istituzione, sospinto avanti e risucchiato indietro come un relitto in balia di una marea indifferente? Una fastidiosa successione di grida riscosse Stella dal suo volo mentale per il reparto.

«No – no – no!»

La voce scomposta della vecchia signora di fronte salì in crescendo e poi si spezzò in un penoso muggito, a cui si sovrappose lo scricchiolio delle ciabatte di gomma sul pavimento sintetico. Stella guardava il petto nudo di John sollevarsi e abbassarsi, il lento sgocciolio di fluidi dentro il braccio, il guizzo dietro gli occhi chiusi, e per un insidioso istante si sentì addosso le dita gelate di un pensiero mai incontrato prima. *E se morisse?*

Luglio 1979

Al suo ventinovesimo giorno di sobrietà Charlie fu svegliato dal lamento del telefono in cucina. Si precipitò a rispondere e sbatté un dito del piede contro le gambe del tavolo. «Merda!»

«Charlie?» disse la voce all'altro capo.

«Beth? Scusami! Scusami, è che... lasciamo perdere. Stai bene?»

«Charlie, è iniziato il travaglio.»

«Oh! Oddio!»

«Ho le contrazioni da stanotte... ormai sono ore...»

«Devo...?»

La domanda gli rimase sulle labbra. Nell'ultimo mese Beth aveva accettato di vederlo due volte a settimana, e ogni volta era stata un po' più facile della precedente. Larga come un capello, larga come un dito: ogni giorno che passava Charlie sentiva la fessura di luce in lui che si allargava, la durezza nella voce di Beth che si affievoliva. Eppure gli era parso che fosse tutto troppo fragile per parlare di cosa sarebbe successo all'arrivo del bambino. Lei non aveva detto di volerlo al suo fianco.

Ci fu una lunga pausa, poi un gemito.

«Adesso mamma e papà mi portano in ospedale. Ma volevo...» Altra pausa, altro gemito. «Pensavo tu dovessi sapere che... oh!»

«Beth! Beth! Stai bene?»

«No, per niente! Fa un male cane!»

«Vuoi... Devo...?»

«Cos'è che stai dicendo?»

«Devo venire?»

«Sì, Charlie. Vieni in ospedale! Adesso devo andare. Sono molto ravvicinate.»
La linea cadde.

«Cazzo!» gridò Charlie nel ricevitore.

Il loro bambino stava arrivando, un minuscolo pezzo di vita, un minuscolo pezzo di speranza. Charlie si buttò nella doccia, si lavò e si sbarbò. Indossò dei vestiti puliti e corse fuori di casa. Il giorno sembrava ruotare attorno a lui. Dove stava andando tutta quella gente? Un bus a due piani percorreva piano una curva e una bambina premeva il viso contro il finestrino. Davanti a Charlie camminava un coccodrillo di scolari in una fila di mani intrecciate e di gorgheggi. Le persone attorno a lui non sapevano nulla della fessura che lo attraversava al centro, dell'ondata di leggerezza che lo trasportava al di sopra di tutta quella quotidianità. Era immaginabile che per gli altri fosse una giornata come tante, pensò mentre si precipitava giù per la collina verso la stazione.

Emerse dal treno a Hampstead Heath e camminò davanti alla fila ordinata di negozi, fermandosi a comprare una rete di arance dal fruttivendolo e un giornale all'edicola accanto. Dietro l'angolo incombeva l'ospedale, un cubo severo sul fianco della collina.

Nei corridoi senza finestre illuminati da luci abbaglianti i pavimenti sintetici e nuovi brillavano, e dirigendosi agli ascensori Charlie cercò di sembrare sicuro di sé, con le arance e il giornale sottobraccio. Premette il pulsante del terzo piano e dall'ascensore vicino vide uscire un uomo in giacca sportiva beige che dava il braccio a una donna dai capelli sale e pepe: i genitori di Beth. Schiacciò il pulsante tre volte in frenetica successione, e quando le porte si chiusero con fragore si rese conto di aver trattenuto il respiro. Persino l'ascensore, iniziando la salita, parve tirare un sospiro di sollievo.

Charlie si affrettò lungo le svolte anonime del corridoio d'ospedale fino a una scrivania dove una giovane infermiera stava sorseggiando un pallido caffè da una tazza sbeccata, con un'alta pila di cartelle cliniche accanto a sé. Da dietro una porta chiusa arrivò un gemito gutturale.

L'infermiera lo guardò con occhi esausti e cerchiati di nero. «È il primo da stamattina alle 7» disse indicando con la testa la bevanda dall'aria insipida. «Come posso aiutarla?»

«Sto cercando mia moglie. Sta partorendo.»

«Ah, davvero?» L'infermiera sorrise, ma a Charlie il cuore martellava troppo forte per accorgersene. Proseguì balbettando. «Si chiama Beth – Elizabeth – Kenny.»

La giovane donna fece scorrere il dito lungo la lista sotto la tazza di caffè. «Ta-da, eccola qui. È nella stanza 3. Può entrare, ma per poco, e cerchi di non farsi vedere dalla suora altrimenti sono guai.»

Charlie la ringraziò e arrivò alla porta con la scritta N. 3. Sotto l'odore di disinfettante e amido se ne sentiva un altro terroso e metallico. Beth dormiva semiseduta, con i capelli aggrovigliati sparsi sui molti cuscini a cui era appoggiata e un braccio teso verso una piccola scatola di plastica posata su un supporto in cui Charlie intravide un fagotto bianco, una faccia rugosa chiusa nel sonno. Dalla coperta spuntava un polso minuscolo con un braccialetto di plastica, su cui lesse le parole "femmina, Kenny".

Le lacrime arrivarono come uno shock: grosse e inattese, il corpo che parlava mentre lui era senza voce. In quel volto vide traccia di tutti i volti del passato, un pezzo nuovo di zecca nel puzzle dell'esistenza. Beth, Annie, lui, sua madre, forse anche il padre che non aveva mai conosciuto, tutti nei tratti di quella neonata che dormiva. Ora, tuttavia, capiva che non era giusto legare la bambina a un'altra storia che non fosse la sua. Avrebbe dovuto scriverla da sola, ben al riparo dalla violenza dei bisogni degli altri, delle loro aspettative, della loro visione del mondo. In quel momento Charlie capì, più di ogni altra cosa, che la bambina avrebbe dovuto forgiarsi la propria strada, che ogni suo passo sarebbe dovuto andare nella direzione scelta da lei.

Charlie prese tra le mani il braccio teso di Beth e le si inginocchiò accanto, ascoltando il suono leggero del suo respiro. Premette le labbra sulla pelle del braccio, sentendo il sapore del sudore e un'impercettibile traccia di cocco.

«Mi dispiace, Beth» sussurrò.

Lei aprì gli occhi a fatica. Sorrise, con le labbra pallide. «Charlie.»

«È stupenda. Non... non so cosa dire.»

«L'uomo di lettere ha perso le parole.» Beth aveva la voce roca, ma le brillavano gli occhi nel viso giallastro e Charlie le restituì il sorriso, baciandole di nuovo il braccio.

«Come ti senti?»

«Come una che ha appena fatto uscire una bambina dal proprio corpo. Indolenzita. Stanca, soprattutto.»

Qualcuno bussò in modo spiccio alla porta ed entrò una donna dalla mascella forte.

«Allora è sveglia, signora Kenny.» Poi si accorse di Charlie e socchiuse gli occhi. «L'orario di visita è terminato. Ora deve uscire, così questa mamma può riposare.»

Charlie annuì e si chinò sulla bambina posandole un bacio delicato sulla fronte. La piccola tirò su col naso e lanciò un grido. Charlie si scostò allarmato. L'infermiera si accigliò.

«Posso... voglio dire, va bene se torno più tardi?»

Beth aveva chiuso gli occhi di nuovo. «Sì, amore. Torna oggi pomeriggio.»

«L'orario di visita è dalle 9 alle 11 e dalle 15 alle 19. La prego di attenervisi, signor Kenny.»

«Sì, madr... ehm, sorella... sì, signora» balbettò Charlie mentre la donna lo spingeva fuori dalla stanza.

«Un'ultima cosa...» Charlie, vedendo l'anziana donna dirigersi verso di lui con la faccia di chi fa sul serio, si rese conto di stare tirando troppo la corda. «Sappiamo già come si chiama?»

«Euphemia, come mia nonna Effie...»

«Euphemia?»

«Abbreviato in Effie.»

«Effie. Sì, Effie. Le sta bene.»

«Charlie, credo che tu debba andare.»

«Oh, sì, scusate... scusate. Ciao, Beth. Ciao, Effie.»

«Ciao, allora. A dopo.»

«Arrivederci, signor Kenny.»

Sentì lo scatto della porta che si chiudeva mentre percorreva di nuovo il corridoio, passando davanti alla giovane infermiera alla scrivania, giù in ascensore e fuori nel calore del sole di mezzogiorno.

Quella sera tornò a casa dopo la fine dell'orario di visita e trovò una baraonda di luce che riempiva l'appartamento con un senso di nuova promessa. Nel suo studio-ripostiglio tolse la copertura dalla macchina da scrivere, inserì un foglio bianco e iniziò a battere sui tasti.

Ogni sera per tutta la settimana Charlie andò a trovare Beth ed Effie in reparto, restandovi fino al termine dell'orario consentito, stupefatto da quella cosa che lei – loro – avevano fatto. Era travolto dal bisogno di sistemare le cose, di farla felice, e si dava da fare recuperando in giro cuscini e tazze di tè.

«Charlie!» era scoppiata a ridere Beth al suo tentativo di aiutarla ad andare dal letto al bagno. «Ho solo partorito: sono in grado di camminare, sai.»

Eccolo lì, il tono scherzoso che lui conosceva, un misto di affetto ed esasperazione con appena un pizzico di orgoglio.

«E vai, allora» sorrise assestandole una pacca sul sedere.

Lei lo minacciò col dito. «Adesso è ora di piantarla con queste cose. Che tra l'altro sono le stesse che mi hanno messa in questo casino.»

Appoggiato allo stipite, la guardò camminare lungo il reparto trascinandosi dietro la cintura della vestaglia aperta. Tornò nella stanza e si sedette accanto alla culla dove sua figlia stava dormendo.

Quando per Beth ed Effie fu il momento di tornare a casa, Charlie le accompagnò in taxi dai genitori di Beth, raccomandandosi per tutto il tragitto che la velocità non superasse i trenta chilometri all'ora. Il taxi si fermò davanti all'elegante facciata bianca e Charlie scese per andare ad aprire la portiera posteriore e offrire il braccio a Beth, che lo scacciò con uno schiocco della lingua – «Non sono mica un'invalida, sciocco!» – anche se nel dirlo sorrideva. Una tenda si mosse appena e pochi istanti dopo la madre galoppava giù per le scale d'ingresso in un torrente di incomprensibile monologo. Parlava così in fretta che per Charlie era impossibile capire cosa stesse dicendo, il che causò snervanti silenzi che sua suocera riempì parlando ancora più velocemente. Charlie distinse le parole *caro, spille da balia, disinfettante Milton, pollo e gnocchi*, ma non riuscì in nessun modo a capire che cosa gli stesse chiedendo. Sempre più imbarazzato, guardò la madre di Beth, che da sotto i capelli rigidi di lacca lo fissava con aria di attesa. Che cosa voleva che dicesse? Sperando in un'imbeccata lanciò uno sguardo a Beth, che però era impegnata con la bambina. Doveva cavarsela da solo.

«Uhm, mi scusi, Jenna, non sono sicuro... non credo di aver capito.»

La signora sospirò con intenzione e fece un passo verso di lui. Charlie fu avvolto dal suo profumo, che gli ricordava l'odore dei gigli marci e lo costrinse a

respirare con la bocca.

«Charlie, Charlie» disse lei con il tono di chi parla a uno straniero o a un bambino piccolo, «dovresti stare più attento, caro. Ti ho chiesto se ti andrebbe di fermarti per cena.»

«È un invito davvero gentile, ma devo solo...»

«Mamma, Charlie, aspettate un attimo. Sono pronta a tornare a casa.» Beth aveva un'aria di ferma determinazione, ma aveva parlato in tono dolce e disinvolto; sapeva quando non era il caso di piantare una grana.

Invece, con sua sorpresa, sua madre si illuminò e tese la mano a Charlie, stringendogli le dita tra le sue.

«Be', mi fa molto piacere sentirtelo dire, ma prima mangiate qualcosa, almeno. Entrate, voi tre.»

Charlie lanciò un'occhiata a Beth, che si strinse nelle spalle e baciò la loro bambina.

Sulla soglia c'era il padre di Beth. Per quanto fosse magro e basso, era un uomo dalla volontà feroce, sfrigolante di un potere volatile che ipnotizzava e allo stesso tempo terrorizzava. Con calma tese la mano a Charlie e gliela scosse, con gli occhi piantati in quelli del genero mentre parlava.

«Vedi di non mandare tutto a puttane.»

Charlie si tastò le tasche in cerca del gettone che gli avevano consegnato la settimana prima, quando aveva raggiunto i trenta giorni senza bere. Passò le dita sulla scritta incisa nel metallo: "Sii fedele a te stesso". Ora i giorni erano diventati trentasei, vissuti un momento alla volta. Prima un minuto, poi il successivo. Alzò la testa e rispose sostenendo lo sguardo dell'anziano signore.

«Non succederà.»

Poco lontano di lì, dall'altro lato della High Road, Stella sedeva al capezzale di John con le dita posate sulla forma della sua mano sotto le lenzuola. Fuori la città risplendeva d'estate e le fronde dei tigli oscillavano vicino alla finestra. Il petto di John si alzava e si abbassava, il suo viso restava uguale nel sonno, mentre nelle pieghe oscure del suo cervello si ispessivano le cicatrici attorno a un invisibile massacro di ricordi e collegamenti. Eppure, a ogni giorno che passava c'erano cambiamenti impercettibili, via via che una sottile e lenta ragnatela si formava non vista attorno al danno. Stella chiuse gli occhi e ispirò

l'aria stantia della stanza. Un giorno alla volta. Prima un respiro, poi il successivo.

4.4

—

Dicembre 1979

A John tremava la mano per lo sforzo di reggere la penna mentre tracciava le lettere sul foglio con grafia incerta da bambino. Stella gli sedeva accanto silenziosa e immobile, consapevole del fatto che lui, pur se la voleva vicina, allo stesso tempo si vergognava di quei suoi esercizi da scolaro. La sua però era una determinazione feroce, e Stella sapeva che avrebbe perseverato finché non fosse di nuovo riuscito a scrivere con la fluidità di un tempo. Ogni giorno si sedevano in quel modo: Stella restava in silenzio mentre John copiava pagine e pagine di parole al tavolo della cucina.

Nel silenzio tra loro Stella sentiva una litania di domande. Sarebbe mai tornato a lavorare? Avrebbero avuto altri figli? Qualcosa in lui – in loro – era cambiato per sempre? Il viso di John... sì, era il suo. Stessi capelli color sabbia un filo troppo lunghi. Lo stesso sorriso sghembo. Eppure, quando la guardava c'era qualcosa di diverso nei suoi occhi. E anche se la voce era quella che Stella conosceva, ora John aveva una cadenza più lenta, più bassa, e poteva sostenere solo poche parole per volta; il suo discorso procedeva a singhiozzo come una radio sintonizzata male. Dal punto di vista cognitivo, avevano detto i medici, John sembrava funzionare bene, ma la perdita di memoria era stata notevole: erano molte le cose che avrebbe dovuto reimparare. All'inizio Stella aveva pensato si riferissero alla sua ricerca e ai nomi dei colleghi. Invece, quando in una mattinata di brutto tempo non gli era venuta in mente la parola "pioggia", si era resa conto di quanto indietro si sarebbe dovuto spingere per imparare di nuovo se stesso.

Quando John si era ammalato erano accorsi a rapporto i genitori di entrambi. Alternandosi da Bristol e da Finchley, erano andati a trovare John in neurologia,

avevano tenuto Hope, cucinato e fatto la spesa mentre Stella rimbalzava tra casa e ospedale, ogni giorno più consapevole di quel che rischiava di perdere. Era stato uno strano svelamento: a ogni grammo di forza che John recuperava, Stella si accorgeva con più chiarezza di quanto faticasse a trovare le parole che cercava. Un giorno di caldo torrido in cui in reparto sembrava non passare un alito d'aria, Stella era seduta al suo capezzale e guardava i movimenti del petto sotto la maglietta che lei stessa lo aveva aiutato a mettersi. John aveva le labbra semiaperte e gli occhi chiusi che si muovevano nel sonno. Un giovane medico con una pila di cartelle cliniche si era avvicinato al letto. Nella tasca del camice bianco aveva una penna che perdeva, e mentre controllava la cartella di John e la flebo di antivirali Stella era rimasta ipnotizzata dalla chiazza irregolare di blu. Aveva cercato di immaginare l'interno del corpo di John come un campo di battaglia: l'esercito di globuli bianchi e i suoi rinforzi sintetici lanciati all'inseguimento del feroce virus che gli aveva messo a ferro e fuoco il cervello. Eppure, per quanto si sforzasse di immaginare il suo corpo che vinceva lo scontro, non riusciva a scacciare l'eco di quella voce lamentosa mai sentita prima: *Stella... Stella, ho bisogno di te.*

Qualche ricordo della sua famiglia e della sua vita aveva cominciato a filtrare quando John era ancora in ospedale – *una moglie, una figlia, un appartamento a Kilburn Park* –, piccoli frammenti che piano piano lui aveva iniziato a rimettere insieme. Una mattina si era proteso in avanti e le aveva chiesto: «Stella... dov'è... Hope?», e Stella era scoppiata a piangere con sollievo esausto. Da quando era tornato a casa aveva fatto passi da gigante. Passi tali, in un certo senso, che ogni tanto Stella, accecata da un lampo di rabbia mentre trascinava fuori la spazzatura, era costretta a ricordare a se stessa che John era ancora convalescente, che aveva bisogno di riposo. E lui dal canto suo, oltre a reimparare la motilità fine necessaria per scrivere, lavorava con calma concentrata alla ricostruzione del lessico quotidiano, portandosi dietro ovunque un taccuino rilegato in pelle dove annotava il suo ritrovato gruzzolo verbale: *paradosso, violino, metropolitana, tesi.*

A mano a mano che i giorni diventavano settimane e poi mesi, John iniziò a venire a patti con il fatto che la sua ricerca era andata avanti senza di lui. Sulle prime i suoi colleghi si erano sentiti persi – John era il loro leader indiscusso, un pensatore brillante e lucido con l'insolita capacità di avanzare le proprie idee

senza farsi nemici. Quando però era diventato chiaro che non sarebbe stato in grado di tornare al lavoro, avevano indetto una riunione e nominato un nuovo capo del progetto. Liam, buon amico di John, aveva assunto quell'incarico in preda a uno strano mix di euforia e senso di colpa che aveva espresso in forma privata con una lettera breve e senza giri di parole. Era stato un gesto premuroso, e John aveva provato una sensazione a cui più avanti avrebbe di nuovo saputo dare il nome di "gratitudine". Eppure, mentre decifrava a fatica quelle parole scelte con cura, si sentiva come se stessero radendo al suolo il suo mondo, riducendolo a una terra desolata in cui lui si ritrovava completamente solo.

Stella si era accorta del vuoto messo a nudo in lui, dei suoi movimenti rigidi e lenti. Percepiva quello sforzo nuovo anche nei suoi esercizi di scrittura. John posò la penna, rileggendo la pagina con i propri goffi scarabocchi.

«John?»

Lui alzò la testa e vide che Stella piegava le labbra: "sorriso". Dev'essere felice. La voce, notò, era più dolce del solito, e quando gli toccò il braccio lui sentì un calore irradiarsi dalle dita di lei.

«John, pensavo una cosa.»

«S-sì?»

«Dunque, ho pensato che sarebbe carino se ce ne andassimo per un po'. Una vacanza.»

Che cosa avrebbe comportato? Dava l'idea di una faticaccia. John ricordava mucchi di vestiti buttati in grandi scatole con i manici – *valigia!* – e poi un autobus, un treno e persino, una volta, un aeroplano. Il ricordo gli tolse il fiato e gli fece serrare i pugni. «Non... so. Davvero... una gran... fatica. Troppa... forse?»

«Be'» disse Stella scegliendo con cura le parole, «abbiamo parlato del mare un paio di anni fa. Ti ricordi? Una sera quando Hope era piccolissima e tu eri venuto a prendermi in macchina dai miei? Hai detto che il mare ti piaceva perché mette i problemi in prospettiva.»

Lui non disse nulla. Ebbe una sensazione di movimento e di notte, di luci nel buio che passavano sui loro volti. Anche della musica, forse. Ma nient'altro. «No, mi dispiace.»

Lei annuì e iniziò a cantare.

Devo tornare al mare, al mare solitario e al cielo,

e non chiedo altro che una nave e una stella per orientarmi.

Era una melodia molto triste, osservò lui, anche se non avrebbe saputo dire perché. «Molto b-bella.»

All'improvviso lei gli prese la mano e se la portò alle labbra. Il gesto turbò John, che ritirò la mano altrettanto all'improvviso e nel farlo notò il cambiamento nell'espressione di Stella. Lei si strofinò gli occhi e si strinse la coda di cavallo allentata. Nell'altra stanza la bambina – *sua figlia* – iniziò a piangere.

Stella si alzò di nuovo con il sorriso sulle labbra, anche se aveva lo sguardo stanco. «Meglio che vada da lei.» Fece per uscire dalla stanza, poi si fermò e si appoggiò allo stipite. «Ci penserai, John? Potremmo lasciare Hope con i tuoi genitori e prendere un wagon-lit fino a Penzance. Potrebbe farci bene.»

La guardò indugiare un momento sulla soglia della camera di Hope, con la fronte appoggiata al legno dipinto di bianco. Quando non sapeva di essere osservata il viso le si allentava, mostrando solchi attorno alla bocca e cerchi scuri sotto gli occhi. All'ospedale John non l'aveva riconosciuta subito, e il pensiero che quel viso fosse brevemente appartenuto a una sconosciuta lo riempiva di terrore. Stella uscì dalla stanza con Hope a cavalcioni sul fianco e ciocche di capelli più scuri che ricadevano sui ciuffetti biondo-bianchi della bambina e sulle sue guance rosse e paffute. John spalancò le braccia e la piccola iniziò a chiamare: «Pa-pa, pa-pa, pa-pa». In ospedale aveva paura di lui. Qualcosa nelle macchine, o forse nella cannula al polso. Una volta tornato a casa, però, tutto era cambiato: ormai, come diceva Stella, era *tutta del suo papà*. Stella gli passò Hope e iniziò ad affettare il pane per pranzo e John si prese la bambina a cavalcioni sulle ginocchia e facendola saltare, mentre lei lo guardava rapita e pendeva dalle sue labbra. «Cloppiti... clop, cloppiti... clop...»

Con uno scatto la lasciò andare verso il basso e la bambina strillò di gioia. «Buttala... giù!»

«Ancoa! Ancoa!»

La ritirò su e ricominciò, con la bambina che sgranava gli occhi nell'attesa mentre lui ripeteva lentamente le parole, poi la buttò giù e la riprese tra le braccia.

Dopo pranzo andarono al parco con Hope nel passeggino, sotto i rami nudi che si stagliavano netti contro il cielo invernale. John raccolse alcuni pezzetti di

legno da un vecchio ippocastano abbattuto, ammonticchiandoli sul telaio inferiore del passeggino.

«Cosa stai facendo?» chiese Stella.

«È... per... lavorarlo» alzò la testa lui, accovacciato accanto alle ruote.

Ben presto cominciò ad alzarsi il vento e le gote di Hope assunsero una sfumatura violacea. John la legò di nuovo nel passeggino e la coprì con la sua giacca. «Ecco... qui.»

Stella camminava qualche passo indietro mentre lui spingeva la figlia verso casa.

«Humpty... Dumpty... dal muro...»

«Cadeva!» strillò Hope battendo le mani di gioia.

«Brava... bimba!»

Al cancello Stella lo prese sottobraccio e camminarono insieme, una piccola unità familiare per le ampie vie di Kilburn.

«Allora, ci hai pensato?»

Per un attimo lui sembrò non capire, e Stella suggerì: «Alla vacanza? A Penzance?» Lui annuì per segnalargli che si ricordava.

«Stels... Non... non... non sono...» Le nocche strette attorno ai manubri del passeggino erano pallide.

«Non preoccuparti» disse Stella con un'impercettibile esitazione nella voce, «capisco. Non sei ancora pronto.»

Lui annuì di nuovo e lei lo abbracciò, senza riuscire a trovare parole che lo facessero sentire meglio, senza riuscire a guardarlo negli occhi.

29 luglio 1981

Da una finestra all'altra festoni di bandierine triangolari si incrociavano sopra la strada ombreggiandola di rosso, bianco e blu. In mezzo alla via, coperti dalle tovaglie, c'erano tavolini da picnic, tavoli sui cavalletti, panche da lavoro e casse impilate una sull'altra da dietro cui le donne distribuivano sandwich, patatine, crostatine e limonata, lattine di birra e bottiglie di vino dolce. Spingendo Effie sul passeggino, Charlie passò un braccio attorno alla vita di Beth e la baciò sulla guancia. I bambini correvano da una casa all'altra schioccando l'elastico dei loro berretti con l'Union Jack, sventolando bandiere caserecce e sgomitando per accaparrarsi una fetta di torta.

«Giù le zampe, Gary» disse la signora Shepherd del civico 6 scacciando un bambinetto paffuto dal tavolo, «almeno fino a dopo le promesse nuziali.»

Sotto la volta bianca di Saint Paul e il tulle altrettanto bianco del velo da sposa, una giovane donna incespicava sulle battute, immersa nella luce cruda delle lampade a ioduri e ripresa da legioni di telecamere. Fuori, nei furgoni, squadre di montatori e tecnici del suono selezionavano le immagini: le guance arrossate della sposa, le orecchie a sventola dello sposo, il guizzo di un sorriso balenato con un istante di ritardo. Le immagini sotto forma di impulsi viaggiavano oltre l'atmosfera terrestre, dove un satellite le rimbalzava di nuovo giù fin nelle case di 750 milioni di persone in tutto il globo.

Le immagini scorrevano a Kilburn, a Kinshasa e a Chicago: guance rosse, sguardi imbarazzati, un mare di bandierine sventolanti. Stella spense la tv e

rivolse una smorfia alla madre, che stava infilando libri in uno scatolone del trasloco.

«Che insensatezza assurda. Matrimonio da favola? Certo, come se il lieto fine esistesse davvero.»

La madre alzò la testa e guardò i capelli della figlia legati alla bell'e meglio, la sua maglietta sporca, la mascella contratta. «Ti va una tazza di tè, amore?»

Annuendo, Stella aprì un altro scatolone e iniziò a riempirlo con il contenuto della cassettera. Una nuova casa, un nuovo inizio, un giorno festivo in più grazie al matrimonio reale. Le ragioni per essere contenta non mancavano. Eppure, guardando fuori il pub tutto imbandierato, non provava altro che disprezzo e un senso di vuoto.

Sugli schermi di Swiss Cottage, Birmingham e Berlino Ovest la giovane donna che non sarebbe mai diventata regina saliva i gradini di una carrozza trainata da cavalli, con metri e metri di taffetà avorio da ammassare mentre si sedeva accanto al futuro re.

All'allontanarsi della carrozza Beth si asciugò gli occhi. Piangeva sempre ai matrimoni.

«Vieni fuori?» Sulla veranda all'ingresso si stagliava la figura di Charlie, e in strada alle sue spalle si vedevano i vicini che ridevano e i bambini che correvano nel sole riflesso sul cofano delle auto parcheggiate.

«Solo un minuto.» Si alzò e spense la tv, e l'immagine implose in un punto luminoso che svanì pian piano dallo schermo. Dalla strada le arrivavano gli schiamazzi e le canzoni e una bolla di benevolenza si sprigionava dalle lattine, dalle bottiglie e dal giorno festivo in più. *La felicità, pensò, può essere davvero così semplice.*

Più tardi, Charlie e Beth erano seduti davanti a casa con Effie addormentata nel passeggino accanto a loro e ridevano mentre due adolescenti drappeggiavano i rami dell'albero di fronte con rotoli e rotoli di carta igienica. Nel cielo che si scuriva sopra la città si vedeva una sola stella. Charlie guardò quel puntolino di luce lontano una vita, e pur nel baccano dei bagordi altrui si sentì invadere da un senso di quiete.

Bevve un sorso della sua limonata e sussurrò: «È strano, no? Siamo qui che precipitiamo nello spazio, diretti verso l'oblio, eppure cantiamo, balliamo e ci esaltiamo per un matrimonio reale, pensa un po'».

Beth gli prese la mano tra le sue. «È solo questione di volontà, Charlie. Stabilire se stai precipitando o volando.»

Lui pensò ad Annie e a Limpet. Pensò a sua madre. «Non so. Forse è così. Ma non si possono migliorare le cose con la forza della volontà.»

Gli diede un bacio. «No, ma si può accettare la vita per come è e farla diventare volo. Tu ci sei riuscito. Guarda quanto sono cambiate le cose.»

Sobrio da un anno e quarantotto giorni. Padre. Tre nuovi autori sotto contratto. Un manoscritto tutto suo che diventava sempre più lungo. Forse aveva ragione lei. Le posò una mano sulla spalla. «Ti amo, Beth.»

Lungo la strada la gente cantava *Rule Britannia*.

Beth si fece più vicina. «Ti amo anch'io.»

Nel cielo urbano velato di arancio cominciavano ad apparire sempre più stelle.

Seduta fra le pile di libri, Stella fissava un frammento luminoso e si sorprese a mormorare a mezza voce una preghiera da tempo dimenticata.

In cucina i suoi genitori stavano versando il vino nei bicchieri di carta. Stella li raggiunse e propose un brindisi. «A Bristol.»

John annuì. «Ai nuovi...» Si interruppe per cercare la parola e si voltò verso Stella.

Lei gli prese la mano e la baciò. «Ai nuovi inizi» disse, costringendosi a sorridere.

4.6

—

Marzo 1983

Stella piangeva soltanto dopo che Hope e John erano andati a letto. Seduta al tavolo di formica nella fredda cucina di Bristol, si accendeva una sigaretta clandestina e si abbandonava alle lacrime, con in gola una tristezza che si gonfiava dal profondo. Si muoveva con passo pesante per la casa buia, fermandosi fuori dalla porta di Hope per ascoltare il respiro regolare di sua figlia. Si inginocchiava accanto alla bambina addormentata e le posava una mano sui soffici capelli biondi: una benedizione perché facesse bei sogni, una preghiera laica per una vita di beatitudine. E anche se era consapevole dell'arbitrarietà del gesto, del fatto che in ogni istante gli astri nascenti potevano precipitare dal cielo senza lasciare niente di immutato, sentiva di doverlo fare, di dover desiderare con tutte le proprie forze una buona vita per quella bambina.

Dopo essersi lavata i denti e aver estirpato qualche solitario capello bianco dalla scriminatura, Stella si infilò nel letto accanto a John. Lui aveva il viso disteso, esonerato dallo sforzo di doversi far capire. Appoggiata sui cuscini, Stella osservò le forme scure della stanza buia, la gobba formata da un asciugamano appeso sulla porta dell'armadio, il moncherino del cesto del bucato che rigurgitava di panni da separare. Di notte era difficile coltivare la speranza: il vuoto smetteva di nascondersi dietro il turbine di cose da fare e dilagava nel buio, ghermendola e tirandola a sé quando lei cercava rifugio nel sonno. Erano trascorsi quasi quattro anni da quando John si era ammalato, e Stella sapeva che per molti versi erano stati fortunati. Era sopravvissuto e aveva recuperato molti dei suoi ricordi; non aveva accessi di rabbia, come alcuni avevano ipotizzato che potesse succedere, e le era grato per le cure che lei gli prestava. Stella trattene il respiro come a catturare quel pensiero. Eppure non riusciva a scacciare la

sensazione che John fosse diventato un estraneo in un corpo familiare che guardava la loro vita con il distacco dello spettatore, presente sempre solo a metà, con solo metà dei ricordi di ciò che un tempo erano stati insieme. A volte, quando si sentiva più ottimista, Stella intuiva che forse dietro la lentezza delle parole il turbine di scintille era intatto. Invece in notti come quella era difficile provare altro che non fosse desolazione.

Bristol avrebbe dovuto essere il loro nuovo inizio. Stella aveva ridipinto lo studio e lo aveva riempito di libri – di entrambi – così che potessero dividerlo per lavorare. Aveva appeso foto, lucidato e sistemato sulla credenza di cucina la medaglia vinta da John per la sua ricerca. Poi un giorno, un anno dopo il trasloco, tornando dalla mattina di lavoro come receptionist presso un ambulatorio medico, aveva sentito un tonfo. Aveva trovato John nello studio con il maglione a rovescio e i capelli dritti in testa. Sparpagliati a terra davanti a lui c'erano cumuli di libri spalancati che coprivano il pavimento con un mosaico di carta.

Si era voltato verso di lei con gli occhi sgranati. «Ora ricordo» aveva detto.

Stella aveva sentito un balzo dentro di sé, un pulviscolo di luce danzante. Aveva detto qualcosa con voce ferma, ma lui sembrava non averla sentita.

«Ora ricordo... quando capivo... tutto questo. Ricordo... la sensazione... ma non... lo capisco... più.»

Era teso e rosso in viso per lo sforzo di cercare le parole, e Stella si era seduta sui libri senza preoccuparsi di strappare le pagine e lo aveva stretto a sé. Quella sera aveva riposto la medaglia in fondo a un cassetto.

Con il passare dei mesi la speranza di un tempo iniziava a scivolarle tra le dita e la stanchezza ne prendeva il posto. Non lo sfinimento iperattivo delle notti interrotte da un bambino piccolo, ma la piattezza monocroma di una routine opprimente, dello svegliarsi sapendo che tutto dipendeva da lei: il cibo da mettere in tavola, il bucato da piegare, le visite di John, il pranzo per scuola di Hope. Ogni movimento della giornata ruotava attorno a Stella. Portare tutto sulle sue spalle la prosciugava completamente.

Da quando il padre di John aveva scoperto di avere il cancro era diventato difficile per lui e la madre affrontare il viaggio fino a Bristol, così tutte le settimane Stella telefonava a casa loro a Finchley, immaginandosi il corridoio

buio e i passi silenziosi della suocera sulla moquette a pelo lungo finché la donna prendeva la cornetta e si schiariva la gola.

«Finchley tre-due-sei-zero...»

Il padre di John stava scomparendo, ma di questo sua madre non parlava. Allora Stella raccontava della scuola di Hope e delle lezioni di falegnameria di John prescritte dall'ergoterapista, evitando con cura il buco nero della perdita spalancato in mezzo a loro. L'ultima volta che si erano parlate, qualche giorno prima, a un certo punto Stella aveva sentito la voce della suocera incrinarsi. Stava parlando della cena del Rotary, a cui il padre di John non aveva potuto partecipare perché stava troppo male. Era la prima volta in vent'anni che la saltava.

Stella aveva risposto con comprensione un po' esitante. «Oh, Jean, dev'essere stata dura.»

Per qualche secondo non si era sentito altro se non il fruscio della linea, poi Jean aveva schioccato la lingua.

«Ma no, è andato tutto bene. Abbiamo raccolto una bella sommetta, sai. È stato un successone.»

Stella aveva sentito il calore della cornetta contro la guancia che avvampava. «Mi fa molto piacere sentirtelo dire.»

Aveva taciuto, tendendo l'orecchio al suono della tv in fondo al corridoio, poi aveva proseguito con allegria forzata. «Senti, ti andrebbe di parlare con John stasera? È qui in salotto, te lo chiamo?»

Un delicato colpo di tosse di Jean. «Oh, no, non occorre. Preferisco non stancarlo. Senti, la tua telefonata mi ha fatto molto piacere. Grazie, cara. Salutalo da parte mia, e saluta anche la piccola Hope.»

«Come vuoi. Ha fatto piacere anche a me. Buenanotte, Jean.»

Aveva riattaccato e si era premuta le mani sul viso espirando piano.

Ora John, nel letto accanto a lei, stava diventando sempre più irrequieto. Hope chiamò e Stella si tirò a sedere estraendo le gambe dal tepore delle coperte, con un brivido al contatto con l'aria fredda della stanza. Sistemò il piumone di Hope e le accarezzò la guancia, poi scese al piano di sotto stretta nella vestaglia azzurra di John. In cucina, in attesa che l'acqua nella teiera bollisse fissò i contorni del giardino buio fuori dalla finestra. Versò l'acqua nella tazza e

mescolò, guardando le foglie che salivano e vorticavano tingendo il liquido di ambra e oro. Era una perdita ma era anche una presenza, un buco nero in cui il peso della vita diventava insostenibile. A volte Stella si sentiva incapace di respirare sotto la pesantezza grottesca del più semplice dei compiti. Nella gravità alterata di quel mondo nuovo e strano, certi oggetti diventavano impossibili da sollevare: i libri traboccanti di idee che un tempo scintillavano come un tesoro; la penna che prima danzava sui taccuini e sulla carta da lettera, catturando i suoi pensieri nella rete sottile di parole che si spandeva senza sforzo sul candore della pagina. Persino l'atto del ricordare le opprimeva il petto come un macigno.

Andò in salotto sorseggiando il tè. La luce del lampione in strada consentiva di distinguere le forme delle sedie e del tavolino da caffè, della televisione e degli scaffali. L'ombra ricurva del suo violino si stagliava contro il muro, e Stella si sorprese a seguirne il contorno senza riuscire a staccare gli occhi. Posò la tazza sul tavolo e si allungò per prendere lo strumento. In lei si dispiegò, come un dolore, il ricordo di quella volta che erano sgattaiolati dentro Saint Martin-in-the-Fields in ritardo per un concerto e si erano seduti in un angolino, con gli occhi chiusi per sentire meglio (così aveva detto John) quel che la musica voleva comunicare. Sbirciando attraverso le palpebre semiaperte Stella aveva visto la fiamma delle candele riflessa negli occhi di John, che erano spalancati e la guardavano in un misto di confusione e di gioia.

Rimise il violino sul ripiano, finì il tè e salì le scale. Mentre prendeva sonno ascoltando il respiro di John si trovò a canticchiare tra sé una melodia che non sentiva da anni. Quando la mattina dopo si svegliò ce l'aveva ancora in testa.

Aprile 1983

L'incontro con l'editore finì presto e, nonostante le insistenze di Roger, Charlie declinò l'invito a bere qualcosa.

Si strinsero la mano e Roger gli fece un occholino con enfasi esagerata. «Quand'è che abbandoni la retta via e ti unisci a noi nei bassifondi, caro mio? Stai diventando noioso!»

Charlie rise. «Credi che non lo sappia?» Lo salutò e si avviò verso la stazione della metropolitana a passo veloce per non ripensarci. «Ti chiamo domani. Tu fai il bravo, mi raccomando!» gridò a Roger, che alzò gli occhi al cielo in segno di esasperazione.

Non toccava alcol da quasi quattro anni, eppure certe volte faticava ancora a dire di no. Tenersi occupato, ecco il segreto, anche se persino quella strategia stava prendendo il sapore di una dipendenza. Le continue corse per fare tutto erano diventate un'abitudine difficile da spezzare. Beth si affannava tra casa e scuola con la perenne sensazione di non dare mai il massimo in nessuno dei due contesti, Charlie aveva in testa una lista perenne di compiti da portare a termine e posti in cui andare; la ristrutturazione della loro casa a Swiss Cottage e il costante flusso di inviti da parte della vasta rete di amici e parenti di Beth: bar mitzvah, matrimoni, compleanni di bambini. L'unico momento di tregua era il martedì alle 18, nella sala parrocchiale a Queen's Park. In quasi quattro anni non aveva saltato un incontro.

Non scese alla sua fermata ed emerse dalla metropolitana in cima alla collina. Di là dalla strada la scuola in mattoncini rossi si stagliava contro un pallido cielo primaverile. All'uscita c'era una venditrice di fiori e Charlie prese un mazzo di iris viola dal secchio di stagno. Alzando la testa intravide la scia di capelli scuri

di Beth che usciva da scuola con la gonna floreale al vento. La chiamò, ma lei era troppo avanti per sentirlo. Mentre Charlie affrettava il passo, un'auto le si accostò e il conducente si sporse a parlarle dal finestrino aperto. Charlie si mise a correre.

«Beth!»

A quel punto avrebbe dovuto sentirlo. Era a forse duecento metri di distanza. Invece Beth aprì la portiera ridendo e salì sull'auto senza voltarsi. Con i suoi fiori stretti in mano, Charlie guardò l'auto prendere velocità giù per la collina.

Quando mezz'ora dopo arrivò a casa, un uomo che non conosceva stava bevendo il caffè nella sua cucina ed Effie giocava sul pavimento accanto a lui.

Charlie lanciò la parola come uno sparo d'avvertimento: «Ciao?».

«Ciao. Tu devi essere Charlie.» L'uomo aveva una voce languida da ricco. «Sono Rupert, un collega di Beth. Finalmente ci conosciamo, molto piacere.»

Controvoglia, Charlie si costrinse a sorridere all'intruso seduto al suo tavolo. Lavorava nell'editoria da troppo tempo per comportarsi diversamente: fu una risposta automatica. Tese la mano, che Rupert gli strinse. «Piacere mio. Dov'è Beth?»

«È salita un momento di sopra a cambiarsi.»

Charlie salì due gradini alla volta e spalancando la porta chiusa irruppe in camera da letto.

Beth lanciò un urlo, stringendosi al petto una maglietta. «Accidenti, Charlie, mi hai spaventata a morte!» Notò la faccia torva e i fiori avvizziti che stringeva in pugno. «Perché sei tornato così presto? E con i fiori?»

«Volevo farti una sorpresa. Sono venuto a scuola e ti ho vista – ma quando ti ho chiamata tu non mi hai sentito. E poi sei salita nella macchina di lusso di quel tizio e te ne sei andata.»

«Oh, Charlie» disse Beth sforzandosi di non ridere, «che dolce che sei. Mi dispiace non averti sentito.»

Lui scagliò i fiori malconci nella sua direzione. «Tieni.»

«Grazie.»

Ora Beth rideva apertamente e lo baciò. Lui le strinse le mani attorno alla vita nuda e la attirò a sé in un impeto irresistibile di desiderio.

Beth lo spinse via con aria interrogativa. «Ti senti bene?»

Charlie abbassò gli occhi. «Sì... scusa.»

Beth si infilò la maglietta. «Devo scendere. Vieni?»

Mentre si voltava lui le infilò le mani sotto la maglietta e le premette il viso sul collo, ma con un sospiro Beth lo scacciò.

«Ma che diamine, Charlie!»

Lui si lasciò cadere sul letto e restò ad ascoltare il suono dei passi sulle scale e le risate sommesse che salivano dalla cucina.

Qualche settimana dopo, una sera dopo che Effie era andata a letto, Beth interruppe Charlie che stava asciugando i piatti in cucina.

«Charlie, ti devo parlare.»

Lui si voltò con aria scioccata. Sapeva bene cosa accadeva nei romanzi dopo che venivano pronunciate quelle parole.

Si sedettero al tavolo rotondo in legno di pino e Charlie si accese una sigaretta.

Beth scacciò via il fumo. «Non pensi che sia ora di smettere?»

Charlie fece un altro tiro. «È di questo che volevi parlarmi?»

«No, in realtà no. Riguarda me.»

Un panico improvviso gli invase il petto. «Oddio, Beth, stai bene? Sei malata?»

Beth scoppiò a ridere. «Sto bene, stai calmo! Non ho niente che non va. Il fatto, Charlie, è che...» Posò le mani sul tavolo con le dita ben distanziate. «Non voglio fare l'insegnante, non per sempre. Ho bisogno di... come dire, di fare qualcosa di diverso.»

Dal sollievo Charlie si sentì diventare più leggero. Questa era una cosa che poteva gestire. «Davvero? È magnifico...» Allungò la mano verso di lei e non fece caso all'irrigidimento provocato dal suo tocco. «È solo che non me ne avevi mai parlato.»

«Rupert – te lo ricordi Rupert? Lo psicologo che lavora a scuola da me? Lui pensa che potrei diventare una brava psicoterapeuta – dice che ho un intuito naturale.»

«Ah, davvero?»

Charlie lo aveva detto in tono sarcastico, ma Beth non parve farci caso e iniziò a elencare gesticolando i propri pensieri e le proprie aspirazioni.

«È affascinante, Charlie, e Rupert dice...»

«Scusami, Beth, ma non credo che quel che dice Rupert c'entri qualcosa con questa faccenda.»

Sul viso di Beth si dipinse il disappunto. Sospirò e scosse la testa. Quando parlò, lo fece con lentezza deliberata. «In ogni caso, è quello che vorrei fare.»

Charlie si rese conto della velocità con cui il tutto gli stava sfuggendo di mano. Iniziò a parlare di soldi, ma Beth aveva già pensato a quell'aspetto.

«Mamma e papà si sono offerti di aiutarmi con le tasse. A loro l'idea piace molto, per la verità.»

«Ah sì? Quindi gliene hai già parlato?»

Stavolta Beth a quel tono fece una smorfia. «Cazzo, Charlie, sono i miei genitori! Ho accennato alla questione quando sono passata da loro l'altro giorno con Effie.»

Charlie si sentì accerchiare dalla rabbia, una rabbia acuta, oscura e intensa. «Magnifico. E Rupert? Com'è che l'hai coinvolto prima ancora di parlarne con me?»

Beth scoppiò in una risata breve e cattiva. «Charlie, sei geloso di Rupert?»

«Cazzo, Beth, tu al posto mio non lo saresti?»

«È un collega! E a differenza tua, caro il mio stronzo ipocrita, io a letto con i colleghi non ci vado.»

Charlie sentì la propria rabbia collassare in disperazione. Non si sfuggiva: i suoi errori lo avrebbero perseguitato per sempre, mai completamente perdonati, mai del tutto dimenticati.

L'improvviso strillo di Effie al piano di sopra fece deragliare il loro violento diverbio. Beth lasciò Charlie in cucina e salì le scale per andare dalla bambina, che si era seduta con le gambe infilate tra le sbarre della ringhiera. La riportò in camera e le accarezzò la guancia cantandole qualcosa per farla addormentare. Nella stanza buia della figlia, Beth cercò di ricordare com'erano le cose prima. La reverenza con cui Charlie la toccava; com'era sbigottito e impacciato quando era andato a trovarla in ospedale; com'era stata serena la loro vita per un periodo. Eppure, a ogni mese che passava lei si sentiva trascinare sempre più a fondo da un ciclo futile di lavoro, serate dai genitori e commissioni in ferramenta. Era quella la vita che si era immaginata quando l'aveva incontrato?

Doveva esserci per forza qualcos'altro, pensò ascoltando il suono leggero del respiro di sua figlia.

Giugno 1984

La casa rimbombava per le corse delle bambine. Ogni tanto di sopra si sentiva un tonfo quando una di loro saltava dal letto a terra, facendo tremare il soffitto sotto di sé. Stella e John erano seduti in cucina con Liam e Niamh e quel che restava del pranzo ancora sparpagliato sul tavolo. Stella si sporse per versarsi l'ultimo goccio da una bottiglia di vino rosso e fece cenno a Liam di aprirne un'altra. Lui ne versò una dose generosa in tutti i bicchieri e John, che aveva le labbra secche macchiate da una sottile linea rossa, lanciò un'occhiata a Stella, consapevole che avrebbe dovuto fermarsi già mezza bottiglia prima. Stella però era immersa nella conversazione, così John si portò il bicchiere alla bocca.

Da sopra arrivò un altro tonfo, poi si sentì uno scalpiccio giù per le scale e infine le bambine irruperono in cucina. Anna ed Ellen, le figlie di Niamh e Liam, avevano cinque e sette anni e i capelli rossi. Stella era felice di averle a casa, soprattutto per Hope, che, ormai lo sapeva, non avrebbe mai avuto fratelli o sorelle. Con il passare degli anni la sua riluttanza a pensare a un altro figlio dopo la malattia di John si era rafforzata, e nonostante l'infruttuoso tentativo procreatorio di un anno prima Stella si rassegnava sempre più all'idea che Hope sarebbe rimasta figlia unica. Inoltre, in quel periodo John aveva quasi rinunciato a provare a toccarla, e a Stella andava più o meno bene così. Certo, spesso sentiva quello strattone dentro di sé, la fame intensa del desiderio. Ma non appena John le andava vicino il suo corpo si chiudeva in una stretta morsa di rifiuto. Era doloroso, a volte, a pensare al calore che avevano sperimentato un tempo: all'inebriante abbandono di due corpi uniti, così potente da creare un'altra vita. Era doloroso anche pensare che non avrebbe mai più tenuto in braccio il peso compatto di un neonato o sentito la stretta delle braccia paffute di

un bambino piccolo. Non le piaceva pensare a Hope così quieta e solitaria. Né, ricordava a se stessa, come Hope sembrava prendere tutto troppo sul serio, portata com'era a perdersi in un libro o in un progetto per ore intere. Era una bambina padrona di sé: non aveva problemi a fare scelte diverse da quelle degli altri, ma non era mai a corto di amici. Anna ed Ellen le piacevano particolarmente. Per lei le loro visite erano un piacere venerato: un tocco di sfrenatezza, favorito dall'allentarsi delle regole usuali mentre le due coppie di genitori sedevano in cucina o in giardino a bere vino e fumare i sigarini profumati che Liam aveva sempre nel taschino.

Le bambine si misero a saltellare nei pressi del tavolo, tossendo platealmente e scacciando il fumo mentre ronzavano attorno ai genitori aprendo i cassetti e riempiendo dei contenitori di plastica di spuntini.

«Diamo un banchetto di mezzanotte» annunciò Hope con voce un poco più acuta del solito.

John si girò sulla sedia. «Ma... se è solo... ora di pranzo.»

Mentre parlava, Liam e Niamh distolsero lo sguardo. Anche se erano andati spesso a trovarlo negli anni dopo la malattia, sulle prime avevano continuato a vederlo come il vecchio John di sempre, aspettandosi che tornasse a parlare con la precisione tranquilla di un tempo. Ci voleva un po' per abituarsi alla lentezza con cui si esprimeva; per capire che, nonostante la memoria perduta e i discorsi frammentati, non aveva perso la capacità di pensare o di capire.

A disagio, Liam fece una breve risata e alzò il bicchiere, parlando un po' troppo forte. «Pensano sempre a mangiare, queste due!»

Anna ed Ellen stavano fissando John. Hope si accorgeva dello sconcerto con cui lo ascoltavano: si scordava sempre di quanto fosse strano per gli altri il modo in cui suo padre parlava.

«È il cervello» spiegò alle altre bambine liquidando il loro sguardo fisso con un gesto della mano, «che lo fa parlare un po' strano.»

Le due fecero qualche passo verso John con aria preoccupata. Lui allungò la mano di scatto e prese ad agitare le dita nella loro direzione. «Però sono un... campione... di... solletico!»

Le tre lanciarono uno strillo e gli adulti sobbalzarono e si misero a ridere, mentre le bambine si ritiravano di corsa in camera di Hope al piano di sopra stringendo al petto i loro contenitori di cibo.

Più tardi, mentre rigovernavano, Niamh si informò sugli studi di Stella. «Allora, a che punto sei con il dottorato, Stels? Quando hai intenzione di riprendere e finire? Penso davvero che dovresti, sai... visto che la ricerca ti è sempre piaciuta così tanto.»

Facile a dirsi per Niamh, ovviamente. Lei non sapeva con che fatica Stella arrivasse ancora alla fine delle giornate; né da quanto tempo il modulo di domanda giacesse in fondo al cassetto; né quanta paura Stella avesse a spedirlo. *E se mi dicono di no?* Si impose di non piangere, ma le lacrime arrivarono lo stesso.

«Cosa c'è, Stels? Tutto a posto?»

Niamh si asciugò le mani con uno strofinaccio e strinse a sé l'amica in lacrime.

«Merda, scusa, che imbarazzo farmi vedere così. Sto bene... va tutto bene... davvero.»

«Stella, è molto evidente che non va tutto bene» disse Niamh, notando una buona volta le guance infossate e le occhiaie dell'amica, le ossa aguzze sotto i vestiti, le linee sottili scavate attorno alla bocca e sulla fronte. «Tutto okay... tra te e John?»

Stella tirò su col naso. «Dipende da cosa si intende per "okay".»

«Cioè?»

«Be', non litighiamo. Andiamo d'accordo. Solo che... come dire, qualcosa è finito.»

«In che senso, è finito?»

«Sai, certe sere non mi va neanche di dormire nel suo stesso letto.»

Niamh socchiuse gli occhi e si portò l'indice alle labbra. «Vi ci vuole una bella scopata.»

«Come, scusa?»

«Una scopata come si deve, ecco quel che vi ci vuole. Hai presente: una scopata in piena regola, sudata, niente tenere carezze. Vi dovete strapazzare un po', montarvi addosso, cose di questo genere.»

Stella si mise a ridere, confusa e rossa in viso. «Montarci addosso?»

«Che cosa c'è da ridere? È scienza. Sono sostanze chimiche molto utili, ragazza mia. Metti in circolo un po' di sana ossitocina e vedrai come la vita ti sorriderà.»

«Spero che lei non insegni queste cose in classe, professoressa McKearnan.»

«Certo che no: sono una rispettabilissima insegnante di scienze in una rispettabilissima scuola cattolica, per tua informazione. Per quel che ne sanno le mie studentesse, solo i conigli fanno sesso. Senti, Stel, sul serio: che ne dici se una volta io e Liam vi teniamo Hope e voi due partite per un weekend sconcio?»

Stella guardava fuori dalla finestra fissando Liam e John in giardino. Il vino aveva animato i loro discorsi, e Stella capiva che Liam si era sintonizzato sul ritmo della parlata di John ed era ormai a suo agio con quella cadenza alterata. Stella sentì qualcosa sciogliersi in lei. «Sai, penso che sia un'ottima idea.»

«Magnifico, è deciso, allora. Troviamo una data, così potete prenotare un weekend per la vostra maratona di sesso.»

Stella fece il gesto di frustarla con lo strofinaccio. «E piantala, pervertita!»

Niamh rise, e uscendo in giardino si mise a canticchiare *Ah, je t'aime*.

Scelsero un weekend lungo di fine agosto. Le valigie erano già pronte un giorno prima della partenza, con i biglietti per il wagon-lit e la cartina di Penzance e dintorni al sicuro dentro una cartellina di cuoio. Hope aveva passato un'intera serata a esaminare che cosa si sarebbe portata a Londra, ma all'avvicinarsi del finesettimana Stella notò che John impiegava più tempo del solito a trovare le parole che cercava e diventava sempre più taciturno. Il venerdì sera prima della partenza si ritrovarono insieme in salotto con la televisione accesa.

Stella allungò la mano su quella di John e lo vide sobbalzare a quel tocco inatteso. «Sei sicuro di voler partire, John?»

«Uh? Come?»

«In Cornovaglia, con il wagon-lit. Non siamo obbligati ad andare, se non ti senti a tuo agio.»

Voltandosi verso di lei, arrossì. «Sto... sto bene.»

In seguito, Stella si sarebbe chiesta se non sarebbe stato meglio mettere in discussione quelle due parole; fin da subito si era accorta che congelavano la superficie della verità. A cosa sarebbe servito, tuttavia?, si disse. Era una fragile bugia a cui aggrapparsi, ma sembrava essere l'unico modo che avevano per sopravvivere.

Niamh e Liam li salutarono con la mano dalla loro casa di Finsbury Park, dove Hope era già sparita al piano di sopra con le sue amiche. Le strade cotte dal sole e l'afa polverosa ricordarono a Stella la prima estate del loro matrimonio, quando Hope era appena nata e John era perso nel mondo della sua ricerca. John le prese la mano. Aveva il palmo sudato e scivoloso.

Stella si voltò verso di lui. «Come ti senti?»

Rispose senza guardarsi attorno: «Sto... sto bene».

Lei cercò di ignorare la tensione che le sbocciava sulle spalle e si concentrò invece sui piedi che battevano il selciato, sul luccichio delle auto parcheggiate al sole, sul peso gravoso dell'aria di Londra addosso a lei. Fu solo quando furono entrati in metropolitana che concesse infine al petto di espandersi, di respirare il sapore oleoso e metallico dell'aria sotterranea.

Cenarono in un ristorante persiano dalle parti di Edgware Road, dove bevvero birra e strapparono bocconi di focaccia con le mani tra il viavai dei camerieri e una musica assordante.

Stella si avvicinò a John per farsi sentire. «Siamo stati fortunati a trovare qualcosa con così poco anticipo. Pare che questo bed and breakfast sia molto carino, e scommetto che servono anche un'ottima colazione.»

John aveva la sensazione che il mondo stesse arretrando. Era come se lui lo stesse osservando dall'esterno, spettatore di un dramma in cui nessuno sapeva di essere un attore. Si sforzò di deglutire, buttando giù il pane nella gola chiusa con un sorso di birra tiepida. Aveva pensato di provare a spiegare cosa provava: la paura di non riuscire a reggere gli sguardi di compatimento delle persone quando lo sentivano parlare per la prima volta; il loro cambio di tono quando gli rispondevano; il loro dargli le spalle per rivolgersi piuttosto a Stella. Perché non parlargliene? Sapeva che avrebbe capito. Si voltò verso di lei. Lo stava guardando con le mani serrate davanti a sé.

«John?»

Sotto di lui sciabordava la verità, vasta e scura come un oceano. Inspirò. «Stella, io...»

Le nocche di lei impallidirono mentre serrava le mani ancora più forte. «Sì?»

Lui buttò fuori l'aria dai polmoni, un soffio che sapeva di birra e di pane. «Sto... sto bene.»

Al calare della notte si incamminarono piano per le strade tiepide verso Paddington. Attorno a loro la Londra notturna si stava risvegliando. Gli impiegati, con davanti la libertà di un weekend lungo, bevevano e parlavano a voce alta davanti a un pub piastrellato di marrone. Li sorpassò un autobus pieno di ragazze con i capelli fonati e ragazzi col ciuffo che fumavano fuori da un finestrino del piano superiore. Una donna dall'aria stanca scendeva le scale del Saint Mary's Hospital con uno zaino buttato in spalla. John portava la valigia con una mano sola, due passi avanti a Stella che trotterellava per tenergli dietro. Quando arrivarono alla stazione il treno notturno era pronto al binario 1. Sopra, la lunga lancetta dell'orologio scattò sull'ora.

«Le undici: perfetto.»

Stella si accorse che, nonostante la reticenza, John era contento di quella loro puntualità.

Sorrise e si voltò a guardarlo. «La partenza è tra un'ora, ma credo che se vogliamo possiamo già salire.»

Lui annuì. «Okay.»

Salirono a bordo e percorsero lo stretto corridoio che fiancheggiava le cuccette.

«Eccoci» disse lei, «la numero diciotto.»

John mise la loro valigia sul letto in alto e aggirò Stella nello spazio angusto per potersi appoggiare alla porta e togliersi le scarpe. Stella sollevò un ripiano accanto al finestrino scoprendo un piccolo lavello di metallo, e facendo scorrere l'acqua tiepida si lavò la faccia mentre John apriva il suo giornale. Stella frugò nella valigia e ne estrasse una mezza bottiglia di champagne e due bicchieri di carta. Li riempì di vino tiepido e li bevvero seduti vicini sul letto in basso.

«Si sta... un po'... strettini» disse John rialzandosi a fatica.

Stella notò che gli tremava la mano mentre posava il bicchiere mezzo vuoto sul lavello.

«Io dormo... su quello... in alto» disse.

Stella chiuse gli occhi e sentì una cappa plumbea scendere sul mondo. «Okay, va bene.»

«Stella? Tutto... a posto?»

Le salì un senso di urgenza, parole che non poteva vedere ma che aveva bisogno in qualche modo di fargli sentire. Ne percepiva le forme tutto attorno a

sé e cercò di afferrarle, ma quelle scivolarono via lasciando soltanto un'eco. *Niente di ciò che potrei dire cambierebbe qualcosa.* «Sto bene, John. Andiamo a letto.»

Il treno uscì dalla stazione e si diresse a ovest con un dondolio tranquillo da cui Stella si lasciò cullare fino a Taunton, quando finalmente si addormentò. Arrivarono a Plymouth che albeggiava, e dall'alto del suo letto John guardò la luce rossastra e dorata filtrare dalla fessura in fondo alla tendina. Il viso addormentato di Stella era tenero, e allungò la mano in basso per toccarlo. Sentì dentro una fiammella che prendeva vigore. *Forse posso farcela. Forse andrà tutto bene.* Il treno sussultava e schioccava senza mai fermarsi, come il battito di un cuore.

La mattina, davanti al tè e dei sandwich al bacon nel vagone ristorante, guardarono passare St. Michael's Mount davanti al cielo sempre più chiaro. Vedendo che John aveva lasciato la colazione quasi intatta Stella sospirò, ma non disse nulla. Chiusero la valigia e andarono a sedersi vicini nella carrozza salone, a guardare il mattino riflesso in migliaia di frammenti sulla superficie del mare. John iniziò a sudare, prima qualche goccia poi rivoletti all'attaccatura dei capelli e lungo la schiena.

Quando a Penzance si alzò per scendere dal treno, le ginocchia gli cedettero e cadde a terra con un debole risucchio d'aria. Un brusio spazzò la carrozza mentre i passeggeri si voltavano sui sedili, incerti sul da farsi. Un giovane, che si scoprì essere uno studente di medicina, si accovacciò accanto a John mentre Stella gli sollevava le ginocchia.

«Sto... bene» disse debolmente John.

«Potrebbe aver battuto la testa, mi sembra un po' confuso. Meglio se resta disteso» disse lo studente di medicina mentre gli prendeva il polso. «Sa dove si trova?»

«Mi... trovo... per terra» rispose John con un sorriso sghembo che né Stella né il giovane gli restituirono.

«A giudicare da come parla...» attaccò lo studente di medicina, ma Stella lo interruppe.

«Ha problemi con il linguaggio – danni cerebrali in seguito a un virus.»

«Oh... oddio... ho capito» disse il giovane, arrossendo. Lasciò la mano di John e controllò l'orologio. Quando parlò di nuovo lo fece con voce più alta e lenta, come se si stesse rivolgendo a un bambino o a una persona molto anziana.

«Dunque, il polso è tornato normale e va benissimo, e non credo che lei abbia battuto la testa. Perciò quando se la sente può alzarsi piano piano. Okay?»

«Grazie.»

«Si figuri. Si ricordi: piano piano, okay?»

John socchiuse gli occhi, ma Stella rispose per lui.

«Grazie, dottore. È stato gentilissimo. Adesso ce la caveremo.»

Quando arrivarono al bed and breakfast John si stese sul copriletto all'uncinetto.

«Mi... dispiace» sussurrò mentre lei lo aiutava a togliersi le scarpe.

«Non preoccuparti, amore. Era solo troppo presto per un viaggio, tutto qui.» Gli diede un bacio sulla testa e andò in corridoio, dove infilò una moneta nel telefono a gettoni e chiamò Niamh. Dopo una breve conversazione in cui Niamh insistette per riaccompagnare Hope in macchina il giorno dopo il loro ritorno a Bristol, Stella riattaccò e uscì per le strade mattutine con i gabbiani che gridavano sopra la sua testa. Alla stazione prenotò i posti sul treno del giorno successivo per Bristol e uscendo si infilò i biglietti in borsa. In lontananza il mare si allungava fino a incontrare il cielo, e Stella si meravigliò di quanto paresse solido l'orizzonte, anche se era solo un'illusione.

Era tarda serata quando arrivarono a Bristol. Il taxi che presero alla stazione passò per Stokes Croft, dove folle di gente si riversavano in strada e si muovevano compatte come una massa ondeggiante, in una specie di danza che risvegliò in Stella la sensazione di avere diciott'anni e festeggiare il massimo dei voti agli esami. «Vittoria su tutta la linea» le aveva detto il suo tutor di allora con una strizzata d'occhio allungandole la busta. Aprendola lei si era messa a ridere – di sollievo e di gioia per quelle tre A luminose e il mondo intero che le si dispiegava davanti. Più tardi era uscita con i compagni per festeggiare, e ora le tornò in mente che quella sera le strade di Bristol avevano già iniziato a tingersi di qualcosa di simile alla nostalgia. Anche i ragazzi e le ragazze che passavano accanto al taxi stavano contando i giorni come lei un tempo, immaginando che presto sarebbe ufficialmente iniziata la vita? Chissà quanto impiegheranno a

capire, si chiese, che non c'è nessun fischio di inizio; che se non fai attenzione potresti restare per sempre ai blocchi di partenza.

Passata Plymouth, John non aveva più detto granché. Ora guardava la confluenza della gente fuori dal taxi seguendone i movimenti con gli occhi. Stella gli toccò il ginocchio e lui le strinse la mano, lasciandola cadere sul sedile accanto a sé mentre il taxi procedeva spedito per Gloucester Road. Quando entrarono, la casa era così vuota che si pentirono di non aver chiesto a Niamh di riportare Hope quel giorno stesso. John scoccò un bacio confuso sulla guancia di Stella e salì piano le scale, con le spalle curve come un vecchio.

Sospirando, Stella lasciò i bagagli in corridoio e andò in cucina, dove si versò un bicchiere di vino. Aprì di scatto il cassetto della credenza e ne estrasse una grossa busta marrone. La rovesciò facendo cadere sul tavolo un ventaglio di fogli, sul primo dei quali c'era scritto "Stella Greenwood, progetto di tesi di dottorato". Toccò il plico, assaporando l'antica soddisfazione di una pagina piena di parole scritte da lei. Indugiò per qualche istante, fissando la lancetta dei secondi completare il suo giro attorno all'orologio. Poi, quasi sovrappensiero, accartocciò i fogli in una palla e li gettò nel cestino. Fece scorrere l'acqua dal rubinetto e si riempì il bicchiere, sorseggiandolo mentre saliva di sopra e andava nella camera libera, dove il letto vuoto la stava aspettando.

Ottobre 1984

Il training in psicoterapia di Beth cominciò in una grande casa di Hampstead. Ogni mattina sul presto Charlie la guardava mettersi gli orecchini a clip e abbottonarsi la giacca dalle spalle squadrate, e quando la sentiva sospirare davanti allo specchio si arrovellava per capire di quale parte del suo corpo fosse così scontenta. Per lui, era perfetta. Durante le molte ore che li separavano sentiva un'acuta mancanza della morbida abbondanza delle sue forme. Dopo che si erano salutati con un bacio Charlie tendeva l'orecchio allo scricchiolio degli pneumatici mentre lei partiva. Sapeva che l'auto era un capriccio. Chi mai ha bisogno dell'auto a Londra? Però ne andava anche un po' fiero: era una vecchia Saab dalle linee pulite che avevano comprato per una sciocchezza.

Nell'altra stanza Effie iniziava a muoversi. La sentiva parlare con i suoi numerosi giocattoli, immersa nel suo mondo inventato. Per un periodo avevano parlato di un altro figlio, ma da quando Beth aveva iniziato il training non c'era un attimo libero; sarebbe stato impossibile, aveva insistito lei, gestire un altro bambino. Inoltre, ragionava Charlie, stavano benissimo così com'erano. La vita era soddisfacente: piena, prevedibile, solida. La porta si spalancò ed Effie irruppe nella camera da letto, un baleno di capelli biondi e pigiama a fiori. Saltò sul letto e Charlie fece appena in tempo a spostare il caffè.

«Cosa fai, papà?»

«Bevo il caffè, Eff. Adesso però è ora di alzarsi.»

Lei gli rivolse un sorriso senza incisivi. «Facciamo a gara?»

«Okay. Pronta, attenta... ehi!»

Con uno scalpiccio e uno schiamazzo di risatine acute, Effie corse fuori dalla stanza. Charlie sorrise tra sé e riprese in mano la tazza, appoggiandosi sui

cuscini ancora per qualche istante, ancora riluttante ad aprirsi alla giornata. Non era sempre facile orientarsi nel mondo senza l'atterraggio morbido dell'alcol. Alle feste di lavoro aveva scoperto quanto fosse più difficile passare da una conversazione all'altra senza la scia del vino e dell'euforia a trasportarlo. Però nella sua camera da letto, in casa sua, era al sicuro. Lì sapeva esattamente chi doveva essere.

Alle sette e dieci Beth si trovava in una stanza che sapeva di umido e cera d'api, su un divano di velluto azzurro, e parlava con una donna dai capelli acciaio sulla cinquantina... di cosa? Charlie non riusciva a immaginarlo.

«Non c'è niente in particolare, solo che mi sento... in trappola. Una come tante.»

«Mi spieghi meglio cosa intende con "una come tante".»

Beth rifletté un momento, ascoltando il pulsare del proprio disprezzo. Una come tante. Non si era forse sempre aspettata di essere qualcosa di più che una come tante? Un tempo la risposta era parsa essere Charlie: così libero da tutti i lacci che imbrigliavano la vita quotidiana di lei, dai molti vincoli delle aspettative familiari. Eppure, ultimamente Beth aveva iniziato a desiderare qualcosa di quell'assetto tradizionale. Gli indizi e le abitudini di un'esistenza comoda, in cui parole come "tovagliolo" non esistevano e le persone sapevano senza doverlo chiedere quando era il momento di togliersi il cappello a un matrimonio. Persone che parlavano di opera e di psicologia, proprio come faceva Rupert quando pranzavano insieme in sala insegnanti.

La signora dai capelli grigi restò impassibile. «Quindi, per "una come tante" intende...?»

«Comune, immagino» disse Beth.

Nella stanza scese il silenzio. Beth sentiva il flusso caldo del sangue scorrerle in corpo. «Non sono una snob; solo, vorrei che le cose fossero... come dire, appropriate.»

«Appropriate?»

«Come dovrebbero essere.»

«E come dovrebbero essere?»

C'era stato un periodo, non molto tempo prima, in cui Charlie era stato tutto quel che desiderava. Ricordava ancora la scarica chimica che provava standogli

vicina, il tremore delle mani e il battere dei denti. Era lì, appena fuori dalla sua portata, e il ricordo le causava una nostalgia dolorosa. *Il desiderio è un padrone crudele*, pensò. Una volta soddisfatto si rivolge a un altro oggetto, sempre in cerca di ciò che non può avere.

«Credo che mi manchi la sensazione di essere fuori controllo» disse Beth alzandosi dal divano. «Sì, è proprio questo... è bizzarro, ma forse voglio semplicemente qualcuno che sappia travolgermi...»

La terapeuta la interruppe a metà della frase. «È tutto, per oggi.»

Fuori pioveva. Beth frugò nella borsa in cerca delle chiavi dell'auto, sfiorando con le dita il dorso rovinato del tascabile che Rupert le aveva portato il giorno prima a pranzo. «Parla della natura del desiderio» le aveva detto, fissandola negli occhi un secondo in più di quanto avrebbero imposto le buone maniere.

Scivolando sul sedile di guida Beth lanciò un'occhiata all'orologio: le 8.07. Era in ritardo come al solito. Aprì il libro e si mise a seguire col dito le sottolineature tracciate da Rupert qua e là nelle pagine, chiedendosi che cosa avesse visto in quelle parole. Sul ginocchio le svolazzò un pezzetto di carta.

Quella sera, seduta nella Saab parcheggiata, Beth guardava la pioggia liquefare il mondo esterno. Tra le mani teneva il bigliettino. Otto parole in inchiostro blu. Non serviva altro per riportare la luce nel mondo? “Cara Beth, birra alle 5? All'Old England? R.” Com'era possibile che quei pochi scarabocchi scatenassero in lei sensazioni simili? Aveva lo stomaco sottosopra e le mani tremanti, e da qualche parte nel profondo sentiva il gonfiore da tempo dimenticato del desiderio. Infilandosi il biglietto nella tasca della giacca esitò. Era ancora in tempo per rimettere in moto e andarsene a casa, alla vita che conosceva già. Il sole rispuntò e attraverso il parabrezza il mondo divenne più chiaro, e Beth sapeva che da qualche parte doveva esserci un arcobaleno. Scese dall'auto inspirando l'aria fresca dopo la pioggia e si voltò in cerca di uno scampolo di colore nel cielo, poi entrò nel buio felpato del pub dove Rupert stava già aspettando.

Agosto 1985

Stella prese in mano il libro mentre stavano uscendo da casa di Liam e Niamh. *Entanglement quantistico*, c'era scritto sulla copertina, e sotto il nome di Liam: professor L. McKearnan. Se lo infilò nella borsa mentre urlava un saluto su per le scale.

«Ci vediamo stasera» rispose Niamh, sporgendosi dalla ringhiera.

In metro John e Hope trovarono da sedersi vicini, ma Stella dovette andare un po' più avanti nel vagone. Tirò fuori il libro. L'aspetto affascinante dell'*entanglement*, pensò leggendo le parole ponderate di Liam, era che l'atto dell'osservare poteva cambiare il comportamento delle cose. Bisognava accettare che l'atto stesso dell'osservare avrebbe alterato il sistema oggetto di misurazione; e non si poteva neppure essere certi che le proprietà osservate sarebbero esistite in un certo stato nel momento in cui non c'era nessuno a misurarle. In effetti, anche le storie che si intrecciano possono essere comprese solo raccogliendo informazioni parziali, perché l'eccesso di informazioni può generare un paradosso per il quale più si sa di una certa proprietà, meno si può sapere di un'altra. Ciò significa, concludeva l'introduzione di Liam, dover accettare che i sistemi fisici non hanno proprietà definite finché non li misuriamo – che il momento in cui viene compiuta l'osservazione potrebbe essere, a tutti gli effetti, quello in cui qualcosa prende vita.

Stella fissò il buio fuori dal vagone. Non si trattava solo del fatto di essere due cose contemporaneamente: quello, pensò, poteva capirlo. Invece l'idea che le proprietà potessero esistere solo nel momento in cui venivano osservate era strana e liberatoria, come se nei momenti in cui non c'era nessuno a guardare tutto fosse possibile. Quando arrivarono a South Kensington ripose il libro nella

borsa e tenendo Hope e John per mano si fece strada tra la folla della stazione e nel tunnel che portava ai musei.

Nella hall del Museo di storia naturale, sotto la volta a botte, i tre fissavano dal basso in alto il teschio del diplodoco.

John indicò la fila di vertebre che ne scendeva. «Il collo lungo... serviva per...»
«Per brucare in cima agli alberi. Lo so, papà.»

John si rivolse a Stella con una scrollata di spalle e fece una smorfia. «Lo... sa già.»

Non ha niente di diverso da prima, pensò Stella, finché non parla. John posò le mani sulle spalle di Hope e la ascoltò mentre leggeva da un pannello informativo.

«Quanti sono centocinquantaquattro milioni di anni, papà?»

«Sono... tanti.»

Hope corrugò la piccola fronte, già interessata a un'altra cosa. «Possiamo andare a vedere la balenottera azzurra, adesso?»

Pranzarono lì fuori sul prato, con l'afa di agosto sigillata nell'aria sabbiosa. Si alzò il vento, portando da ovest una nota distorta di basso.

John si illuminò. «Il Carnevale» disse con un sorriso.

Stella annuì al ricordo della calca, del flusso incessante di corpi in movimento, del rum punch e di precari sound system casalinghi in bilico sulle finestre aperte. Della sensazione che tutto potesse accadere.

Tra la folla lungo Westbourne Grove i tamburi battevano un ritmo trascinate. Passò un carro su cui ondeggiavano palme di carta crespa. In equilibrio sul retro, un uomo in pantaloncini bianchi e attillati con un fischiello al collo dirigeva i percussionisti che gli camminavano accanto. Appollaiata sulle spalle di Charlie, Effie gli gridava qualcosa nell'orecchio. Lui non capiva una parola ma la sentiva squassarsi di risate ogni volta che allungava il collo estasiata per vedere il passaggio dei carri. Era ancora troppo giovane per provare l'angoscia di sentirsi circondata da persone da ogni lato, o per essere consapevole dei rischi che una tale massa di carne in movimento comportava. Finché era con Charlie, sapeva di essere al sicuro.

Più tardi, in una piccola zona verde Charlie comprò del pollo alla giamaicana e si sedettero a mangiarlo sul prato. C'era comunque troppo chiasso per riuscire a parlare come si deve, così si distesero vicini, in silenzio in mezzo a un mare di rumore, e Charlie provò la gioia tranquilla e quasi dimenticata di osservare Effie contenta. Lei alzò la testa e gli sorrise con il sorriso largo di una bambina ancora troppo piccola per il suo stesso viso.

«Ti piace?» articolò Charlie con le labbra indicando il vassoio di alluminio con quel che restava del pollo.

«M-mm» annuì lei.

Le avvicinò la bocca all'orecchio perché lo sentisse. «Ne portiamo un po' alla mamma? Per aiutarla a studiare?»

Effie scosse la testa. «No, questo è solo per noi, papà.»

Erano stretti l'uno vicino all'altra, con il Carnevale che pulsava tutto attorno a loro.

All'altra estremità dello spiazzo Effie vide due poliziotti con l'aria accaldata nelle pesanti uniformi. Dietro di loro pompava uno stereo e i due oscillavano a tempo con le onde grasse di una linea di basso, paonazzi e imperlati di sudore.

«Possiamo darne un po' a loro?» chiese la bambina sollevando una bottiglia di limonata.

Charlie annuì e togliendosi residui di pollo dai denti seguì con lo sguardo Effie che correva dai due uomini e porgeva loro la bevanda. I due si passarono la bottiglia, sorridendo e scandendo con le labbra i loro ringraziamenti muti. Effie li prese per mano attirandoli in un girotondo, e iniziarono a girare prima in un senso e poi nell'altro con le vibrazioni del basso che attraversavano i corpi.

Charlie la vide salutare i poliziotti e tornare di corsa verso di lui. La bambina gli si appese al braccio e si mise a guardare le scene intorno. Dopo non accadde nulla in particolare, eppure il ricordo si depositò dentro di lui in profondità: un momento di coesione semplice a cui sarebbe tornato molte volte negli anni difficili che seguirono.

4.11

—

Marzo 1986

A Florence Road, a Brixton, Charlie fissava le pareti spoglie dell'appartamento e continuava a risentire in testa la conversazione in un loop, come succedeva ormai da tre settimane. Rivedeva senza sosta Beth pallida in viso, schiena contro la porta, e poi quelle parole a voce bassa: «Charlie, mi dispiace, voglio il divorzio».

Immaginava che avrebbe dovuto capirlo; i segni c'erano stati, se solo lui vi avesse prestato attenzione. Da mesi non mangiavano più insieme; erano sempre così presi. Le sere in cui erano entrambi a casa le passavano a lavorare: Charlie scrivendo il proprio romanzo o leggendo quelli altrui, Beth preparando appunti per il training o correggendo i compiti. Erano rare le sere in cui riuscivano ad andare a letto insieme, e anche in quei casi il sesso era silenzioso e svogliato. Eppure non gli era passato per la mente che Beth stesse architettando una cosa del genere.

«Possiamo parlarne?» le aveva chiesto, ma lei aveva scosso la testa.

«Ho già deciso.»

Non era riuscita a guardarlo negli occhi.

«Non possiamo almeno provare a capire cos'è andato storto?»

In quel momento in Charlie c'era solo confusione.

La disperazione era subentrata soltanto dopo, portando con sé i vecchi demoni. Allora si sarebbe reso conto che, naturalmente, non c'era qualcosa che fosse andato storto – non per Beth. Era lui e lui solo ad avere sbagliato.

Alla fine si alzò dal divano, si rimboccò le maniche della camicia e frugò dentro a un sacco della spazzatura pieno di cose che gli appartenevano finché non trovò la macchina da scrivere. Fuori in strada si sentivano le grida di una banda di ragazzini. Sopra di lui una finestra si spalancò di botto e qualcuno disse qualcosa, parole arrabbiate che Charlie non riuscì a distinguere. Infilò con cura un foglio nella macchina ammaccata e si mise a battere sui tasti finché non iniziarono a cadergli gli occhi, e a quel punto strisciò dentro un sacco a pelo sul nudo pavimento e dormì.

Il sabato successivo portò Effie nella piscina di Swiss Cottage. Ogni volta che si vedevano, le domande della bambina si facevano più pressanti. «Quand'è che torni a casa? Perché non volete più essere sposati?» Charlie si era persino esercitato allo specchio, in modo da non agitarsi quando le avrebbe parlato. *Adesso io ho un'altra casa. La mamma e io ti vogliamo molto bene, ma non ci amiamo più. (In realtà io sì! Io la amo, tua mamma. È lei che non ama me.)* La guardò galleggiare sull'acqua, con le gambe buttate fuori dal salvagente, le braccia spalancate ai lati e i riccioli biondi che ballonzolavano. Le nuotò attorno e si immerse. Quando riemerse dall'acqua aveva i capelli incollati tutto intorno alla faccia in punte scure. Effie indicò la medaglietta scintillante appesa alla catenina.

«Che cos'è quella collana?»

«È il mio san Cristoforo. Me l'ha regalata mia sorella, tua zia Annie.»

«Quella che è morta?»

«Esatto.»

«Nella bomba vicino ai negozi?»

«Proprio lei. Le sarebbe piaciuto molto conoscerti. Le assomigli un po', sai. Stessi capelli biondi.»

«Vai sotto di nuovo!»

Charlie amava quel modo tipico di una bambina di sei anni di chiudere la porta in faccia a una conversazione. Adesso basta; torniamo a me. Si immerse di nuovo nel silenzio compatto sotto la superficie, liscio e fluido. Ruotando su se stesso vide sopra di sé la pianta pallida dei piedi di sua figlia, la lucida parte inferiore del salvagente, il sederino che sbucava nel mezzo. Il sole esplodeva sul pelo dell'acqua e gli decolorava la pelle in una sfumatura cadaverica bianco-

azzurra. Ruotò di nuovo e risalì, emergendo nel baccano di grida infantili, e afferrò Effie per un piede facendola girare in tondo e ridere deliziata.

Mentre risalivano la collina, Effie gli prese la mano e se la premette sulle labbra secche e oleose. «Quando torni a vivere a casa, papà?»

Oh, Effie, Effie, e adesso come si fa?

«Effie, amore, io e la mamma te ne abbiamo già parlato, ricordi? Ti vogliamo molto bene, ma abbiamo deciso che è meglio se non viviamo più tutti insieme... è meglio se non siamo più sposati.»

«È per colpa di Rupert?»

Il nome arrivò come un colpo in pieno petto e gli mozzò il respiro, così che per un attimo Charlie non fu in grado di muoversi.

«Rupert?» ripeté rauco. «Il collega della mamma?»

Effie annuì, con gli occhi sgranati per la paura; intuiva di aver commesso un errore, anche se non avrebbe saputo dire in cosa consisteva.

Charlie parlò con calma deliberata. «Perché pensi che possa essere colpa di Rupert?»

«Non lo so.»

Charlie la prese in braccio e premette il viso contro il suo. «Non preoccuparti, Eff: non sono arrabbiato con te. Ti prego, amore, non piangere.»

Ma lei non poté farci nulla e le lacrime iniziarono a scendere, e nemmeno strizzando gli occhi riuscì a fermarle. Si tuffò nel familiare odore paterno di sapone antibatterico e tabacco e pianse per il mondo che aveva perduto.

Con il passare delle settimane le domande di Effie diventarono più indifferenti, le sue risate meno frequenti. Charlie notava che quando la portava in piscina gli restava appiccicata, non più interessata a buttarsi in vasca con uno strillo o a nuotare sott'acqua. Qualche sabato dopo, Beth convocò Charlie in cucina e iniziò a parlargli in sussurri secchi.

«Che cosa le hai detto?»

Charlie reagì con irritazione: «Che cosa intendi?».

Beth si passò le mani tra i capelli folti e lui provò il desiderio acuto di vederle la pelle liscia del collo elegante – così familiare eppure ora così lontana.

«Dopo che ti ha visto è sempre triste.»

Charlie deglutì, mentre la nostalgia si trasformava in rabbia. «Non sono io che ho mandato a monte il nostro matrimonio.»

«È inconsolabile, Charlie. Dopo che te ne vai piange per ore.»

Lui ebbe un fremito d'ira e strinse forte i pugni finché non fu passato. D'un tratto si sentì svuotato e pesante. «Okay... Okay. Qualsiasi cosa per vederla stare meglio... farò quel che c'è da fare.»

Beth lo guardò e sul viso le balenò un lampo di pietà. «Bene. Perfetto.»

Charlie si sfregò la faccia. «Vado un momento a salutarla.»

Il salotto era zeppo di libri e pile di riviste. Nel caminetto vuoto troneggiava un vaso d'ottone con dei fiori secchi che rifletteva i bagliori intermittenti della televisione sul viso bianco di Effie, seduta per terra con le ginocchia strette al petto. Charlie si sedette accanto a lei e lei gli afferrò un braccio senza staccare gli occhi dallo schermo. Nella luce fioca Charlie intravide sul tavolino da caffè la copertina lucida di una brochure. Erano i moduli di ammissione alla St. Katharine, una scuola privata a cui i genitori di Beth avevano caldeggiato l'iscrizione di Effie; Charlie però aveva declinato, nonostante la loro offerta di sobbarcarsi la retta. La decisione aveva mandato su tutte le furie il padre di Beth, che aveva definito Charlie «stupido cocciuto». Charlie si era limitato a sorridere e a ringraziare il suocero per l'offerta economica; in parte lo aveva fatto perché sapeva che una sua risposta calma avrebbe irritato il vecchio ancora di più.

Charlie si rivolse al profilo di Effie. «La St. Katharine, allora?»

Effie spostò lo sguardo su di lui, con un baluginio di luci nelle ombre del viso. «Sì» disse esitante, «siamo andati a vederla giovedì.»

Con uno sforzo muto Charlie trovò un tono indifferente. «Ah. Be', quando ci sentiamo al telefono in settimana mi devi raccontare tutto. Buonanotte, tenerina. Ci vediamo sabato prossimo.»

«Ciao, papà.»

Per respirare aspettò di essere in corridoio, e quando la rabbia si ripresentò inspirò profondamente per tenerla a bada.

Parlò con voce tremante: «Vuoi cambiarle scuola? Senza neanche dirmelo? Come pensi che possiamo permettercelo?».

Beth lo fissò con una smorfia di disgusto che si insinuava agli angoli della bocca. «Non dire "possiamo", Charlie. Tu non puoi più... in ogni caso, mamma e

papà mi daranno una mano con la retta.»

«Una mano? Ma perché non hai chiesto a me, prima?»

«Oh, non essere ridicolo.» Nel suo tono c'era un'arroganza che Charlie non aveva mai sentito. «Che aiuto mi avresti mai potuto dare?»

Charlie annuì e si premette una mano sulla bocca. Beth fece un passo indietro, gettando una rapida occhiata all'orologio a muro.

«Scusa, Charlie. Avrei voluto dirtelo, ma poi è stato tutto talmente...»

Charlie sentì la stretta familiare della disperazione, l'assurda angoscia che montava in lui ogni volta che gli tornava in mente che la vita non sarebbe stata mai più la stessa.

Beth fissò il suo viso contorto dal dolore. Sapeva di dovergli dare anche l'altra notizia. Non in quel momento però, quando tutto era ancora così fresco. Non ancora.

Una volta uscito, Charlie avvertì il primo formicolio di inquietudine. Qualcosa non andava, ma non avrebbe saputo dire cosa. Lo sentì di nuovo nello stridio delle ruote del treno che si allontanava dalla banchina. *Qualcosa di invisibile, qualcosa di silenzioso, qualcosa di non detto.*

A Vauxhall, Rupert mise via la racchetta da squash ridendo mentre il suo ex compagno di scuola – ora giornalista incline al turpiloquio e al tabagismo sfrenato – sparava una sfilza di battute sconce intervallate da penosi accessi di tosse.

«Ti toccherà dire addio alle sigarette, pennivendolo» disse porgendo un fazzoletto all'amico.

L'altro fece una smorfia e scosse la testa. «See, col cazzo.»

Alla stazione si salutarono con una stretta di mano e una pacca sulla schiena. Rupert scese nel calore della metropolitana diretto a nord, alla villetta di Swiss Cottage dove Beth lo aspettava e che da quel giovedì era diventata la sua nuova casa.

4.12

—

Ottobre 1986

John sapeva che se lo avesse detto a voce alta lo avrebbero preso per pazzo, ma la parola era senza dubbio “gentile”. Il legno era gentile mentre se lo rigirava tra le mani. E il suo lavoro, pensava, era una forma di padronanza (la parola aveva cambiato significato, anche se il suono era il medesimo), diversa dalla padronanza dei numeri e dei pensieri che aveva avuto un tempo. L’insegnante del corso gli aveva detto che aveva il dono della precisione, e lui sapeva che era vero. Riusciva a vedere la bellezza negli angoli e nelle superfici degli oggetti che costruiva, a sentire la perfezione cellulare del pezzo di legno che era stato una cosa viva e che ora lui teneva in mano, percepandone il potere e lo scopo.

Stella aveva notato quel cambiamento in lui; la leggerezza tornata nei suoi movimenti quando lavorava per ore in garage con il mormorio della radio in sottofondo. A prima vista non pareva niente di straordinario, una lezione a settimana in un centro educativo fatiscente, ma per John era un modo di tornare alla vita. Aveva portato a tutti loro una sorta di nuova vita. Non quella che avevano avuto in passato, ma un sentiero da seguire su cui prima non c’era nulla. L’epifania di Stella era avvenuta un mattino in cui si era ritrovata a passare le mani su una forma familiare, sulla curvatura liscia del legno, la tensione di corde non accordate da tempo. Il violino era vecchio e nessuno lo toccava da anni, ma conservava ancora la bellezza che lei ricordava. Se l’era rigirato tra le mani osservando la patina del legno invecchiato, ricordando i suoni che era solita trarre da quello strumento usurato dal tempo. Le seccava da morire ammetterlo, ma sua madre aveva ragione: serviva qualcosa di più del suo lavoro part-time all’ambulatorio medico per farla uscire di casa. Era stato solo quando suo padre aveva suggerito l’orchestra, tuttavia, che aveva tirato giù il violino dallo scaffale

polveroso e scoperto, sotto i soffitti alti della hall a scuola di Hope, di avere ancora la musica dentro di lei.

I giorni in cui Stella lavorava i suoi genitori andavano a prendere Hope a scuola e la portavano a casa da John, che al sentire il chiacchiericcio vivace della bambina compariva con gli abiti impolverati di segatura. I genitori di Stella restavano nei paraggi con discrezione, anche se John si accorgeva che non era una coincidenza se di rado Hope gli veniva affidata per più di un'ora. Eppure, anche quando c'erano i nonni, Hope prendeva il padre per un braccio e lo riportava in garage, chiedendogli di mostrarle che cosa aveva costruito e raccattando gli scarti per usarli nella sua casa delle bambole: un blocchetto di legno da coprire con un pezzo di stoffa per ottenere un tavolo da pranzo, una manciata di segatura per riempire un minuscolo cuscino.

Lui teneva in mano il legno e pensava a cosa avrebbe fabbricato dopo, a come incastrare insieme i pezzi di un albero abbattuto per creare qualcosa di nuovo. I suoi occhi vagavano fino alla fotografia con le orecchie che aveva attaccato alla parete, sempre più sbiadita: una costellazione di coriandoli per aria, il vestito rosso di Stella gonfiato dal vento, la sua testa buttata all'indietro in una risata; un uomo in cui riconosceva se stesso con un'espressione, aveva stabilito, di meraviglia. Una cornice, ecco cosa poteva fare. L'avrebbe regalata a Stella, e forse lei avrebbe riso di nuovo con quella vitalità che lui ricordava a malapena. Forse lo avrebbe guardato davvero, o sarebbe tornata a dividere il letto con lui. Gli mancava il contatto con lei di notte, ma quando pensava a cosa dire per spiegarglielo le parole gli si dissolvevano sulla lingua.

Quella sera, nel letto da solo, pensò alla grana delicata del legno, ai ricordi che si facevano sempre più distinti a mano a mano che carteggiava, cuciture di pensiero la cui forma affiorava a ogni strisciata. *Gli spin di due particelle entangled lungo lo stesso asse risulteranno esattamente opposti. Quando una coppia di particelle entangled viene osservata, l'entanglement si spezza.* John era sicuro di non aver mai saputo come facesse una particella a sapere quando veniva osservata, o cosa ci fosse al cuore di quella comunicazione istantanea – un gioco di prestigio subatomico che aveva tormentato i suoi colleghi con la prospettiva di non riuscire mai ad avere tutte le risposte. Nell'immobilità della camera da letto i ricordi emergevano in brevi flash di illuminazione prima di sprofondare di nuovo nel buio del suo cervello e nel sonno.

Il giorno dopo, Stella arrivò a casa dal lavoro e fu accolta dall'odore della segatura e delle foglie cadute, dal morso dell'autunno nell'aria. Dal garage proveniva il tintinnio di un motivo musicale misto al raspare della carta vetrata. Ripensò alla sera prima, quando il direttore dell'orchestra le aveva posato le dita callose sulla mano dopo le prove; l'aria stantia della sua camera da letto e il sapore acido della delusione di lui quando se n'era andata con il cuore che martellava sotto la camicia. Quando era arrivata a casa si era fermata di fronte allo specchio in corridoio, aspettandosi di leggersi in viso i segni della colpa. Invece il riflesso non era quello che si era aspettata. Tra le righe sottili attorno agli occhi e la curva delicata del mento aveva visto la scintilla di qualcosa che tornava alla vita.

E forse ora anche John lo vedeva, alzando gli occhi dal tavolo da lavoro. Posò il blocchetto abrasivo e si diresse verso di lei con gli occhi sgranati da una domanda inespressa, mentre Hope irrompeva in garage con un fiume di racconti di scuola.

«Cosa stai facendo, papà?»

John le strizzò l'occhio. «Regalo... per... la mamma. Shhh!»

La scintilla brillò più forte e Stella vide i ricordi tornare a fuoco. La prima volta che aveva visto John nel pub di Gower Street; loro due che passeggiavano per Bloomsbury; loro due stretti l'uno all'altra a Hyde Park; lui sul pavimento del bagno che cullava la loro bambina appena nata. John era tutte quelle cose e molto altro ancora; la persona che era diventato, si rese conto Stella, doveva ancora conoscerla. John le prese la mano e lei si lasciò attirare.

Dalla finestra della cucina la madre di Stella assisteva alla scena, guardando Hope che si intrometteva tra la madre e il padre aggrappandosi alle loro gambe finché non la tirarono su in mezzo al loro abbraccio.

Quella sera, mentre Hope dormiva e John assemblava i primi pezzi della cornice, Stella scrisse una lettera al direttore comunicando che per quel che restava del semestre non ci sarebbe stata. *Troverò un'altra orchestra*, si disse sigillando la busta. In garage John riattaccava la foto al muro e disponeva il legno sul tavolo da lavoro, osservando come fossero le imperfezioni della grana a conferire al lavoro la sua bellezza.

Dicembre 1986

I due dischetti di metallo erano lì uno accanto all'altro: la medaglietta di san Cristoforo regalatagli dalla sorella e il gettone degli alcolisti anonimi. Una era pegno di protezione, l'altra di sobrietà, anche se nessuna delle due aveva mantenuto la propria promessa.

Allungando la mano verso la bottiglia sul comodino Charlie fece cadere i dischetti a terra, vicino a una pila di manoscritti non letti. Da quando Beth gli aveva detto di Rupert, diversi mesi prima, aveva scoperto di non riuscire più a leggere a lungo: gli era diventato impossibile seguire le parole sulla pagina. Col tempo era rimasto sommerso dalla mole di manoscritti da valutare e aveva iniziato a portarseli a casa nella speranza che venissero dimenticati, che nessuno all'agenzia si accorgesse di come i suoi compiti gli stessero sfuggendo di mano. Genevieve lo marcava più stretto del solito; comparire alla sua scrivania era la prima cosa che faceva al mattino, quasi a controllare che fosse riuscito ad arrivare in ufficio in orario. Quasi intuisse che qualcosa si stava disgregando. La prima volta che aveva bevuto non ci aveva dato molto peso, dopo tre notti che non dormiva. Un bicchierino della staffa, niente di che. Una medicina. Ora invece, tracannando un bicchiere di whisky prima ancora di essersi alzato dal letto, era difficile raccontarsi che andava tutto bene.

Aveva iniziato a sentirsi svanire una sera di agosto. Non era facile individuare il momento preciso in cui la sensazione si era presentata per la prima volta: forse era stato quando aveva visto una BMW argentata al posto della loro vecchia Saab, o quando aveva sentito la nuova voce squillante con cui Effie diceva *mammaeRupert* come un'unica parola. Forse era stato quando Beth non era riuscita a guardarlo negli occhi, o quando dopo aver lasciato Effie sulla porta

aveva dovuto bere una sorsata di vodka dalla bottiglietta che teneva in tasca. Mentre camminava verso sud, oltre le facciate a stucco di St. John's Wood e di Regent's Park, Charlie aveva sentito le tracce della sua vecchia vita svanire attorno a sé, come se in realtà non ne avesse mai fatto parte.

Quando poche settimane prima Beth lo aveva invitato a festeggiare Hanukkah nella casa che un tempo era stata sua, Charlie aveva declinato. L'idea di accendere le candele e condividere il cibo con l'uomo che gli aveva rubato la moglie era più di quanto potesse tollerare. No, piuttosto un pomeriggio avrebbe portato Effie a Camden Market, aveva detto a Beth al telefono, scherzando solo in parte mentre aggiungeva: «Per mostrarle come vive l'altra metà». Beth non aveva accennato al fatto che Charlie bevesse, anche se gli aveva sentito addosso l'odore di alcol più di una volta. Voleva evitare lo scontro finché non ne avesse avuto la certezza, aveva detto a Rupert, il quale aveva annuito e le aveva garantito che poteva contare sul suo appoggio, ma che doveva pensare anche a Effie. A quel punto Beth era andata su tutte le furie. Al piano di sopra, Effie si era nascosta sotto le coperte e aveva pianto finché sua madre non aveva smesso di urlare.

Ora Charlie si chiedeva perché non avesse detto di sì e non si fosse presentato a sorridere durante quelle preghiere che non capiva. Avrebbe potuto fare buon viso a cattivo gioco per Effie. In quel caso, almeno, non avrebbe finito per perderla.

Era bastato un minuto. Cinquantasei secondi, per essere precisi, il tempo necessario per chinarsi dietro una bancarella e bere la sorsata che avrebbe placato il tremore delle mani. Ma quando si era girato Effie non c'era più. L'aveva cercata dappertutto, urlando con voce sempre più rotta e disperata, finché non era stato fermato da un poliziotto che lo sospettava di ubriachezza e disturbo della quiete pubblica. Al sentire la storia, il poliziotto si era messo in contatto radio dall'auto e poi aveva riportato Charlie a Swiss Cottage, dove Beth aveva aperto la porta e lo aveva fissato con uno sguardo freddo e furibondo.

«Come hai potuto?»

Oltre la sua spalla Charlie aveva intravisto un poliziotto che parlava con Rupert – lo stesso poliziotto, venne fuori, che aveva notato una bambina di sette anni camminare da sola per la Camden High Street e l'aveva riportata a casa.

Charlie aveva scosso la testa con le mani premute sulla bocca. Era successo tutto così in fretta, aveva detto, davvero solo una manciata di secondi. Al mercato c'era talmente tanta gente che quando era scappata via non era riuscito più a trovarla. Beth fissava l'ex marito oltre la soglia, notandone l'alito e lo sguardo che non riusciva a sostenere il suo. E anche se, pur in preda alla collera, sapeva che un giorno se ne sarebbe potuta pentire, aveva lasciato che la sua rabbia erompesse sibilando e si era avvicinata a Charlie in modo che nessun altro sentisse quel che gli sussurrava all'orecchio: «Sai cosa, Charlie? Starebbe molto meglio senza di te».

Una volta che il poliziotto aveva ascoltato tutti, Charlie era andato in salotto, dove la tv sparava *Il gioco delle coppie* a tutto volume. Si era seduto accanto alla figlia, accoccolata sul divano sotto una coperta, e le aveva preso la mano. «Come stai?»

Effie aveva sfilato la mano e se l'era stretta al corpo, imbronciata. «Bene.»

Le aveva toccato la spalla. «Effie, mi dispiace tantissimo. Ti sei spaventata molto?»

Stavolta non si era voltata. «Ti ho detto che sto bene.»

Alzandosi dal divano Charlie aveva fatto per darle un bacio ma lei si era scansata, lasciandolo impacciato a mezz'aria.

In corridoio Rupert gli aveva messo una mano sul braccio, ma Charlie non era riuscito a guardare in faccia quell'uomo il cui tono calmo mascherava l'impatto devastante delle parole.

«Non potrai più vederla finché non risolti, Charlie – con il bere, intendo. Non è giusto per nessuno.»

Charlie si era costretto ad alzare lo sguardo. «Levati di torno» aveva sussurrato, senza azzardarsi ad alzare la voce e finire per fare qualcosa di cui pentirsi in seguito.

Mentre si incamminava lungo la strada Beth era rimasta a guardarlo sulla soglia a braccia conserte. Chiudendo la porta aveva silenziosamente promesso a se stessa che non gli avrebbe mai più permesso di fare del male a Effie.

Ora Charlie aspettava che il whisky gli ottundesse in testa gli spigoli del dubbio. Guardò l'ora: le cinque del pomeriggio. Aveva dormito per quasi tutto il giorno. I due dischetti catturavano la luce dal punto del pavimento in cui erano caduti, e Charlie si chinò a raccogliere il più piccolo. Inserì un foglio bianco

nella macchina da scrivere e iniziò a battere una lettera per Beth in cui le spiegava che lo faceva per il bene di tutti. Infilò la medaglietta di san Cristoforo in un pacchetto di sigarette vuoto che incartò con dell'alluminio e completò con un nastro. *Un regalo d'addio.*

Il pacchetto gli premeva addosso mentre camminava per la Brixton High Street, oltrepassando spacciatori che borbottavano e ubriachi che urlavano, oltre l'ombra scura del ponte ferroviario, il caffè e l'autofficina sotto gli archi. Svoltando su Stockwell Road costeggiò le file di trascurate case a schiera e arrivò al Tamigi. La sua decisione iniziò a vacillare, l'impellenza si prosciugò fino a rivelare una flaccida paura informe. *È davvero questo quel che devo fare?* Una nube di letargia lo invase, così si sedette su una panchina che dava sul fiume ed estrasse una bottiglietta dalla tasca della giacca. A est si vedeva il crepuscolo riflesso sugli alti edifici e i pinnacoli dello Stato, ma lì dov'era lui il fiume era più tranquillo, più scuro, più accogliente per chi volesse perdervisi. Si alzò e iniziò a camminare. Al centro del ponte guardò Londra che si stratificava su se stessa e si muoveva a scatti sull'acqua tra lo sfrecciare dei taxi e degli autobus, mentre lo schiaffo duro del vento lo colpiva in piena faccia.

Molto più tardi, Charlie era fuori dalla sua vecchia porta di casa con in mano il suo regalo incartato d'argento. L'elegante auto di Rupert scintillava alla luce della luna, con i finestrini coperti da un leggero strato di brina. Charlie fremette e iniziò a sudare sotto il giubbotto mentre guardava le finestre buie della casa. Era per il bene di Effie. Beth aveva ragione, sarebbe stata meglio senza di lui. Appoggiando la mano al portone, Charlie infilò nella fessura per le lettere la busta e il suo ultimo regalo per Effie. Nel freddo, le sue dita lasciarono un'impronta di condensa sul legno dipinto. Si raddrizzò e si allontanò nella notte anonima, mentre le ultime tracce del suo tocco svanivano nell'aria.

INTERLUDIO

31 dicembre 1999

Nel caos di Princes Street una giovane donna si accovaccia vicino agli scalini che portano alla stazione ferroviaria di Waverley. Una sottile nuvoletta di vapore si alza quando l'urina incontra l'aria pungente di questo Hogmanay gelido. Le treccine di capelli biondi sono fermate da minuscoli fermagli a forma di farfalla e le palpebre glitterate luccicano come il piumino argentato. Mentre si tira su i jeans, al di sopra del ribollire della folla vede il castello di Edimburgo illuminato a giorno su in cima alla rocca e, più vicino a lei, le guglie scure del monumento a Scott. *Ricorda un razzo spaziale*, aveva detto qualche ora prima la guida turistica; ma sir Walter, torvo sulla sua sedia di pietra, non aveva dato alcun segno di apprezzare la battuta.

Effie si volta in cerca dei suoi amici, compagni di università a York, ma di loro non c'è traccia. *Che palle*, borbotta accendendosi una sigaretta. Tra la calca intravede una ragazza in finta pelliccia con i lunghi capelli castani al vento che balla una danza scozzese sottobraccio a un poliziotto. Quasi senza volerlo, Effie fa qualche passo in direzione della scena, dove un circolo di persone ride e applaude la ragazza con le guance rosee che fa roteare senza tregua il poliziotto. L'orologio sul Royal British Hotel, di solito avanti di due minuti, per stasera è stato riportato in orario. Cinque minuti alla partenza. Effie scaccia il pensiero di Adam, che dovrebbe già essere lì, e aspira forte quel che resta della sigaretta. Qualcuno le passa una bottiglia di whisky, lei ride, dà un sorso e la restituisce. Un ragazzo la tira al centro del cerchio e si mettono a girare prima in un senso poi nell'altro intorno al poliziotto e alla ragazza raggianti, che, capisce Effie, è molto ubriaca. Continuano a girare sempre più veloce, e altri si uniscono al gruppo di ballerini roteanti. Nel momento in cui attaccano a suonare le campane che annunciano la fine di un millennio e l'inizio di un altro, la ragazza inciampa e cadendo allunga un braccio. In un istante di strana lucidità alcolica Effie la

afferra prima che rovini faccia a terra. Le campane rintoccano: uno, due, tre. La ragazza butta le braccia al collo di Effie. Quattro, cinque, sei. «Ciao, sono Hope. Grazie, ragazza bellissima.» Sette, otto, nove. «Piacere. Tutto bene?» Dieci, undici, dodici. La folla attorno a loro rumoreggia, esplodono i fuochi d'artificio. Effie sa che il giorno dopo nessuna delle due lo ricorderà, e forse è per questo che lascia che il bacio succeda, per assaporare un momento che non diventerà mai ricordo.

All'altro capo del paese le campane suonano e un umido muro di fuoco sgocciola lungo il Tamigi, mentre Londra brulica di persone che accolgono schiamazzando il luminoso mondo nuovo che credono gli sia stato promesso. I canali di scolo si riempiono di bottiglie di champagne a mano a mano che i reduci dalle feste tornano a casa approfittando della metropolitana che corre tutta la notte. Camminando tra i bagordi Charlie nota che sta prendendo piede il vetro (c'è più vetro che pietra, al giorno d'oggi), superficie fragile di una nuova era. Londra è diventata una città piena di specchi. Ma Charlie non vuole vedersi, né tantomeno riflettere su chi o cosa è diventato. La vecchia pietra ha il vantaggio di essere porosa, di assorbire almeno un po' di quel che la città vomita; invece l'esterno duro e liscio di queste nuove torri non si lascia permeare da niente.

Quando ha lasciato l'agenzia nessuno se n'è dispiaciuto. I colleghi, sollevati che se ne andasse prima di ricevere il benservito, gli hanno augurato buona fortuna, perché ufficialmente si licenziava per lavorare a un libro. Eppure lui sapeva, così come gli altri sospettavano, che si trattava solo di una scusa. Che il suo cuore non era più nel mondo delle parole. E infatti, anche se scriveva qualcosina ogni giorno, ormai erano diventate le camminate il balsamo che placava il frastuono che aveva in testa, leniva le crepe del suo cuore, gli permetteva di arrivare pian piano a fine giornata senza bere.

Camminando pensa a Effie, il cui nome è un battito nella mente, calcolando quanto è passato dall'ultima volta che l'ha vista. Tanti anni, ormai. I piedi lo portano a nord, oltre Regent's Park e St. John's Wood; il traffico è impazzito su Finchley Road, mai tranquilla neanche nelle ore piccole. Da qualche parte il campanile di una chiesa batte le tre. Quando arriva alla casa si ferma per abitudine accanto a un vecchio tiglio, riparandosi alla sua ombra e guardando le finestre vuote dove un tempo dormiva sua figlia.

All'interno, Beth si sveglia in un soprassalto di angoscia. *Dov'è Effie?* Si tira su a sedere e si sfrega la faccia mentre il tempo e lo spazio riprendono il loro posto. *Effie è a Edimburgo, Effie è un'adulta, Effie sta bene.* Non finisce mai per davvero, quindi, eh?, pensa. Una volta che nascono, sei inchiodata per sempre al terrore potenziale di perderli. Si alza dal letto e va alla finestra in camera di Effie. Al profilarsi della sua ombra scura Charlie, accanto all'albero, indietreggia al riparo del tronco. Beth vede un movimento e accosta il viso al vetro, ma oramai la sua vista non è più un granché, così non riesce a distinguere bene. Forse era una volpe, pensa.

A Bristol John è andato a letto, ma Stella, ancora euforica dopo il veglione a cui ha suonato quella sera, non riesce a dormire. Con il vestito della festa ancora addosso, è in piedi nel corridoio molto illuminato e passa la mano sulla cornice in legno che John ha fatto per lei anni prima. Dietro il vetro c'è una foto sbiadita scattata sulle scale dell'anagrafe a Euston Road, con il suo sottile vestito rosso gonfiato dalle macchine che passano, John che guarda. Cammina lungo la fila di cornici: foto di Hope piccola e ai tempi della scuola; i matrimoni e i ritratti di famiglia seppiati; un autoscatto sfocato nel giardino di Niamh e Liam, in cui tutti ridono e indicano mentre la macchina fotografica fa clic un istante prima che siano pronti.

La sua mano si ferma su uno spazio vuoto e Stella sente una tristezza che la strattona, l'assenza del bambino che non ha mai concepito. Ancora dopo tutti quegli anni sente la mancanza di quel figlio immaginato. Si siede sul pavimento del corridoio e guarda su in cima alle scale la porta chiusa della camera che un tempo divideva con John. Si chiede se Hope si stia divertendo, al Capodanno di Edimburgo. Ancora niente ragazzo: bene, pensa. Con un sospiro si alza e si dirige alla stanzetta dipinta di bianco sul retro della casa, dove si butta sul letto singolo e si addormenta vestita.

5

DECOERENZA

2002-2007

«Quando viene osservato, lo stato di *entanglement* cessa di esistere.»

L. McKearnan, *Entanglement quantistico*, 1982

5.1

—

Giugno 2002

Le pagine frusciano alla brezza che entrava dalla finestra aperta. Legno caldo, polvere e lana: la biblioteca dell'università era un rifugio per Hope, seduta dietro una pila di libri rilegati in cuoio verde su cui le lettere dorate brillavano nella luce del tiepido pomeriggio estivo.

Dalla finestra arrivò una folata di fumo proveniente dalle sigarette di un gruppo di neolaureati che bighellonavano sul prato, con i tocchi buttati tra l'erba e bottiglie di champagne mezze vuote sparpagliate intorno. Il fatto che il loro futuro dipendesse interamente dalla serie di esami da due ore che avevano sostenuto durante la settimana non li preoccupava, in quel pomeriggio di luglio. Il tempo si dispiegava ricco e magnifico davanti a loro, un mare luminoso e trasparente su cui si rifletteva l'azzurro infinito sovrastante.

Un'asse del pavimento scricchiolò, qualcuno tossì, la porta della biblioteca si chiuse con un fruscio leggero. Hope fissava la pagina ancora bianca che aveva davanti e si mangiava le unghie rimuginando su una lista di scrittori del ventesimo secolo. I nomi e le voci erano in competizione gli uni contro gli altri e la tenevano in ostaggio nella sua stessa mente. Caro Dio, pregò, non la Paura. Tutti sapevano cos'era la Paura: era l'incubo di ogni laureando. Un rumore paralizzante che ottundeva il pensiero. Non c'era niente da fare se non pregare che colpisse il tuo vicino e non te. Quando si hanno solo due ore per decidere il proprio futuro si diventa spietati. Ognuno per sé. Inoltre, dopo una falsa partenza che l'aveva vista sgobbare due anni e mezzo sul corso di laurea sbagliato, era più decisa che mai a non cadere di fronte all'ultimo ostacolo.

Suo padre era stato un grande studioso, prima della malattia. Ce n'erano le tracce sparse per casa, sbucavano dalle note scritte di suo pugno: libri pieni di

equazioni simili a un linguaggio alieno; una prestigiosa medaglia per la fisica dimenticata in fondo a un cassetto della credenza. Ricordava un aneddoto di sua madre sul gesto eccentrico di non presentarsi a ritirare la medaglia. Qualcosa su una fuga di coppia dalla cerimonia e di una serata passata a bere whisky in metropolitana. I dettagli erano vaghi e sua madre ne parlava di rado, ormai, mentre quando Hope era piccola glielo raccontava spesso. Forse perché a quell'epoca pensavano ancora che un giorno John sarebbe tornato a vincere medaglie.

Anche sua madre aveva avuto trascorsi accademici, prima di restare incinta di lei e prima della malattia di suo padre. Di certo c'erano pile di libri e di fogli polverosi ammassati in un angolo di quello che veniva ancora chiamato "studio", anche se da anni la scrivania era sepolta dagli scatoloni e da pezzi di mobili rotti. Provò a immaginare il volto di sua madre senza traccia di preoccupazione e suo padre senza ostacoli nel linguaggio, ma il tutto sembrava parecchio improbabile. Quelle persone che avevano camminato per le grandi strade bianche e i vasti parchi verdi di Londra non esistevano per Hope; lei conosceva solo i loro messaggi cifrati e gli indizi che si erano lasciati alle spalle. *Quanto fa male, pensò, vedere l'ombra di qualcosa di eternamente fuori dalla tua portata.* Si morse un labbro e riportò l'attenzione sui libri. Forse Gertrude Stein aveva qualcosa da aggiungere.

Con il passare delle settimane le chiamate e le email di Hope si diradavano sempre più. Durante la telefonata del giorno prima era stato un continuo alternarsi di risate acute e angoscia galoppante, una spirale che a Stella ricordava quei primi anni a Oxford, così infelici per Hope. Ascoltando sua figlia che crollava, Stella aveva conficcato le unghie nel legno tenero del tavolo di cucina, imprimendo sul bordo una serie di segni a mezzaluna. La mattina dopo aveva preso un treno a Temple Meads come per caso, solo vagamente consapevole di aver deciso di preparare la valigia e guidare fino alla stazione dopo che John le aveva assicurato che se la sarebbe cavata. Le venne in mente solo a Didcot, mentre aspettava la coincidenza sul binario affollato, di non aver comunicato i propri piani a Hope. Con il braccio teso in modo da riuscire a leggere le scritte minuscole sul telefono senza bisogno degli occhiali, scorse la lista dei contatti. Ormai aveva il cellulare da qualche mese, ma le sembrava ancora straniante

poter telefonare da qualsiasi luogo o quasi. Con sua sorpresa Hope aveva risposto, senza fiato nel sibilo del vento che crepitava in sottofondo. Si erano accordate per vedersi alle diciotto fuori dalla biblioteca universitaria. Stella aveva lanciato un'occhiata all'orologio sul binario, che segnava le 15.02. «Un pomeriggio a Oxford, che bellezza!» aveva detto, e Hope aveva riso prima di salutarla. La coincidenza era arrivata. Tirandosi dietro il bagaglio Stella era salita, cercando di ignorare un disagio che la rendeva irrequieta.

Su un altro treno diretto a sud Effie era accoccolata sul sedile come in un nido mentre fuori il paesaggio scorreva a scatti, ampi stacchi di verde a cui i postumi della sbronza conferivano una tinta malinconica. I postumi le facevano sempre quell'effetto: tiravano fuori la tristezza di tutte le cose. Effie sapeva che una volta superata quella giornata si sarebbe sentita più calma. Però ora, nauseata e sfinita, era tormentata da pensieri che le tornavano indietro dalla sera prima come un boomerang. Il litigio con Adam, la camminata furiosa oltre le mura di York e lungo il fiume in direzione di casa – casa, almeno, per un'altra notte ancora. Il panico che montava quando le cose da mettere in valigia sembravano non finire più (non avevano aiutato, sospettava ora, le bottigliette di Smirnoff Ice che aveva continuato a tracannare mentre cacciava alla rinfusa i vestiti nelle valigie con frenesia sempre crescente). Alle tre del mattino era crollata sul letto tutta vestita, ignorando le chiamate perse di Adam. La lettera sotto la porta doveva averla infilata prima delle sette, perché era a quell'ora che lei si era alzata per finire i bagagli. Quando alle dieci era arrivato il taxi, Effie aveva messo in borsa la lettera ancora chiusa e a fatica era uscita di casa con tre enormi borsoni, mentre il tassista stava a guardare seduto al suo posto. Quando l'aveva lasciata in stazione, non gli aveva dato la mancia.

Una guardia giurata l'aveva tenuta d'occhio con sospetto mentre tentava di caricare sul treno i suoi bagagli, innervosita dal fischio. L'uomo le aveva poi detto che a rigore non era consentito viaggiare con così tanto bagaglio, ma se n'era pentito quasi immediatamente quando a quelle parole aveva visto il viso di Effie sgretolarsi.

«Va bene, tesoro, per stavolta passi» aveva balbettato, aiutandola a incastrare un borsone strapieno nella minuscola rete portabagagli.

«Grazie» aveva detto Effie tirando su col naso, con la sua solita compostezza sbriciolata dalla mancanza di sonno e da un senso di perdita sempre più profondo: lasciare Adam, lasciare York, lasciare la sicurezza dell'università. Si stava per inoltrare nell'inesplorato mondo reale, e alla partenza del treno si era resa conto con certezza crescente che né la laurea né i viaggi degli anni precedenti costituivano una preparazione adeguata. Dormì per un'ora mentre il treno colmava il divario tra la sua vecchia vita e la nuova, qualsiasi sarebbe stata. Svegliandosi si ricordò della lettera e la estrasse dalla borsa, riconoscendo la grafia scarabocchiata di Adam sulla busta. *Che assurdità, pensò, mettersi a scrivermi una lettera nel cuore della notte.* Proprio un gesto pretenzioso alla Adam.

Strappò la busta e sfilò il messaggio, leggendolo una volta e poi un'altra, e le parole – dall'aria così mite sulla pagina – presero vita dentro di lei. Afferrò la lettera con entrambe le mani e tirò, godendosi lo strappo della carta che si lacerava. Come aveva potuto essere così stupida? Strappò ancora e ancora, e piccoli frammenti della scrittura di Adam volteggiarono fino alla ruvida moquette del treno. *Mi dispiace... tempo da soli... viaggiare.* Aveva già comprato il biglietto, naturalmente – anche se non glielo aveva comunicato la sera prima: era troppo codardo per dire la verità e persino per lasciarla di persona. Lei aveva cercato il litigio: perché ci aveva messo così tanto a dirglielo e perché (anche se di questo non si era mai parlato esplicitamente) voleva partire senza di lei? E dopo tutto ciò, la lettera infilata sotto la porta nel bel mezzo della notte; una riga tracciata con nettezza sotto gli anni che avevano passato insieme. Lui aveva usato espressioni come “amore”, “il momento sbagliato” e, più nauseabonda di tutte, “se solo ci fossimo incontrati tra qualche anno”. Eppure, per quel che la riguardava, la lettera avrebbe potuto anche dire: *Sto partendo, ciao ciao. PS. Vaffanculo.*

Troppo svuotata per piangere, appoggiò la testa sul vetro e guardò sfrecciare via le zone industriali e i tetti di latta che brillavano sotto il sole a mano a mano che si avvicinavano a King's Cross.

Fuori Oxford, all'orizzonte apparvero cupole e guglie, un grappolo luminoso di pietre dorate tra il verde. Stella si passò le mani tra i corti capelli sale e pepe ed estrasse dalla borsa un bloc-notes e una penna, imprimendo parole sulla pagina

per arrestare il flusso sussurrato delle paure. *E se, e se, e se?* All'arrivo del treno si mosse insieme alla massa compatta lungo il binario fino a uscire dalla stazione, dove un mare argenteo di biciclette legate luccicava al sole. Camminando per le stradine strette sbirciava dentro gli ingressi del college sovrastati da archi, con le insegne dipinte che le proibivano di entrare. *Strano, pensò, come una città possa smettere di essere tua quando te ne vai.* Seduta in un angolo del caffè della libreria Blackwell, guardò fuori dalla finestra le teste di pietra che circondavano lo Sheldonian Theatre e le molte vite di Oxford che si incrociavano sotto di lei: neolaureati in toga nera, turisti muniti di macchina fotografica, un borseggiatore smunto che si aggirava tra la folla. Passò una ragazza e per un momento Stella fu così convinta che fosse Hope che afferrò la borsa per correre al piano inferiore. Ma quando la giovane donna si voltò verso la finestra, Stella sospirò e si risedette. Iniziarono a tremarle le mani. Si chiese perché mai fosse così nervosa all'idea di incontrare la sua stessa figlia. Vero che le ultime volte non era stato facile. A Pasqua Hope era diventata così insofferente verso lei e John e le loro domande sul lavoro, gli studi, i ragazzi, che si era precipitata di sopra furibonda nel bel mezzo della cena. Nessuno ne aveva fatto parola quando più tardi era ridiscesa a guardare la tv, accoccolata sul divano con la testa poggiata sulla spalla del padre. Quel suo viso senza rughe aveva un'aria così triste, ma cosa mai avrebbe potuto dire Stella? Le pareva di non azzeccare mai la frase giusta. Meglio lasciare tutto com'era. Eppure quel giorno il suo corpo l'aveva portata lì con un'attrazione magnetica a cui Stella non poteva né voleva opporre resistenza.

Quando Hope uscì dalla biblioteca Stella la stava aspettando. Hope si fermò qualche istante all'ingresso guardando la madre da lontano. Notò la pendenza dolce delle spalle e il modo con cui si guardava attorno a occhi bassi nella corte dell'università che un tempo anche lei aveva frequentato, tirandosi un lembo della giacca e toccando col piede la borsa posata a terra. Sembrava così piccola accanto alle imponenti facciate calcaree, ma ovviamente era proprio quello lo scopo di edifici così elaborati: ricordare a ciascun visitatore qual era il suo posto nella disposizione della conoscenza umana. Hope si sistemò lo zaino in spalla e tirò in dentro la pancia, e sentendo la carne contro la vita dei jeans le rincrebbe del Kit Kat che aveva mangiato a colazione.

Stella si voltò e aprendosi in un ampio sorriso corse verso Hope abbandonando la borsa.

«Mamma, la tua borsa» bofonchiò Hope stretta nell'abbraccio della madre, e pur se ormai era davvero troppo cresciuta per essere in imbarazzo, si sorprese a scrutare la corte in cerca di facce note per capire se nascondersi.

«Oh, Hope, che bello vederti! Stai benissimo.»

Hope fece una smorfia di esasperazione e si strinse meglio il cardigan attorno alla vita. «Ne dubito. Sono settimane che in pratica non vedo la luce del sole. Comunque grazie per essere venuta, mamma. Sono contenta che tu sia qui.»

Stella studiò la figlia notando le parole a raffica, i movimenti a scatti e gli arretramenti, lo sguardo tormentato. A dire la verità aveva un aspetto orribile: la pelle era gialla, i capelli sporchi.

Stella le sfiorò la guancia. «Andiamo, ricordami dov'è la tua stanza.»

Quando il treno di Effie arrivò, Beth si mise a correre lungo il binario con il vestito largo che svolazzava e la collana di legno che le sbatteva sul petto a ogni passo. Effie agitò la mano e si sentì sempre più pesante e lenta persino mentre abbracciava la madre, aspirandone il familiare profumo di olio di cocco e detersivo.

Beth le sfiorò la guancia e le chiese se andava tutto bene, ma quando Effie cercò di parlare sentì che la gola le si serrava, così si costrinse a ridere. «Solo qualche problemino con gli uomini, mamma.»

A Beth non era sfuggita la tristezza passata sul viso della figlia. «Parliamone a cena.»

Sollevata dall'aver guadagnato il tempo necessario per raccogliere le forze (non avrebbe permesso a Adam di farla piangere), Effie annuì e baciò la madre sulla guancia.

A cena, Effie fu grata del chiacchiericcio che rimbalzava tra sua madre e Rupert. Storie di pazienti – niente nomi, naturalmente. La preannunciata guerra in Iraq. I prezzi delle case. Chi si sposava, chi era stato tradito, i traumi e i trionfi, le piccole vanterie e le critiche intessute nella trama di una famiglia. Effie sorseggiava il vino e ascoltava distaccata da tutto. Il mondo sembrava davvero troppo vasto perché una qualsiasi di quelle cose avesse importanza. Eppure

restava ancora la questione sul resto della sua vita e di quel che ne avrebbe fatto di preciso.

Beth si scostò i capelli scuri dal viso. Dalle tempie si irradiava qualche filo grigio e il trucco si raccoglieva nelle pieghe attorno agli occhi. «Allora, Effie...», sollevò il bicchiere e annusò il vino rosso viscoso, poi se lo portò alle labbra e bevve, «hai deciso cosa fare lavorativamente?»

Effie sospirò, oppressa dalla pesantezza. «Non sono sicura. Pensavo che magari potrei prendermi un periodo di pausa, tipo mentre aspetto il risultato degli esami, e cercare di capire come muovermi.»

Si portò le ginocchia al petto, con i piedi appoggiati al bordo della sedia, e si cinse le gambe con le braccia magre.

Beth la guardò tenendo la pancia del calice di vino tra i palmi e non disse nulla. Rupert si allungò sul tavolo e tirò verso di sé la ciotola dei pistacchi. «Adam che cos'ha intenzione di fare, Eff?»

Beth se ne rese conto prima che la figlia aprisse bocca: le vide la faccia cadere e capì che cos'era successo.

«Ci siamo lasciati. Lui vuole viaggiare e non crede che riusciremmo a farcela un anno separati. Non lo credo neanche io, in effetti. Però in tutto questo si è comportato veramente da stronzo.» Le lacrime le inargentarono gli angoli degli occhi e lei se le asciugò, determinata a mantenere un contegno. Non sarebbe crollata per colpa di Adam.

Nella stanza di dormitorio di Hope Stella sedeva sul letto guardando la figlia che si cambiava.

«Quella laggiù era la mia stanza» disse indicando fuori dalla finestra aperta.

«Lo so, mamma, me lo dici ogni volta che vieni a trovarmi.»

«Ah... davvero?» Stella si accigliò. «Scusa, amore. Comunque, per cena potremmo andare da Green's.»

Hope annuì. «Buona idea. Come sta papà?»

«Bene, a dire la verità. Al momento sta lavorando a una panca per il giardino, ma poi ha del lavoro pagato e stavamo pensando di andare in vacanza quando avrà finito.»

Per un attimo il viso di Hope si illuminò, poi scomparve dentro una maglietta. Ne trapelò la voce attutita. «Dio, mamma, passate il tempo a progettare vacanze

ma poi non partite mai.»

«Lo so, lo so. Ma sono sicura che prima o poi ce la faremo.»

Stella sospirò e Hope notò quanto avesse l'aria stanca.

«Scusami, mamma. Tutto a posto?»

Stella respinse le scuse con un gesto della mano e prese un libro dal comodino. «Che cos'è?»

«Oh, delle poesie a cui stavo dando un'occhiata. Adesso che ci penso, aspetta un attimo! Voglio farti vedere una cosa.» Hope sfogliò rapidamente le pagine e poi aprì bene il libro prima di restituirlo alla madre.

Stella guardò la carta densa e odorosa e lesse una e poi due volte l'inizio di una poesia che non conosceva.

Verrà il momento
in cui, con gioia,
saluterai te stesso mentre arrivi
alla tua porta, nel tuo specchio,
e ognuno sorriderà al benvenuto dell'altro

dicendo: siediti qui. Mangia.
Amerai di nuovo l'estraneo che era te.

«Mio Dio, è stupenda. Di chi è?»

Il sorriso di Hope si affacciò come un tremolante raggio di luce. «Derek Walcott. Sapevo che ti sarebbe piaciuta.»

Stella prese la mano della figlia e nel farlo sentì qualcosa di impercettibile sollevarsi nella stanza, qualcosa di dimensioni infinitesimali che saliva tra loro e si librava nell'aria tiepida dell'università.

Nelle luci basse del ristorante Hope riusciva a vedere il viso di sua madre più giovane, specchio dei suoi stessi tratti all'altro lato del tavolo. Mangiarono pesce e bevvero vino bianco, parlando degli esami finali e dei suoi progetti per il futuro. Tornarono a piedi camminando per le strade buie, con le piccole finestre impiombate illuminate lungo i muri dell'università. Nella stanza di Hope si sedettero sul letto a bere cacao solubile appoggiate l'una all'altra, guardando giù la corte interna illuminata dalla luna.

«Sei stata bene qui, mamma?»

Stella guardò la figlia, addolcita dal vino. «Oh, sì, è stata una splendida giornata.»

«No, non intendevo oggi: quando ci studiavi. Ti piaceva, all'epoca?»

Stella afferrò la mano di Hope e la baciò. «Tantissimo. I libri, le idee. Mi piacevano persino le toghe e il latino a cena. Tutto quanto.»

«Perché te ne sei andata, allora?»

«Ho avuto una borsa di dottorato a Londra. Era il momento di espandersi, di andare in un posto più grande.»

«Ed eri brava nella tua ricerca, vero? Andavi bene?»

Stella si chiese dove Hope volesse andare a parare con quelle domande. «Sì... immagino... Sì, è vero, andavo bene.»

Hope era in piedi vicino alla finestra con la schiena alla madre.

Quando parlò, la sua voce era bassissima. «Allora perché mi hai avuta?»

Stella sentì una vampata salirle al viso, un fiotto di adrenalina che rendeva più nitida la stanza attorno a lei. Si protese verso Hope costringendola a voltarsi e ne sentì sotto le mani le spalle ossute, sentì quanto era diventata leggera, come se stesse cercando di scomparire.

«Hope» disse con una voce che non sembrava la sua, «tu sei il mio traguardo più grande. Non ho mai rimpianto di averti avuta. Neanche per un attimo.»

Alcuni neolaureati su di giri incespicavano attraverso la corte con le braccia sulle spalle e attorno alla vita gli uni degli altri, le bottiglie di champagne ben strette in mano, berciando qualcosa di indecifrabile. Il suono riecheggiò tra le alte mura e poi svanì, mentre Stella e Hope se ne stavano abbracciate alla finestra.

«Ora di dormire, mi sa» disse Stella accarezzando i capelli della figlia.

Hope annuì. «Vai tu nel letto, mamma, dormo io per terra.»

Il respiro di Hope rallentò nel giro di pochi minuti, ma distesa nel buio Stella era sveglissima. Allungò la mano fuori dal letto e sfiorò con la mano la pelle liscia della guancia di sua figlia, mentre i due puntini rossi della radiosveglia pulsavano a ogni secondo. *Tra poche settimane, pensò Stella, tutto questo finirà.* La vita claustrale di Oxford, che aveva costituito il mondo di Hope per gli ultimi sei ansiosi anni, sarebbe svanita; non prima, però, che la ragazza si ritrovasse davanti a una lista di nomi a risalire dalla terza fascia di voti su fino in cima,

dove al trovare il proprio si sarebbe lasciata andare a una sequela di parolacce e a un'ondata di sollievo.

Qualche settimana dopo Effie si laureò con una votazione medio-alta – nessuna sorpresa. Per festeggiare Beth e Rupert organizzarono una serata al National Theatre, con cena e champagne nell'intervallo. Durante il tragitto in metropolitana verso casa, Effie un po' brilla si appoggiò alla madre e i loro capelli si mescolarono, biondi e scuri, sulla spalla di Beth. Rupert guardava le due donne contro il balenare rapido delle stazioni dietro di loro, rapito dal loro legame insondabile. A parte la differenza dei capelli, in viso erano di una somiglianza inquietante: lo stesso naso aquilino, lo stesso collo lungo, la stessa bocca grande e leggermente arrogante. Eppure, Effie stava parlando in un modo che gli evocò un'improvvisa immagine di Charlie. Il pensiero lo punse come una scheggia di ghiaccio e quella sera non lo abbandonò finché non andò a dormire.

Lungo il fiume Charlie oltrepassò il National Theatre, senza sapere che stava ripercorrendo la stessa strada fatta da Effie, Beth e Rupert qualche ora prima. I suoi occhi vagarono sull'acqua mentre Londra si calava nella propria versione notturna. Per motivi a lui ignoti, Charlie percepì il balenio di un torto dimenticato da tempo, un colpo che piegandolo in due gli aveva mozzato il respiro e aveva inondato il mondo di una luce fredda e nuova. *Starebbe molto meglio senza di te.* A volte si immaginava Effie adulta. Aveva persino pensato di andare da lei o di telefonarle, ma dopo tanti anni la paura aveva calcificato quel proposito. Era davvero troppo tardi adesso per tornare indietro. Strinse forte le mani attorno alla ringhiera e il sudore gli allentò la presa, mentre il fiume continuava a scorrere nel buio.

La mattina dopo Effie si svegliò al profumo del caffè e al parlottare dei suoi genitori giù in cucina. La sveglia sul comodino segnava le 8.30, ma lei resistette all'impulso di avvolgersi nel piumone come nella copertina di un bambino e con un profondo sospiro buttò le gambe fuori dal nido tiepido, stiracchiando le dita dei piedi tra la folta moquette della camera da letto. Era la prima mattina in cui si alzava prima di mezzogiorno. Le ultime settimane erano state stranamente sfiancanti: meno faceva, più diventava indolente. I suoi non avevano detto nulla,

ma si era accorta degli sguardi silenziosi che si scambiavano a tavola; una comunicazione muta il cui oggetto, ne era certa, era lei.

Al piano di sotto Beth e Rupert stavano facendo colazione con i capelli ancora umidi dopo la doccia. Davanti a loro erano sparsi toast, caffè e succo d'arancia fresco, e accanto alle scatole dei cereali c'era una pila di quotidiani.

«Ma buongiorno, dormigliona» disse Beth guardando in su da dietro gli occhiali da lettura.

«'giorno» rispose Effie versando i cornflakes in una tazza di latte.

A suo agio nel silenzio e nel tepore del mattino, Effie era sul punto di bere il secondo caffè quando Rupert chiuse il giornale con una scrollatina e posò le mani sul bordo del tavolo.

«Allora, Effie, senti...», e quando lei lo guardò da dietro la tazza del caffè le lanciò una rapida occhiata, «ho parlato con un mio vecchio compagno di scuola – è un buon diavolo, ha fatto il giornalista per anni ma adesso dirige un'agenzia di pubbliche relazioni. L'ha messa in piedi da zero, e si può ben dire che abbia avuto successo su tutta la linea.»

Effie posò la tazza e si appoggiò allo schienale della sedia, con le lunghe gambe accavallate e le mani intrecciate attorno al ginocchio.

«In ogni caso» proseguì Rupert «mi diceva che stanno cercando una nuova assistente – neolaureata, sveglia, precisa – e naturalmente ho pensato subito a te...»

«Naturalmente» commentò impassibile Effie.

«Be'? Che ne pensi?» chiese Beth.

Effie fissava il vuoto. A York non aveva mai sentito l'impulso di andare al centro per l'impiego, e di conseguenza aveva solo una vaghissima idea su quelli che Beth e Rupert avrebbero definito lavori “veri”. «In realtà non so nulla di pubbliche relazioni: voglio dire, come fanno a capire se sono un minimo portata?»

Beth rivolse alla figlia uno sguardo da terapeuta. Effie si preparò psicologicamente mentre Beth attaccava a parlare con voce di mezzo tono più bassa del solito.

«Non hai che da provare, Effie. Come puoi capire cosa vuoi fare se non ci provi?»

A Effie parve che la stessero legando con corde invisibili. «È solo che non so se è la strada giusta, mamma. E se ci fosse qualche altra occasione dietro l'angolo?»

«Oh, Effie, smettila con questo fatalismo! Dobbiamo essere noi a far succedere le cose, la vita non sta lì ad aspettarci. Bisogna lavorarci!»

Senza sapere cosa stesse accadendo, Effie si ritrovò in piedi e le parole le sgorgarono fuori fitte e inarrestabili. «Guarda che io ci lavoro – ci ho lavorato – e con che risultati! Tu dici che siamo noi a far succedere le cose, ma non è così. Non ho scelto io che Adam mi lasciasse, non ho scelto io che tu e papà vi lasciaste, non ho scelto neanche di nascere, se è per questo...»

«Ah, la solita vecchia solfa! Su, Effie, puoi fare di meglio: non hai più sedici anni.»

«Mamma! Non sto scherzando, non prendermi per il culo. Dici che posso scegliere, ma non è vero: non è mai stato vero. Hai sempre scelto tu.» Ora stava piangendo e aveva il viso chiazzato di rosso.

Beth tese le braccia ed Effie le andò a sedere sulle ginocchia, e per un breve istante a Beth parve che quella donna magra tornasse la bambina che era stata. «Shhh, Effie, va tutto bene. Non devi prendere decisioni affrettate.»

Effie diede un bacio sulla guancia della madre poi si alzò, soffiandosi il naso nell'angolo di uno strofinaccio. Lanciò un'occhiata al patrigno, che era di nuovo scomparso dietro le pagine del *Guardian*.

«Grazie, Rupert. Mi piacerebbe provare.»

Rupert sbucò dal lato del giornale con un ampio sorriso. «Brava ragazza. Finita la colazione ti do il numero.»

Settembre 2003

Brixton di primo mattino, pensò Hope, è un posto in cui passato e presente collidono. Le ville in rovina si ergevano fiere e le strade si allargavano a mano a mano che le percorreva, ticchettando con i tacchi in direzione del suo nuovo lavoro. Passò davanti al municipio, al cinema Ritzzy, a un uomo che dormiva all'ingresso di un negozio. Ovunque la vita sembrava sul punto di cominciare. Solo che lei non era sicura di essere pronta. Da sotto il sapone e il deodorante le arrivava già il proprio odore terroso: la puzza dell'impostora. Scese le scale della metropolitana con il biglietto rosa in mano e accolse con piacere la zaffata tiepida di aria metallica, tirandosi giù la gonna sulle cosce sudaticce che sfregavano l'una contro l'altra nei collant di nylon.

A Green Park vide sedie a sdraio ammassate e viaggiatori mattinieri – da dove arrivavano? – che dormivano accanto ai bagagli. Controllando lo stradario, lanciò uno sguardo alla vivace vista laterale del Ritz e si diresse verso Buckingham Palace e St. James's Park, verso il suo nuovo ufficio.

Il fondatore dell'agenzia era un giornalista della vecchia guardia: forte bevitore, quaranta sigarette al giorno, arroganza come seconda pelle. Aveva messo in piedi l'agenzia con precisione militare e una vasta rete di contatti risalenti ai banchi di scuola, e a Hope, inoltrandosi nel brusio basso degli uffici, parve di essere approdata in un altro paese, con cultura e aspettative diverse e una lingua strana e solo in parte familiare.

Gli uffici, scoprì presto, creano una sorta di gerarchia. Nei gesti e nei movimenti delle persone si nascondevano significati per lei incomprensibili che la lasciavano accaldata e con la bocca secca per l'ansia.

«Ehi, tu, ragazza nuova!»

In preda al formicolio, Hope alzò la testa dal bancone della reception, dove sedeva tra plichi di lettere tenuti insieme con gli elastici, un brutto computer beige e un'audace composizione di gigli. Una donna alta e bionda all'incirca sua coetanea la guardava dall'alto, con le sopracciglia scure inarcate e una penna che tamburellava sui denti.

Hope alzò una mano in segno di saluto. «Ciao.»

«Sì, ciao» rispose la donna guardandole la fronte. «Ascolta, ho bisogno che tu mi riempi duecento buste entro l'ora di pranzo, okay?»

Hope annuì con un sorriso tirato.

«In ogni evenienza» proseguì la donna in tono languido «non puoi scazzare. Sono per quello stronzo lì dentro» e indicò con la testa la porta del giornalista. Hope lo vedeva oltre il vetro, appoggiato allo schienale della grande poltrona di cuoio e intento a sbraitare al telefono con in mano la quarta sigaretta della mattinata, tendendo e rilasciando il filo ogni volta che oscillava indietro e avanti, a ogni tiro sempre più paonazzo e agitato. Quanta rabbia che c'era ovunque. La sentiva montare, un torrente sboccato di dolore e paure altrui, e le sembrava che passando lambisse anche lei. Non aveva la pelle abbastanza dura. Aveva sempre paura.

La ragazza bionda sospirò e buttò indietro i capelli, poi le tese la mano. «Io sono Effie, a proposito.»

Hope si costrinse a sorridere e a guardare la ragazza negli occhi. *Non avrò paura di te.* Aveva un'aria vagamente familiare, anche se Hope non riusciva a capire perché.

«Piacere, Hope. Benissimo per quelle buste, sarà fatto!» Le dolevano le guance.

«Be', ottimo» disse Effie. «Grazie mille. Non che tu abbia scelta, novellina.» Quando vide il giornalista guardare nella sua direzione Effie si accigliò e se ne andò a grandi passi.

Si aggirava per l'ufficio senza incertezze e con la pelle liscia, e Hope rimase a guardarla con un misto di risentimento e ammirazione. Era dura non lasciarsi irritare da una persona con così tanta fiducia in sé, con una voce che vibrava di sicurezza e privilegio. Eppure.

Effie girò nei pensieri di Hope per tutta la mattina. Era di una sofisticatezza a lei sconosciuta, abitava un mondo esotico plasmato dalla certezza tipica dei londinesi di trovarsi dove tutto succede. Nell'ufficio esplose una sfilza di imprecazioni. Quando Hope alzò la testa Effie le strizzò l'occhio, e Hope arrossendo continuò a infilare plichi di fogli nella sua pila di buste.

Dopo essersi lisciata la gonna spiegazzata Hope prese le buste e si diresse verso Effie, che stava battendo qualcosa al computer con accanto una tazza di caffè nero. «Ciao... Effie, vero? Ecco qui.»

Hope si chinò in avanti e la precaria pila iniziò a scivolare verso la scrivania. Oddio! Le parve di vedere cosa stava per succedere: la tazza di caffè, i jeans chiari e attillati di Effie. Trattenne il fiato e chiuse gli occhi in attesa del disastro.

Un istante dopo, non essendoci state frane, ustioni, silenzi accusatori scesi sull'ufficio, Hope si azzardò a riaprire un occhio.

Guardandola dritta in faccia con un sorriso sghembo e una mano posata in cima alla pila, Effie prese le buste e le depositò sulla scrivania. Inarcò le sopracciglia e sorrise di nuovo. «Grazie, uhm...?»

«Hope.» Aveva le guance in fiamme e un improvviso impulso a rannicchiarsi con la testa tra le braccia per fermare la terrificante sensazione che il mondo si stesse allontanando a capriole. Si schiarì la gola e si schermì con un goffo gesto della mano. «Figurati... anzi, grazie a te.»

Fece per andarsene, ma Effie la richiamò. «Ehi, Hope.»

«Sì?»

«Venerdì andiamo a bere qualcosa al Chapel, se ti va di venire.»

Un invito! Il mondo la smise con le capriole e si riempì all'improvviso di calore: un momento in technicolor che avrebbe portato a una vita in technicolor fatta di feste, amore e... «Oh, sì, mi piacerebbe molto! È... come dire, devo... uhm... portarmi dei vestiti di ricambio o qualcosa del genere?»

Stava farfugliando, si rese conto notando la testa di Effie inclinata da un lato e il suo sorrisetto – non esattamente crudele, ma di una durezza che le ricordò il cipiglio di certe bambine bionde con la permanente ai giardinetti, nel passato. La sua voce si affievolì in un suono non verbale, si passò i capelli dietro le orecchie e riattraversò l'ufficio, consapevole dello sguardo di Effie dietro la schiena.

Hope non era un'amante provetta. Aveva avuto dei ragazzi, naturalmente, e anche se si era affrettata a liberarsi della verginità con il più gentile che era

riuscita a trovare, fino a quel momento per lei il sesso era stato più una casella da barrare che un risveglio carnale. Riconosceva che c'erano aspetti positivi in quel mondo segreto di odori, sapori e sensazioni tra due persone. Però non aveva mai visto traccia di flash colorati, non era mai diventata un'esplosione di sensazioni e nient'altro. All'età di venticinque anni, Hope era sicura di essere l'ultima del suo genere.

I tentativi erano stati numerosi, tuttavia. Paolo, il musicista dai capelli corvini che le sussurrava all'orecchio oscenità in italiano mentre si affannava dentro di lei. O Mali, dalle ciglia lucenti e i capelli ricci e castani che la amava, ma non quanto amava se stesso. O Timothy dalle gote rosate, stupendo ritratto di perfezione che quando veniva piangeva e poi si addormentava all'istante. O Nick, che non si lavava abbastanza e che Hope si scopava solo da ubriaca. Nessuno di loro l'aveva mai fatta venire; ci aveva sempre pensato da sola quando se n'erano andati o avevano perso i sensi. Sentì un'ondata calda dentro di sé e alzando gli occhi vide Effie che la fissava, indugiando un attimo prima di voltarsi. Hope notò la linea del naso che conferiva regalità al suo profilo, la curva dolce della pancia tesa e abbronzata che sbucava dall'orlo sfrangiato della maglietta.

Come fai a smettere di guardare, quando sai che qualcuno ti sta fissando? Diventò una specie di gioco, un gioco che bilanciava la noia mista a panico in cui consisteva il presunto lavoro di Hope come nuova assistente del giornalista. È profondamente ingiusto, pensava, quanto potenziale per il disastro ci sia persino nella più subordinata delle posizioni impiegatizie. Spedizioni intempestive, assegni compilati male, appunti andati persi, pranzi prenotati nel momento sbagliato. Nei cinque giorni seguenti Hope subì undici lavate di testa (le contò). E a ciascun incidente con relativa sgridata aumentava la probabilità di ulteriori passi falsi, per via dei fiotti di adrenalina con cui quella mandorla nascosta che era la sua amigdala le inondava il corpo: una marea mugghiante che smorzava la fame, accelerava il battito e tendeva i muscoli, pronti a fuggire. Fuggire dove, però? I cubicoli grigi le restituivano uno sguardo vuoto, i computer ronzavano, qualcuno parlava al telefono con allegria forzata. Nessun posto in cui fuggire. Non c'era niente da cui nascondersi, a dire la verità, tranne il doloroso pulsare del corpo pronto alla lotta.

Le sue mani tremanti rovesciavano caffè, facevano cadere giornali. La sua mente correva all'impazzata, spalancandosi in voragini e chiazze sfocate ogni qualvolta qualcuno le rivolgeva anche la più semplice delle domande. Era un disagio intenso eppure invisibile, come un paio di scarpe scomode. Trovava però sollievo nella storia che aveva iniziato a raccontarsi nei momenti di sogno a occhi aperti. Un amante, un'avventura per le strade di Londra, locali poco illuminati con cantautori sdolcinati che strimpellavano chitarre scordate. Poi balli, l'alba e colazioni eleganti con i giornali e il caffè, i supplementi a colori che passavano da una mano all'altra, spirali vivaci che le roteavano davanti agli occhi, e...

«Hope? Hope? Tutto a posto?»

Di scatto l'ufficio tornò a fuoco, ed Effie protesa verso di lei le toccava la spalla in un effluvio di zenzero. Aveva mani lisce con dita lunghe e perfette, le unghie corte e curate e i polsi delicatamente nodosi dentro i braccialetti tintinnanti. Dal collo sottile pendeva un groviglio di catenine d'argento: una croce, un uccellino e una medaglietta di san Cristoforo piatta e tonda premuta sulla pelle.

«Raccatta le tue cose, novellina, si va a bere!»

Bastarono tre drink e parve subito il naturale argomento di conversazione fra un gruppo di giovani donne ambiziose. Bethany del marketing rievocò la terra fredda di un bosco, Claire del commerciale un letto a castello nella camera del suo secondo ragazzo, Anna degli account i bagni di un pub. Condivisero dettagli intimi in racconti disgustosi e competitivi. Effie assisteva con ironico distacco, con una smorfia che di tanto in tanto le balenava sul viso altrimenti imperturbabile. Il volume era sempre più alto, l'alcol scorreva, attorno al tavolo mormorava una corrente calda di solleticante affabilità. Sbronza e incoraggiata dalla sensazione di un nuovo inizio, Hope si allungò per prendere un altro drink e nel farlo si appoggiò pesantemente a Effie.

«Ooops, scusami!» strillò sopra il frastuono.

Effie aveva un'aria vagamente divertita e le posò la mano sul braccio, premendo un po' sulla pelle calda. Sfiò l'orecchio di Hope con le labbra. «Nessun problema, novellina.»

Si riappoggiò allo schienale con un sorriso ampio a tutti i denti e le braccia sottili dietro la testa. «Allora, qual è la tua storia? Hai qualcosa di scandaloso da raccontare?»

Forse fu la birra o forse l'impetuoso fiotto di sangue che l'aveva attraversata al tocco dell'altra, fatto sta che Hope si ritrovò a raccontare a Effie di tutti gli uomini con cui era stata a letto: dal cherubino con la lacrima facile allo scopamico riservato alle sbronze.

Effie annuì e fece un mezzo sorrisetto. «Non male. Però manca qualcuno, giusto?»

«No, in realtà è tutto qui» rise Hope, consapevole che stava avvampando. Effie le toccò la pelle in fiamme con le dita fresche.

«Sai cosa penso, Hope? Penso che nessuno abbia mai colpito nel segno. Tutti questi uomini con una voglia disperata di averti senza darti mai niente in cambio. Ritengo che una bella ragazza come te meriti di meglio.»

Con suo grande sgomento Hope iniziò a piangere, con grosse lacrime involontarie che le rotolavano lungo le guance. Si tamponò il viso con un tovagliolo di carta e distolse lo sguardo.

«Hope? Mi dispiace, non... non volevo metterti in imbarazzo.»

All'improvviso il suo contegno misurato era svanito ed Effie sembrava una persona vera, una che cercava la sua strada come tutti. Quando posò di nuovo la mano sul braccio di Hope il sorriso ironico non c'era più. La vergogna si attenuò un poco, e Hope provò a sorridere e a respingere la preoccupazione che aveva reso Effie improvvisamente vera. Ma quel tocco aveva innescato una reazione irreversibile: ora non si poteva più tornare indietro. Era stato creato un nuovo ordine.

Risero per le vie di Soho e incespicarono giù per le scale di un fumoso locale sotterraneo, lontane dal volgare gruppo di ragazze del giornalista. La serata trascorse tra flash di lucidità: una sigaretta rubata a un bellissimo uomo moro; un quarto drink, un quinto. I cocktail della staffa. Risate all'imitazione dello sboccato amante italiano che si affannava. Dita che si sfioravano. Nitidezza in ogni angolo del suo corpo. Calore pulsante nelle cosce. Una corsa mano nella mano tra la danza dei fanali. Un piede in fallo. Appoggiarsi senza fiato contro il muro. Parole urgenti. E poi.

Nel debole chiarore dell'alba imminente giacevano intrecciate sul materasso che faceva da letto a Hope. Sentirono una sirena in lontananza e sotto di loro i rumori del vicino, un ragazzo che Hope non avrebbe riconosciuto se lo avesse incontrato per strada ma di cui sapeva per filo e per segno le abitudini in bagno.

5.3

—

Aprile 2005

Londra di notte era un'altra città, una città che Charlie conosceva bene grazie alle lunghe camminate da e verso il suo lavoro al rifugio per senzatetto. Era il mondo dei giovani e di chi sapeva muoversi nella vita di strada, ma bastava guardare meglio per scoprire una classe inferiore: i perduti, i vulnerabili, le ombre venute dal passato. Lì si vedeva negli interstizi bui tra gli alti edifici di vetro, rannicciati in letti di cartone, oppure muoversi lenti per le strade, silenziosi come fantasmi. In un caffè dalle parti della stazione di Brixton, chiamato "il lurido" dalla gente del posto, Charlie stava bevendo un tè, stanco e infreddolito dopo un'altra lunga nottata, e guardava il viavai di gente diretta al lavoro. Sapeva di essere invisibile durante il dominio diurno dei completi giacca e cravatta e degli Starbucks. Lui apparteneva al ventre tenero di quel mondo lustro di commercio e sperpero. Lì la sua storia era una tra le tante: senza voce durante il giorno, inaudibile nel rumore di coloro che andavano di fretta.

Quella sera tornò al rifugio con calma, attraversando la strana intimità della vita cittadina. Lo sfarfallio bluastro di un televisore, magliette appese alla finestra ad asciugare. Più avanti un bovindo, un vecchio seduto sotto una lampadina nuda e circondato da un paesaggio urbano di libri impilati. Quando era iniziato, quel bisogno di camminare? Charlie ascoltò le gambe dei pantaloni che sfregavano e i piedi che colpivano il suolo. A Vauxhall attraversò la strada e scivolò nell'oscurità delle arcate ferroviarie, guardando non visto le coppie di uomini lucidi di sudore che emergevano dalle vibrazioni di basso e dal fumo del club di là dalla strada. Sferzato dal vento sul ponte, si strinse nelle braccia e chinò la testa per seguire le punte bianche delle proprie scarpe da ginnastica che gli oscillavano dentro e fuori dal campo visivo. Al centro si fermò e guardò a est,

lasciando ricadere le braccia lungo il corpo. Il vento gli flagellava il cappotto e gli occhi, ben chiusi per proteggersi dall'attacco dell'aria pungente. Eppure, la vista gli si parava davanti anche da dietro le palpebre: le arcate illuminate del Lambeth Bridge, il baluginio dell'acqua giù in basso, la spinta imponente del palazzo di Westminster, gli alberi bassi e neri lungo la curva del fiume. Ogni sera quel rituale era quasi lo stesso salvo che per il morso del vento, che d'estate si addolciva. Sentì l'eco di antiche parole arrivargli attraverso i secoli svolazzando lungo il fiume dalla direzione del Westminster Bridge, bagliore residuo del luminoso momento in cui erano venute alla luce:

Mai vista, mai sentita una così profonda quiete.
Il fiume scorre nel suo dolce incanto –
Oddio caro! Le case stesse paiono addormentate,
e quel cuore grande se ne sta immoto.

Alle quattro del mattino, dopo aver finito il turno al rifugio, uscì per le strade quasi deserte di Victoria. Guardare sempre più avanti, sussurrò tra sé. Sempre più avanti e dentro il mondo segreto della città notturna. Si sedette sul lungofiume ed estrasse dalla tasca un sandwich avvolto nell'alluminio, che mangiò guardando le curve e i minareti dei palazzi governativi prendere forma contro il cielo sempre più chiaro. Sulla panchina accanto un senzatetto gridava nel sonno. Charlie si alzò e prese a seguire il fiume verso est, con le dita svettanti di Canary Wharf che lampeggiavano in lontananza.

Più tardi il suo cammino piegò di nuovo lungo il fiume, a sud, verso Brixton. Continuò a camminare mentre il cielo si accendeva di rosso, poi di arancio e poi di rosa dietro i reggimenti neri dei comignoli, e sentì ancora una volta Wordsworth sussurrargli all'orecchio:

La città ora cinge come un manto
la bellezza del mattino...

Mentre dagli ultimi autobus notturni si riversava la prima marea della giornata – addetti alle pulizie e guardie di sicurezza, baristi e commessi di panineria – Charlie rientrava al suo appartamento. Era stanco per la nottata di lavoro, per il peso del caos e della disperazione altrui: la rabbia di coloro che aveva mandato via quando al rifugio erano finiti i posti, il terrore di una famiglia di rifugiati

giunta fin lì sfinita e senza niente, il proprio stesso disgusto per i rifiuti che i tossici si lasciavano dietro.

Si buttò sul letto e tese l'orecchio ai rumori smorzati del ragazzo del piano di sopra, ma quel mattino non si sentiva nulla. Se n'era forse andato? Gli pareva che ormai il ricambio di inquilini fosse velocissimo: non ricordava neanche quanti ne fossero passati nelle stanze sopra di lui nei tanti anni vissuti lì. Erano una carrellata indistinta di porte sbattute a tarda notte, sesso rumoroso e condutture sibilanti. Eppure gli dava un certo conforto, quell'anonima intimità: proprio come un tempo faceva la scrittura, che riusciva a distrarlo dal caos che aveva in testa, dall'eco delle conversazioni con Beth, dal sussurro costante della voglia di bere. Anni prima, dopo le camminate per le strade buie scriveva per ore, distribuendo la propria vita sulla pagina dattiloscritta. Ora però non aveva più parole da scrivere; erano stati i suoi piedi a tracciare la sua storia attraverso la città durante la notte. Le pagine erano ancora su una mensola in soggiorno, anche se non sapeva bene perché. Dietro le palpebre chiuse ripercorse mentalmente i pensieri della notte appena passata, un flusso incessante interrotto dal mormorio di ricordi più antichi e più bui.

Quando si addormentò era mezzogiorno. Brixton brulicava di gente intenta a comprare e fare commissioni in pausa pranzo, e qualche chilometro più a nord Hope era in fila in un supermercato di Victoria Street per pagarsi il pranzo. Mentre tornava a piedi in ufficio avvertì il peso della giornata, contando le ore che mancavano a quando sarebbe tornata a casa. Cosa deve succedere, si chiese posando il pranzo sulla scrivania, perché smettiamo di fingere? Una morte, forse, o una nascita? Cos'è che potrebbe demolire il mio mondo in modo che poi io possa ricominciare daccapo?

Guardò il flaccido sushi da supermercato che giaceva sulla sua scrivania, con le luci al neon riflesse sull'imballaggio in plastica. Intorno a lei l'aria era satura del ronzio elettrico dei monitor e dell'odore di cena della sera prima che qualcuno stava riscaldando al microonde. Che cos'era, quel luogo falso? Non un luogo fatto per star bene o per gli ideali. L'intero ufficio, tutte quelle emozioni impetuose, non erano altro che un'illusione, un miraggio creato da misteriose forze di mercato che lei non comprendeva. Lì e in tutta la città, pensò, eserciti di

persone erano in catene alla cruda luce bluastra dei loro monitor, incarcerati tra il controsoffitto a pannelli e la moquette industriale.

Kate degli account faceva avanti e indietro fra le scrivanie e i cubicoli, con il tailleur sintetico grigio crepitante di elettricità statica e i tacchi alti ancora con l'etichetta del prezzo attaccata sotto le suole. Guardandola, Hope si rese conto che il momento era giunto. Lanciò un'occhiata a Effie all'altro capo dell'ufficio, prese la borsa e uscì, e passando lasciò cadere il sushi nel cestino.

La telefonata arrivò alle 17.32. Lo schermo verde si illuminò con il nome di Effie composto da quadratini neri. La voce era così alta che Hope dovette allontanare il telefono dall'orecchio. «Oh-mio-Dio!»

«Gesù, Effie, non c'è bisogno di urlare.»

«Che scena, cazzo! Quando te ne sei andata si è scatenato l'inferno. Il telefono squillava all'impazzata e il giornalista... be', ho pensato che stesse per venirmi un aneurisma.»

«E gli è venuto?»

«No. Peccato.»

Hope rise. «È che davvero non ce la facevo più.»

Effie sbuffò. «Sì, ce n'eravamo accorti. Ah ah! Senti, dopo tutto ciò ho bisogno di bere. Passo da te?»

Hope si guardò attorno nella stanza: CD impilati lungo il battiscopa, il poster di Matisse comprato quando era studentessa, la collezione di bottiglie di vino vuote sulla credenza. «Sì, certo, vieni... Ah, mi prenderesti una copia del *List*? Immagino che dovrò cercarmi un lavoro.»

«Decisamente. A tra poco.»

Il mattino dopo, mentre si preparava per il lavoro, a un certo punto Effie si sedette sul bordo del letto. «Non pensi che sia ora di dire di me ai tuoi genitori?»

E fu così che nel suo primo giorno da disoccupata Hope si ritrovò su un treno per Bristol ad ascoltare persone in giacca e cravatta che facevano chiamate importanti – «Ciao Dave, sono Piers» – e si beccavano il telefono in faccia. «Dave, mi senti? Pronto? Dave? Ma che cazzo!»

Stella lanciò uno strillo di gioia quando tornando a casa trovò Hope in garage con John.

«Chi vuole un tè?» chiese Hope con voce incerta e la gola pulsante.

Una volta bollita l'acqua e versato il tè, Hope disse loro di Effie. Il silenzio si compattava sotto il suo stesso peso mentre Hope teneva gli occhi sulle tre tazze di tè sul tavolo e aspettava che uno dei suoi genitori dicesse qualcosa.

«Hope.»

Alzò la testa di scatto verso la voce affaticata del padre: lento, esitante, una parodia del ragazzo agile che lei non aveva mai conosciuto.

«La... ami?»

Hope annuì. «Sì.»

Stella guardò il viso liscio di sua figlia e riconobbe la bellezza di chi non si rende conto di quanto sia bella. Era impressionante che, guardando bene, si vedessero ancora le tracce della neonata che aveva avvolto nell'unico telo da bagno buono che possedeva; della bambina che piangeva chiamando il padre e poi si ritraeva spaventata al vederlo con gli occhi vacui nel letto d'ospedale; dell'adolescente con i capelli crespi e i vestiti troppo larghi; della laureanda con gli occhi spiritati e le mani tremanti a cui aveva accarezzato la guancia nel sonno.

John allungò la mano verso Stella. «Tua... madre... e io...» Mentre frugava in cerca delle parole, il silenzio si ampliò. «Siamo... fieri... di te. Noi...»

Stella sfilò la mano da quella di John e prese il polso della figlia. «Noi ti vogliamo bene, Hope. E ci farebbe molto piacere conoscere Effie.»

Quando tutti e tre si sporsero per stringersi in un abbraccio angoloso, il tè ormai freddo si rovesciò sul tavolo. Stella respirava nella spalla di Hope, sollevata perché sotto il detersivo e il profumo riusciva ancora a sentire l'odore della sua bambina.

Il finesettimana successivo Effie portò Hope a conoscere i suoi nella casa di Swiss Cottage. Effie e sua madre stavano discutendo animatamente in cucina e Hope sedeva rigida su una chaise longue di velluto logoro e si guardava intorno nel salotto sovraccarico. Osservò il tappeto persiano, la scultura in legno guatemalteca, i tamburi maliani e i dipinti indiani su stoffa; il fastoso corredo di una vita ricca di viaggi.

«Non sono d'accordo!» sentì Effie gridare da sopra il clangore e lo sfrigolio della cena in preparazione.

«Forse ci vuole altro parmigiano?» stava chiedendo Rupert a nessuno in particolare mentre mescolava il risotto, con un bicchiere di bianco in mano e i capelli grigi sempre più radi che sfioravano il colletto della camicia in cotone pettinato.

Beth lo aggirò sporgendosi e posandogli una mano sulla spalla; al polso portava un bracciale d'argento alto e spesso. Posando il mestolo di legno dopo esserselo portato alle labbra chiazzate di rosso si accigliò. «Ancora vino e ancora sale – decisamente.»

Effie prese la madre per la vita e la costrinse a voltarsi. «Ma come puoi pensare una cosa del genere, mamma? Questo qui non ha nemmeno la vaga idea di cosa significhi vivere – voglio dire, perdio, e le persone come me? Sarei bloccata in una specie di sviluppo interrotto solo perché non voglio farmi scopare da un uomo?»

Hope si sentì avvampare, ma Rupert continuò a mescolare come se niente fosse.

Beth rise e abbracciò la figlia. «Che agitatrice che sei, Effie! No, non penso questo. So che l'argomento è dibattuto, però in questo caso bisogna tenere anche un po' conto del contesto culturale. Voglio dire, ai tempi in cui lui scriveva...»

«I tempi in cui scriveva chi?» chiese Rupert girandosi un attimo dai fornelli.

«Freud!» gridarono le due donne all'unisono.

«Ah, ok» disse Rupert con un'alzata di spalle diretta a Hope oltre la soglia, e tornò alla sua pentola.

Beth continuò a parlare con un braccio teso in avanti come se stesse dirigendo un'orchestra. «In ogni caso, andando all'osso della questione, c'è il fatto che la nostra identità sessuale è una parte importante di noi, ma è la nostra esperienza infantile che plasma il modo in cui vediamo il mondo, la nostra capacità di amare e la coscienza del nostro valore. E mi piace pensare che, anche se tuo padre non è stato il massimo, tu abbia sempre avuto la certezza di essere amata. La certezza che il mio amore per te era così grande da togliermi il respiro. Lo è ancora adesso, per la verità...»

Effie sorrise e baciò la madre sulla fronte. Beth proseguì. «E il fatto che tu sia così sicura del tuo cuore da capire chi ami e dividerlo con me e Rupert... be', a me sembra proprio il contrario dello sviluppo interrotto. Credo che sia la maturità a cui tutti aspiriamo, Effie.»

Hope osservò la disinvoltura con cui madre e figlia si muovevano l'una attorno all'altra, la naturalezza del passaggio dalla discussione accesa alla tregua affettuosa. Sembrava non esserci nessuna barriera tra di loro: scorrevano insieme per creare qualcosa di squisitamente individuale – le parole dette e quelle non dette, la tacita capacità di capire cosa intendeva l'altra. Con quale intensità si ascoltavano a vicenda, srotolandosi a turno idee sotto gli occhi con viso rapito. Che effetto doveva fare una simile apertura? Doveva essere un po' terrificante, pensò.

La luce cadde sulla medaglietta d'argento al collo di Effie e Beth allungò la mano per toccarla, ma la ritirò come se il metallo l'avesse scottata. «Oh... ma è la sua!»

Effie inclinò un poco la testa, dilatando le narici. Hope non fu l'unica ad accorgersi che era arrabbiata. Rupert prese la mano di Beth ma non disse nulla, abbastanza assennato da capire che non era il caso di unirsi a quella battaglia.

Quando replicò, Effie lo fece a voce bassa. «Sì, mamma, la porto sempre. Lo sai: è l'unica cosa che mi ha lasciato.»

«Ma certo. Scusami, Eff. Solo che... non so... me n'ero dimenticata, immagino.»

«È tutto quel che ho, mamma.»

Effie era accigliata, ma Beth la attirò a sé. «Oh, Effie cara, ma certo.»

Tra le braccia della madre Effie portò il dito al dischetto di metallo con l'immagine sbiadita di un uomo con un bambino piccolo sulla schiena: san Cristoforo, patrono dei viaggiatori. Il disegno era piuttosto consunto, si vedeva appena. Effie pensò a tutti i luoghi in cui quel piccolo ricordo metallico era stato con suo padre e poi con lei. Se lo rigirò tra pollice e indice, osservando i punti in cui il tocco lo aveva consumato, pezzettino dopo pezzettino, liberando nell'aria invisibili tracce della loro vita e disperdendole in giro per il mondo.

5.4

—

Luglio 2005

Quando le luci sul soffitto del vagone ricominciarono ad accendersi e spegnersi a intermittenza Hope guardò in su. Erano passate tre settimane dalle esplosioni – due nella metropolitana e una a bordo di un autobus, le cui fiancate si erano aperte come un fiore che sboccia – e ancora bastava uno sfarfallio o un tonfo sulla metro per causarle i sudori freddi. Sospirò e si accostò di più a Effie.

«Il fatto è che papà ci impiega molto di più a far uscire le parole, per via della cicatrice che la malattia gli ha lasciato nel cervello... aspetta un attimo, non è qui che dobbiamo scendere?»

«No, alla prossima. Hope, ne abbiamo già parlato. Me la caverò, davvero.»

«Lo so, lo so, solo che... in sostanza la sua è una tattica diversiva, se vogliamo, perciò parlarci può essere un po' penoso, per chi non è abituato. Devi avere pazienza.»

La metro stridette ancora una volta e una banchina affollata rallentò fuori dai finestrini.

Effie prese la mano di Hope tra le sue. «E dai, stupidina. Andrà tutto bene.»

Nell'atrio della stazione si affrettava una marea di gente: una signora dai capelli ramati con la figlia in Barbour, un gruppetto sfilacciato di adolescenti con le loro borse e le scarpe slacciate, una madre che stringeva il passeggino con le nocche bianche. Hope ed Effie risalivano il flusso in direzione dei treni. All'estremità della banchina un uomo alto e magro e una donna bassa e robusta si facevano strada tra la calca di gitanti e gente in giro per le compere del sabato. Stella tirò il braccio di John e indicò Hope che correva nella stazione, tenendo per mano una ragazza alta con i capelli biondi al vento.

«Eccola lì... oh!»

John spalancò le braccia mentre Hope correva raggiante verso di loro. La circondarono ciascuno con un braccio, una piccola unità familiare che si ricomponeva. Effie era rimasta qualche metro più in là e li guardava. Un calore nervoso le pizzicava la pelle e si sentiva lo stomaco in subbuglio. Hope baciò i genitori e iniziò a parlare così in fretta che sembrava non respirasse nemmeno.

Li trascinò verso Effie e prendendole la mano arrossì. «Mamma, papà, lei è Effie.»

«Molto piacere di conoscerti, Effie» disse Stella in tono rapido e secco.

«Anche per me» rispose Effie. «Non... non vedevo l'ora di conoscervi.» Si costrinse a guardare dritto negli occhi il padre di Hope, aspettandosi di vedere qualcosa di anormale, qualcosa che marcasse la sua diversità. Ne esaminò il viso, osservando i disordinati capelli castani che stavano ingrignando, le mandibole leggermente cascanti, le increspature della pelle non più giovane. Lui sorrise con profonde pieghe che dagli angoli degli occhi si irradiavano per le guance.

«Ciao... Effie.»

«Piacere di conoscerti, John.»

Hope prese sottobraccio la madre e le due fecero strada attraverso la ressa. Scesero per le scale mobili, un piano e poi un altro fino al caldo viziato della metropolitana. Tra lo sferragliare dei vagoni sempre più vecchi i quattro si fecero largo spingendo e saltellando tra la folla e nelle gallerie fino a riemergere, con sollievo, a Piccadilly Circus. Stella e Hope li guidarono in una via laterale fino a un ristorante con la facciata scura dove sedettero a un tavolo di legno senza tovaglia vicino alla finestra. Stella inforcò gli occhiali da lettura per studiare il menu.

«Ci venivamo da studenti» disse guardandosi attorno e osservando le pareti scure, il bancone cromato.

John annuì. «Sì... ma... prima.. era... diverso... messo... peggio.»

La risata roca di Stella sorprese Effie.

«Sì, all'epoca era proprio una bettolaccia! Se non ricordo male, ci venivano gli attori dai teatri di Shaftesbury Avenue per cenare spendendo poco prima degli spettacoli... o almeno così mi raccontava John.»

John si rivolse a Hope e le fece un cenno con la testa, accennando un mezzo sorriso trionfante. «Crede... che io... non me... lo...» Fu costretto a fermarsi, e le

altre attesero che si sbrogliasse con la parola. «... ricordi!»

Stella si voltò verso di lui con un'espressione strana. A Effie parve che i tratti del viso si fossero addolciti, togliendole di dosso dieci anni. «Allora te lo ricordi?»

John le prese la mano e gliela baciò. «Certo.»

Le due ragazze guardarono la coppia più anziana in attesa di una spiegazione. Hope pose un tovagliolo alla madre, che si tamponò gli occhi.

«È qui che...»

Si interruppe, e John terminò la frase per lei.

«... tua madre mi... ha detto... che... era incinta... di te.»

Stella raccontò alle ragazze di quando era tornata a Londra a fine estate prima dell'inizio del semestre e del pomeriggio caliginoso in cui John era andato a prenderla in stazione. Finito di parlare prese la mano di John, e quando Effie vide lo sguardo che si scambiarono distolse gli occhi.

Il cameriere che andò a prendere le ordinazioni era talmente bello che Hope aveva difficoltà a formulare le frasi. Come faceva la gente a parlargli normalmente, con quegli zigomi? Quegli occhi?

Effie le diede una gomitata nelle costole. «Sei letteralmente a bocca aperta, Hope» mormorò divertita.

Il bellissimo cameriere se ne andò e le ragazze iniziarono a raccontare dell'ufficio del giornalista. I genitori di Hope risero all'imitazione che Effie fece dei suoi modi smargiassi e isterici, moderando però il linguaggio, con sollievo di Hope. L'idea che sua madre ascoltasse il vigoroso turpiloquio che Effie sfoggiava sul posto di lavoro le dava una leggera nausea. La conversazione virò sui nuovi progetti lavorativi di Hope. (Con ogni evidenza la madre non li approvava, notò Effie tra sé, colpita dall'autocontrollo della donna ma contrariata per il mutamento di atmosfera attorno al tavolo e il ritorno del tono secco di Stella.)

«Un ente di beneficenza? Ma ti pagano?»

«Sì, ovvio, mamma. È un lavoro vero. Sarò proprio nella loro sede, il che significa che potrò capire davvero come funziona l'ente. E poi ci saranno colleghi più simpatici.»

Effie guardò Hope con aria scettica.

«Be', alcuni, almeno. Non tutti all'agenzia sono pessimi come il giornalista, ovviamente.» Assestò una piccola ginocchiata a Effie, e le giovani donne sorrisero entrambe.

«Tu invece, Effie?» Alle sorsate di vino bianco, la voce di Stella cominciava a scaldarsi di nuovo. «Come sei finita all'agenzia?»

Effie raccontò della conoscenza tra Rupert e il giornalista e di come qualche anno prima il patrigno le avesse procurato un lavoro presso il vecchio compagno di scuola.

Stella continuò a sondare. «E dove ha studiato tuo padre?»

«Ah, no, non è mio padre. Rupert è il mio patrigno. Si è messo con mia madre quando io avevo sei anni, e mio padre... be', non lo vedo da quando ne avevo sette. Perciò direi che Rupert è mio padre a tutti gli effetti.»

La donna parve addolorata. «Oh, è... voglio dire, non hai idea di dove possa essere?»

«Mah, penso che sia ancora a Londra, ma non l'ho cercato. Mi sono detta che se lui non è interessato a vedermi, perché io dovrei andarlo a cercare?»

Hope osservò la madre che ponderava quella risposta. Stella, consapevole dello sguardo della figlia, si accorse del dolore che radiava da Effie in onde silenziose e capì di dover fare qualcosa.

«Non ti sei mai chiesta se per caso valesse la pena ascoltare anche la sua versione della storia?» chiese con voce bassa.

«Mamma!» Il tono di Hope era duro, ma Effie la fermò.

«Tranquilla, non c'è problema. Me lo sono chiesto, sì. Ultimamente più spesso che mai. Continuano a venirmi in mente dettagli, piccoli flash a cui non pensavo più da anni.»

Stella annuì, in attesa del seguito, ma Effie tacque e abbassò gli occhi, e i capelli le si chiusero davanti alla faccia come una tenda. Poi sospirò e si impose un sorriso: «In ogni caso... scusatemi! Non siamo qui per parlare di me e del mio passato ingombrante».

Hope posò la guancia sulla spalla di Effie. «Mi dispiace» le sussurrò all'orecchio, «è più forte di lei.»

Effie tuttavia scosse la testa. Aveva preso in simpatia la madre di Hope e le sue domande coraggiose. Sotto la patina di freddezza, Effie intravedeva in Stella

le linee di faglia di una persona la cui vita si era lacerata e poi ricomposta, indurendosi come un guscio attorno al nucleo morbido dei sogni.

Alla fine del pranzo uscirono dal ristorante, schermandosi il viso mentre gli occhi si adattavano al sole pomeridiano. Dopo il vino, Piccadilly sembrava sintonizzata alla perfezione, con il traffico e la gente che roteavano in un caleidoscopio di rosso, nero, azzurro, grigio.

Quando raggiunsero la distesa verde del parco, Hope prese il padre per un braccio. «Papà?»

«Che... cosa... vorresti?»

«Eh? Come fai a sapere che voglio qualcosa?»

John sorrise e Hope scoppiò a ridere. «Uff, e va bene! Siamo passati mille volte davanti a queste sdraio e non ci siamo mai seduti. Possiamo fermarci un po' qui?»

Disposero quattro sdraio in cerchio, con la parte per la testa al centro e quella per le gambe verso l'esterno a formare una stella. Uno a uno si abbandonarono contro le strisce verdi e bianche, rivolgendo il viso verso il terso cielo estivo.

«La vedi quella nuvola, mamma?»

«Quale, tesoro?»

«Quella che sembra una lumaca rovesciata.»

«Non è una lumaca, tesoro.»

«Ah no? E cosa sarebbe?»

«Un fallo.»

Effie e John si misero a sghignazzare.

«Mamma!»

«Ma insomma, ce l'hai o no un po' di fantasia?»

In cielo passò un aereo, troppo in alto per fare rumore. Hope restò a guardare la scia di vapore che si attenuava e si sfaldava svanendo pian piano nell'azzurro.

Si salutarono alla statua di Eros. Stella e John scesero le scale per prendere la metropolitana verso nord e tornare a Paddington, Effie e Hope attraversarono la strada ed entrarono nella libreria dove un tempo c'erano i grandi magazzini Simpsons. Effie adorava quel posto, non solo per i libri ma perché vi vedeva ovunque le forme e le tracce di un mondo dimenticato: la rotazione elegante

della porta girevole; gli angoli marmorei delle scale, con il corrimano così basso da dare sui nervi; persino i numeri luminosi sopra l'ascensore. Sembrava tutto talmente pieno di speranze, vestigia di un'epoca in cui le persone erano convinte di aver combattuto la guerra che avrebbe posto fine a tutte le guerre. Effie e Hope entrarono nell'ascensore a pannelli di legno ridendo e tenendosi per mano, ed Effie si chiese come avrebbe potuto sopravvivere a un'esistenza in cui fosse stata costretta a tenere segreto il suo amore per Hope. Forse in fin dei conti si sta un po' meglio adesso, si disse. Le porte si aprirono con un sibilo e le ragazze puntarono al bar. Un cameriere scontroso portò loro da bere a un tavolo che dava su un gruppo di tetti in pendenza, e Effie sorrise alla rara vista di un'ampia porzione di cielo londinese.

«I tuoi genitori sono fantastici. Sembrano davvero innamorati.»

Hope esitò, avvolgendosi una spessa ciocca castana attorno al dito. «È strano, Eff. Non li ho mai visti così prima d'ora.»

Effie le prese la mano. «Be', alla loro, direi.»

Hope guardò fuori, oltre i tetti della città. «Sì, hai ragione.» Si voltò di nuovo verso Effie e ne toccò il bicchiere con il suo. «Alla salute di mamma e papà.»

Mentre erano via la pioggia aveva iniziato a sferzare Bristol, e il tragitto dalla stazione a casa fu un disastro. Fu sufficiente la breve corsa dall'auto alla casa per inzupparli completamente. Stella rovistò nella borsa in cerca della chiave, con i vestiti incollati addosso e rivoli d'acqua che dai capelli le scorrevano in faccia. Sentì una pressione attorno alla vita e abbassando gli occhi vide le braccia di John che la cingevano. Anche lui aveva il viso rigato di pioggia, e mentre si baciavano balenò un lampo, seguito poco dopo da un brontolio di tuono.

«È proprio qui, sopra di noi!» esclamò Stella senza fiato.

Girò la chiave e si slanciarono entrambi nell'ingresso, cominciando subito a togliersi i vestiti bagnati e ridendo al vedersi lì in piedi in biancheria. Era come essere intrappolati nel tempo, pensò John: quel posto, quei corpi, quel bisogno improvviso, tutto così infinitamente familiare eppure così distante.

«Mi sei... mancata... Stella.»

Lei gli posò la testa sul petto e si abbracciarono in corridoio, con una pozza che pian piano si allargava sotto i vestiti ammicchiati ai loro piedi. «Anche tu mi sei mancato, John.»

Si baciarono di nuovo. Le finestre si scuotevano. Lui la prese per mano e la condusse di sopra, al letto che non dividevano da quasi vent'anni.

Dicembre 2005

Nelle fiammelle della *hanukkiyah* Effie vedeva se stessa come parte di qualcosa di più grande, un reticolato di esistenze che si estendeva per generazioni e in cui erano state sussurrate le stesse parole, accese le stesse luci. Ascoltò Rupert e sua madre intonare la familiare preghiera e sentì quelle parole antiche sulle proprie labbra. Dall'altra parte della stanza vedeva il viso di Hope, dolce alla luce delle candele, con un'espressione a metà fra l'imbarazzo e la soggezione. Poi mangiarono, naturalmente. Zuppa cremosa e *latkes*, pollo arrosto con patate che Beth ammonticchiò nei piatti e un vino biologico sulla cui produzione Rupert si dilungò talmente tanto che a un certo punto Effie gli diede una gomitata nelle costole con aria di esasperazione.

«E dai Rupert, versalo!»

Hope si meravigliava dell'atmosfera calda, della fluidità con cui scorreva la conversazione, delle parole dette con leggerezza, senza sforzi o paure. Anni prima era stata a una lezione serale di salsa (l'idea non era stata sua) ed era stata sulle spine per tutto il tempo finché non aveva formato una coppia con l'insegnante. Con lui aveva ballato come se fosse un'altra, guidata dai suoi impercettibili tocchi fino a diventare un unico corpo fluido con lui. Quella sera era lo stesso: Beth e Rupert, sicuri e realizzati, la spronavano con dolcezza ad avere fiducia in sé e la coinvolgevano nel ballo. Era una sensazione così nuova, così semplice, così libera che Hope non osava chiedersi che cosa era vero e cosa non lo era.

Finito di mangiare, mentre Rupert e Beth rigovernavano, Hope ed Effie andarono a bere il caffè davanti al fuoco. Effie posò la testa sulla spalla di Hope, soffiando via le sue ciocche castane che le ricadevano in faccia.

«Quanto sei fortunata, Eff.»

«Hmm, cosa vorresti dire?»

«Ad avere genitori del genere. Sono così aperti... a loro puoi dire tutto. Quando hai fatto coming out non hanno battuto ciglio; parlano di continuo di sesso e di droga: è come se ci stessero raccontando le loro esperienze...»

«Credimi, appena hanno l'occasione ne parlano davvero, delle loro esperienze...»

«Ugh, non voglio sapere altro!»

«Eh.» Effie si staccò una pellicina dal pollice. «Non c'è solo la famigliola felice, lo sai» aggiunse piano.

Hope andò più vicina a Effie, che si era rannicchiata con le braccia attorno alle ginocchia. La sera che aveva raccontato a Hope del padre aveva fatto lo stesso, chiudendosi stretta a riccio come a proteggersi. Era da poco che stavano insieme, e Hope era rimasta turbata dai singhiozzi vuoti di Effie, con il dubbio su chi fosse quella persona spezzata.

«Pensi... pensi mai di cercarlo?»

Effie allungò le gambe e si abbandonò contro lo schienale, voltandosi verso Hope. «Be'...»

«Eccovi, voi due!» Beth entrò con la caffettiera francese e un vassoio di tartufi fatti in casa.

Hope si portò una mano allo stomaco con un gemito. «Dio, Beth, ti ringrazio, ma non ci sta più neanche uno spillo.»

Effie si stirò come una gatta. «Dammi qui, mamma: ne mangio un paio.»

Beth rise così forte che gli orecchini le tremarono tutti. «Brava la mia ragazza» disse.

Il Natale a Bristol, un paio di settimane dopo, fu una cosa tranquilla. La messa di mezzanotte, raduno di cristiani occasionali e di ubriachi (due categorie, notò Hope, che non si escludevano a vicenda). Al ritorno, calze appese alla porta di ciascuno. «È una tradizione della mamma» spiegò Hope. «Da noi, la mattina di Natale c'è una calza per tutti. Un anno l'ha preparata anche per il gatto.»

Il giorno di Natale, dopo il tacchino, il ripieno e un profluvio di tremende barzellette a tema natalizio, portarono i bicchieri di vino in salotto e John si mise a studiare con attenzione la guida tv, dove aveva segnato a matita i programmi da vedere durante le feste. Dopo un'educata impasse su cosa guardare – Stella aveva proposto una serie in costume, poi però aveva ripetuto con insistenza che non le importava perdersela – misero su un vecchio film in bianco e nero che Hope, con grande indignazione dei suoi e di Effie, aveva confessato di non aver mai visto.

«Come sarebbe che non hai mai visto *La vita è meravigliosa?*» aveva urlato Effie dalla cucina, dov'era andata a prendere un po' d'acqua. «Stella? John? Guardate che voragine nell'istruzione di vostra figlia!»

John aveva fatto un verso di disapprovazione e Stella si era messa a ridere. «Allora è deciso, suppongo» aveva detto.

Alla fine del film John e Stella si ritirarono. Hope versò altri due bicchieri di vino e si sistemò sul divano accanto a Effie, ascoltando il ribollire della caldaia e lo scricchiolio delle assi di legno mentre i suoi si preparavano per andare a letto. Più tardi le due ragazze, un po' brille, spensero la tv e salirono al piano di sopra, dove la porta della camera dei genitori era chiusa. Nella luce cruda del bagno, Hope fissava la schiuma del dentifricio che si raccoglieva nel lavandino. C'era qualcosa di diverso, ma non riusciva a capire cosa.

«Oh... accidenti. Ma pensa un po'.»

«Che cosa?»

«Mamma e papà dormono insieme. Non li avevo mai visti prima d'ora dormire nella stessa camera. Dev'essere successo qualcosa...» Hope tacque, imbarazzata al pensiero.

Effie rise sommessamente. «Che bello che sono felici.»

«Sì» disse Hope sputando altro dentifricio nel lavandino, «immagino di sì.»

Effie la baciò, passandole le braccia attorno alla vita. Hope si appoggiò a lei e si voltò a guardare nello specchio, osservando il netto contrasto fra il proprio corpo robusto, i capelli castani che non sarebbe mai riuscita a domare e l'eleganza bionda e slanciata di Effie. Eppure erano lì insieme, a farsi strada in punta di piedi verso la sua camera di bambina e a rannicchiarsi strette l'una

all'altra in un improvvisato letto matrimoniale sul pavimento, nella stanza vicina a quella dei suoi genitori che, in qualche modo, si erano ritrovati.

Ripartirono per Londra il giorno dopo Santo Stefano, piene di cibo ma spompate, senza più traccia di allegria festiva. Hope appoggiava la fronte contro il vetro mentre il treno tagliava le rotondità verdi della campagna. In lontananza apparvero le ciminiere fumanti di Didcot e Hope ripensò a tutte le volte che era scesa a quella stazione per prendere la coincidenza per Oxford. Come le sembrava tutto provvisorio all'epoca, quel rimbalzare tra le due città ogni otto settimane. Nel vetro vedeva il riflesso del proprio occhio, la curva liscia della guancia e, sullo sfondo, il profilo di Effie: la linea forte del naso, i bordi alti dello zigomo. Cercò di identificare il momento in cui era avvenuto il cambiamento; il momento in cui *casa* era diventato il posto in cui era Effie. Forse quando erano andate ad abitare insieme creando uno spazio tutto loro. O forse non era stato un momento vero e proprio, qualcosa di individuabile, ma un accumulo temporale che si era addensato pian piano fino ad assumere una forma e uno slancio autonomi.

Poco dopo Hope allungò la mano verso quella di Effie e le due si fecero più vicine. «Pensavo a una cosa, Eff.»

«Sì?»

«Dunque...» Fece una pausa non per creare attesa, ma perché si era resa conto che porre la domanda avrebbe potuto cambiare tutto, come una svolta intempestiva o una buca nella strada.

«Hope, tutto bene?»

«Pensavo, forse ci dovremmo sposare.»

Il viso di Effie era indecifrabile.

Hope attese qualche secondo, ma non giunse risposta. «Effie? Non mi rispondi neanche?»

Fuori balenava la periferia industriale di Londra, desolata e vuota nel crepuscolo invernale. Hope strinse i pugni e si girò a guardare fuori dal finestrino, ma Effie la prese per la spalla costringendola a voltarsi e la baciò, un bacio forte e salato di lacrime.

«Sì» disse a voce così bassa che era poco più di un sospiro, «sì, sposiamoci.»

5.6

—

Ottobre 2006

Al settimo piano della Tate Modern Effie entrò nella Members' Room con i genitori.

A Stella iniziò a martellare il cuore, consapevole all'improvviso di un senso di trasandatezza, dell'orlo sdrucito del vestito, della smagliatura nei collant e del modo in cui John stava guardando la splendida donna con i capelli striati di grigio e l'uomo che le camminava accanto con tranquilla sicurezza. Rupert era il tipo d'uomo che un tempo Stella immaginava John avrebbe potuto diventare, con la camicia bianca stazzonata, il sorriso cordiale ma riservato.

Beth tese la mano. «Stella, John, piacere di conoscervi, finalmente.»

Effie notò che nel presentarsi sua madre arrotondava le vocali, riordinando temporaneamente i fili del suo accento di Londra Nord.

Beth e Rupert sapevano, naturalmente, del problema di linguaggio di John, e Hope provò gratitudine per il modo dolce in cui si rivolgevano a lui, senza irrigidirsi nell'attesa delle risposte né rallentare mentre gli facevano domande o gli raccontavano qualcosa. *Sono brave persone*, pensò vedendo che anche sua madre li stava prendendo in simpatia.

Dall'altra parte del fiume la cupola di Saint Paul si ergeva tra il vetro degli alti edifici di nuova costruzione, una città familiare che si stiracchiava, ancora a galla su una bolla globale non ancora scoppiata. Il profilo urbano aveva incanalato la conversazione nel ricordo del matrimonio, celebrato proprio sotto quella cupola, di una donna che non sarebbe mai diventata regina.

«È stato il giorno prima che ci trasferissimo a Bristol» stava dicendo Stella; «ricordo ancora i festeggiamenti in strada mentre chiudevamo gli scatoloni.»

Beth invece ricordava meglio il funerale. Il sudore sulla fronte dei soldati con la bara in spalla nell'abbazia di Westminster, il loro passo incerto sotto il peso mentre avanzavano sul pavimento cosmatesco bianco e nero. Il cartoncino bianco tra le corone di fiori con scritta un'unica straziante parola: "Mamma". Beth non aveva mai avuto simpatia per la famiglia reale – e a quel punto Stella e John avevano annuito vigorosamente –, eppure al vedere quei due ragazzini camminare accanto alla folla di sconosciuti in lacrime aveva provato un'ondata di pietà e una compulsione a continuare a guardare del tutto inattese.

Hope ed Effie parlarono dei loro progetti matrimoniali tra gli sprazzi delle reminiscenze dei loro genitori, un mosaico di ricordi che sarebbe diventato la loro nuova storia condivisa. Hope fece scivolare la mano in quella di Effie e lasciarono parlare i genitori, storie note rinarrate da angolazioni diverse. Hope guardava la cattedrale di fronte, mentre le persone e il tempo passavano e il profilo curvo della cupola si scuriva contro il cielo.

Più tardi, una volta lasciati Hope, Effie e i suoi genitori a Paddington, dal finestrino del treno John guardava il retro delle case sfrecciare via nel buio incipiente. Lì, pensava, le storie mai raccontate di innumerevoli vite erano ridotte alla più fugace delle occhiate. Anche lui e Stella, immaginava, non dovevano essere altro che occhiate fugaci: due volti non visti nel rapido lampo metallico del treno, un breve segno di interpunzione tra le pagine sparse delle esistenze cittadine.

Stella gli prese la mano. «Pensavo che una volta dovremmo andare a farci una vacanza, io e te soli.»

Le loro gambe si toccavano. Lui la guardò e le vide in viso una luce che gli parve familiare. Il ricordo preciso gli sfuggiva, ma qualcosa nel baluginio che gli accendeva in petto gli fece pensare che fosse un bel ricordo.

«Hai visto in stazione la pubblicità della "Riviera in una notte"? Il wagon-lit per Cornwall? Pensavo che magari potremmo riprovarci.» Iniziò a cantare piano: «Devo tornare al mare, al mare solitario e al cielo», poi tacque e lo guardò: «Immagino che non te lo ricordi, vero?».

Non ricordava la canzone, ma l'idea lo inondò di luce e calore. Le prese la mano e se la premette contro le labbra. Da un'altra carrozza arrivò un coro di voci in crescendo che cantava *Pane del cielo, riempiami fino a che sarò sazio*. La partita di rugby è finita, allora, pensò John senza sapere bene quale fosse il

collegamento. La musica rotolava nel vagone in ricche onde, sollevando con sé chi la ascoltava, irresistibile e irreversibile come il treno stesso.

Stella guidava verso casa sotto i lampioni arancio dell'autostrada a doppia carreggiata, mentre i tergicristalli scattavano avanti e indietro e le ombre scivolavano sul viso di John.

Lui si voltò verso Stella, che aveva gli occhi fissi in avanti e le mani strette sul volante. «Perché... il wagon... lit, Stel?»

Ricordava il desiderio di andarsene dalla città, la sensazione di essere sopraffatto dal frastuono e dal movimento. Avvertiva il ricordo di una canzone che cantava a Hope quando era piccola, un testo che parlava di mare e di cielo. L'auto rallentò a un semaforo e Stella gli lanciò un'occhiata.

«Mi piacerebbe tanto prenderlo di nuovo, ma senza lo stress dell'ultima volta. Mi ha sempre attirato l'idea di addormentarmi e risvegliarmi in un altro posto. Di superare sognando tutta la noia del viaggio. È un po' come viaggiare nel tempo.»

«Ehm ehm.»

«Senti, niente lezioni di fisica, per carità. Lo so che non è un vero viaggio nel tempo. Solo che è... be', ha qualcosa di magico.»

«Stella, sei... buffa.»

Percorsero in silenzio le strade secondarie e svoltarono a sinistra nella loro via di case a schiera addormentate. Una volpe si paralizzò davanti a loro in mezzo alla strada, abbagliata dai fanali. Per un istante fissò l'auto ferma in attesa, poi si diresse con calma verso alcuni bidoni della spazzatura.

«Mi piacerebbe... andare.»

Stella tirò il freno e spense il motore. Senza guardarlo gli posò la mano su una coscia. «Speravo in questa risposta.»

John le prese la mano e se la portò alle labbra. «Sì. È stata... una giornata lunga. Andiamo... a letto.»

John giaceva sotto la frescura liscia del cotone ascoltando Stella in bagno. In tanti anni insieme non era ancora riuscito a capire bene cos'è che facesse lì dentro per metterci così tanto. Aveva iniziato a prestarci più attenzione quando avevano ricominciato a dormire nello stesso letto, qualche anno prima, felice per

il ritorno di quel rituale familiare. Doveva essersi appisolato, perché quando lei si infilò nel letto le sue gambe fredde lo svegliarono di scatto.

«Scusa, scusa, non so perché sono così fredda.»

John allungò le braccia e lei si crogiolò nel calore irradiato dal suo lungo corpo. Un tempo ci scherzavano sempre: il segreto della sua perenne magrezza era che bruciava tutta l'energia come una stufetta umana. «Meglio?»

Lei fece un basso verso di approvazione, gli posò un bacio leggero sulle labbra e si girò. John tornò al suo cuscino e spense la luce, stringendosi alla curva fresca della spina dorsale di Stella.

Nell'oscurità della sua camera di Brixton Charlie era seduto sul letto. C'era sempre un momento in cui i ricordi sbiadivano e lui si sentiva in pace con il sistema dell'intera, vasta città che lo circondava. E poi, come al clic di un interruttore, spariva. Gli occhi si adattarono e iniziarono a distinguere le pareti color magnolia, la moquette sporca, e Charlie ricordò. *Non è che avessi scelta.* Eppure, in un luogo non detto, sapeva che non era la verità. C'era sempre una scelta. A volte si trattava di una decisione secca, un singolo punto che cambiava tutto. Altre volte invece erano mille impercettibili consensi che si stratificavano e si consolidavano finché il mondo diventava un posto che non riconoscevi più.

Febbraio 2007

Effie, appollaiata sul bordo della vasca, portò il cellulare all'orecchio con la mano che tremava. «Mamma?»

«Ciao, amore.»

«Devo chiederti una cosa.»

«Cosa c'è, Eff? Tutto a posto?»

Effie taceva. Sentiva Hope trafficare in cucina in fondo al corridoio, inconsapevole del vaso di Pandora che stava per scoperciarsi.

«Dunque, con il matrimonio e tutto il resto, be'... uhm... mi piacerebbe provare a mettermi in contatto con papà.»

All'altro capo del telefono sua madre non disse nulla. Cadde la linea, ed Effie fissò con terrore le cinque barre di ricezione sullo schermo. Cadde in ginocchio sul pavimento e chinò la testa con il cuore che batteva all'impazzata. Il telefono le si illuminò in mano e iniziò a squillare, e lei conficcò le dita tremanti nei tasti. «Mamma?»

«Scusami, Eff, è caduta la linea. Non hai pensato che avessi riattaccato, vero?»

«Ma no, certo che no» mentì Effie.

«Oh, invece sì, Eff! Lo capisco da come ti trema la voce. Sciocchina che sei, non lo farei mai.»

Era impossibile mentire a sua madre. Negli anni Effie aveva scoperto che era contemporaneamente una benedizione e una maledizione. Beth proseguì con voce un filo più alta del solito. «Ma certo, tesoro. Capisco.»

«Davvero?»

Beth si aspettava che un giorno sarebbe successo, eppure era turbata dalla sgradevole impennata di senso di colpa proveniente da un punto imprecisato dello stomaco a ricordarle in modo viscerale il suo ruolo nell'assenza di Charlie. Quel giorno le erano sfuggite parole dure, ma aveva avuto ragione. Effie era davvero stata meglio senza di lui. Là dove Charlie era colorato e volubile, Rupert era tenue e solido, più calmo e riflessivo nel suo essere genitore di una figlia altrui. Aveva dato a entrambe la vita che non avrebbero mai potuto avere con Charlie.

«Mamma?»

«Sì, Effie.»

Effie si sentiva la lingua schiacciare contro il palato secco. «Hai qualcosa che potrebbe aiutarmi a trovarlo?»

La linea si riempì di nuovo di silenzio, ma stavolta non cadde. «Non ne sono sicura, a dire la verità. Guardo e ti faccio sapere.»

Nel bagno del suo appartamento Effie si premette il viso contro il palmo della mano. «Oh, mamma, pensi che...?»

Beth ora si rendeva conto che Effie non le avrebbe mai perdonato il ruolo che aveva avuto nell'allontanarlo, il suo aver accettato, e anzi incoraggiato, la convinzione di Charlie che Effie sarebbe stata più felice con Rupert come padre. Però Effie voleva essere rassicurata sul fatto che cercare Charlie fosse la cosa giusta da fare, e con sollievo Beth le disse che sì, lo era. Per un attimo pensò se darle un avvertimento – *ma non aspettarti troppo da lui* –, anche esplicito – *potrebbe aver ricominciato a bere, e su di lui l'alcol non ha mai avuto effetti piacevoli*. Mentre parlavano, tuttavia, cominciò a capire che Effie aveva bisogno di essere libera dalle storie del passato. Inoltre, si disse, Effie era diventata una donna straordinaria, in grado di gestire qualunque sorpresa che Charlie le avesse presentato.

Proprio mentre la sua paura iniziava ad allentarsi, la domanda arrivò a toccare il nervo scoperto del suo senso di colpa.

«Perché non hai insistito a cercarlo, mamma?»

«Be', perché avrei dovuto? Ha scelto lui di scomparire.» Il tono di Beth si era fatto più duro: l'attacco era la sua forma di difesa prediletta.

«Ma non ti sei mai chiesta perché?»

«Effie, stavo cercando di prendermi cura di te. Ho fatto il meglio che ho potuto!»

Effie afferrò il bordo del lavandino e appoggiandovisi si alzò in piedi. C'era un buco nella versione di sua madre, lo intuiva. Tuttavia era più semplice stare al gioco.

Beth le assicurò che avrebbe guardato tra le sue carte e le avrebbe mandato qualsiasi cosa potesse esserle utile per la ricerca. Effie la salutò, consapevole di un abisso che si stava spalancando tra loro.

Hope stava tagliando le cipolle in un fiume di lacrime. Effie la cinse con le braccia, premendo il viso contro lo chignon disordinato di capelli castani e crespi. Le pareti gialle e le alte finestre erano imperlate di condensa per via delle pentole che sobbollivano e fumavano sui fornelli. Hope era una chef entusiasta, sempre pronta a provare ricette nuove che però era spesso troppo impaziente per leggere da cima a fondo. Scorreva la lista degli ingredienti e poi procedeva per approssimazioni e modifiche. Adorava la precisione dell'affettatura, della miscelazione e della doratura a puntino. Spesso però finiva per concentrarsi così profondamente nell'affettare una cipolla alla perfezione che si dimenticava il resto della cena finché non sentiva puzza di bruciato. Forse l'episodio peggiore – di sicuro quello che aveva fatto più danni – era stato quando aveva lasciato delle uova a bollire finché non erano esplose. Nonostante tutti i suoi sforzi, sul soffitto della cucina ne era rimasta una debole traccia ostinata quando aveva lasciato l'appartamento di Brixton per trasferirsi a Kilburn da Effie.

Posò il coltello e si voltò. «Che succede?»

Effie si chiese come facesse Hope a capire che qualcosa non andava prima ancora che parlassero. Non era necessario nemmeno che fossero nella stessa stanza. Era come se le fiutasse nell'aria, le vibrazioni di tristezza o di rabbia, come un'antenna che capta onde radio. «Voglio provare a trovare mio padre.»

«Fantastico. Qual è il piano?»

Ecco un'altra sua caratteristica: trasformare i pensieri in azioni. *Non basta dirlo: devi anche fare qualcosa!* Hope preferiva vivere come se non ci fosse tempo da perdere.

«Oddio, ancora non so. Ma una volta che mia madre avrà guardato tra le sue carte avrò un'idea più precisa.»

Non sembrava probabile che ne sarebbe uscito qualcosa di utile: il 1986 era lontano. Però bisognava aspettare e vedere.

Hope socchiuse gli occhi. «Ma c'è dell'altro, vero? Sei arrabbiata per qualcosa.»

Effie accennò un sorriso, sollevata dal raro piacere di essere capita da un'altra persona. «È che non so perché non abbia provato a trovarlo.»

Hope lasciò sedimentare quel pensiero, consapevole che non c'era nulla da dire per indorare la pillola.

Dopo un po' Effie riprese a parlare. «Voglio dire, Rupert è un tipo in gamba, ma mio padre resta comunque Charlie.»

Quella sera mentre cenavano il cellulare di Effie cinguettò. Il piccolo schermo grigio si illuminò di arancione con l'arrivo di un messaggio di sua madre. Non aveva riposto molte speranze nell'aiuto di Beth, ma quando vide che le aveva mandato un indirizzo Effie si sentì un nodo in gola. Pensò a tutte le volte in cui si era chiesta dove fosse finito il padre, o per quale vita esotica l'avesse abbandonata. Qualsiasi cosa che giustificasse il suo non essere mai tornato. E invece viveva a Brixton, e né lui né sua madre avevano mai pensato di comunicarglielo fino a quel momento.

Spinse via il piatto. «Scusami, Hope, ho bisogno di uscire a fare due passi.»

Dalla finestra del salotto Hope la guardò dirigersi verso la via principale che l'avrebbe portata a sud, verso il centro.

Il giorno dopo era sabato. Si alzarono presto, si vestirono e uscirono senza fare colazione. In metro si sedettero in un vagone mezzo vuoto, cambiarono a Oxford Circus e proseguirono verso sud fino al capolinea. Riemersero nella polverosa luce mattutina di Brixton, urtate da tutte le parti dalla gente in giro per le commissioni del finesettimana. Dall'altro lato della strada i grandi magazzini Morleys erano già affollati, e più su, sapeva Hope, il mercato doveva essere pieno di gente. Ricordava la prima volta che ci era stata di domenica ed era rimasta incredula davanti a una lumaca gigante che usciva dalla chiocciola. «Ma è viva!» aveva detto con un sussulto al venditore di lumache, di platani e di ackee, e lui si era messo a ridere – «Mi sa che ti vuole dare un bacio» – e gliel'aveva avvicinata, con la parte inferiore del corpo bianca e umida e con i bordi ondulati.

Svoltando per Acre Lane passarono davanti a vecchie case eleganti da tempo suddivise in appartamenti e a una piazzetta frondosa con all'angolo un pub squadrato dalla facciata grigia. Girarono a destra in Florence Road e arrivarono fino alla porta verniciata di nero al civico 42.

«Suoniamo?» chiese Hope.

Effie annuì.

Non ottenendo risposta, Effie scribacchiò un biglietto e lo infilò nella porta.

A letto sveglio senza sapere che il citofono era rotto, Charlie sentì lo scatto della buca delle lettere.

Raccolse dallo zerbino del corridoio comune un foglietto piegato e si abbassò gli occhiali che teneva sulla testa per leggere la grafia minuta e ordinata.

Una sola parola: “Effie”. Lesse il nome e una serie di cifre che verosimilmente erano il suo numero di telefono. “Effie”. Buon Dio. Poteva davvero essere?

Si era chiesto tante volte come sarebbe stato quel giorno, se sarebbe mai arrivato. Da dove cominciare per spiegare? Come farle capire che tutto quel che aveva fatto lo aveva fatto sempre per il suo bene? Era stata meglio senza di lui. Lo capiva dalle fotografie che Beth gli spediva ogni anno, come previsto dai loro accordi. Scovò il cellulare in un cassetto, cercò di accenderlo, poi imprecò rendendosi conto che era scarico. Uscì alla cabina telefonica all'angolo, infilò una moneta e compose il numero con le mani che tremavano.

Dopo che ebbero parlato si appoggiò al pannello di vetro della cabina, guardando la strada fuori che si annebbiava nel suo fiato. Passò una donna con la carrozzina e distogliendo subito lo sguardo affrettò il passo, ma incrociando per un attimo i suoi occhi Charlie vi aveva visto la paura. *E se anche Effie avesse paura di me?*

In cima alla strada due giovani donne svoltarono l'angolo. Non se ne rese conto subito, anche se le movenze aggraziate della più alta gli fecero pensare immediatamente a Beth. Fu solo quando la vide in faccia che capì chi era. Le guardò attraversare la strada tenendosi sottobraccio e dirigersi verso casa sua. Per un attimo pensò di scappare, di andarsene nella direzione opposta. Immaginò di rifugiarsi nel caffè lurido vicino alle arcate ferroviarie, dove dopo vent'anni lui e il proprietario si limitavano ancora a cenni del capo – tranne che a Natale, quando si scambiavano un burbero augurio di buone feste. Avrebbe potuto

mandare un messaggio a Effie, spiegarle che era stato un errore. Lanciò un'altra occhiata alla strada e la vide avvicinarsi alla porta di casa sua, con i lunghi capelli scompigliati dal vento. Quando la ragazza si strinse nel cappotto e si voltò, Charlie si rese conto di quanto assomigliasse ad Annie. Uscì dalla cabina e si avviò.

Charlie osservava le due giovani donne in piedi nel suo salotto. Splendevano di giovinezza: pelle liscia, denti bianchi, movimenti fluidi e senza imbarazzo.

Gli presentò l'amica castana come Hope.

«Piacere di conoscerla, signor Kenny.»

«Ah, per favore, dammi del tu.»

Era strano ritrovarsi nel ruolo dell'adulto, della figura paterna. Gli sembrava una finta, le parole non parevano sue. Era come se stesse recitando in una di quelle serie tv che a volte guardava la sera prima di andare a lavorare.

Effie osservava il padre, assimilando quel che era diventato. Lungo la mandibola la pelle era coriacea con chiazze ispide di barba corta e bianca, il naso bitorzolato, le sopracciglia incolte. Ne riconobbe la voce tenorile, il modo che aveva di schiarirsi la gola prima di parlare e la piega all'ingiù della bocca a riposo: un'impostazione predefinita di tristezza talmente radicata da aver plasmato tutto il suo essere.

Charlie guardava il viso di sua figlia che lo osservava, immersa in un dialogo con i propri pensieri. *Impressionante*, si disse, *quante cose possono avvenire nel silenzio della mente*.

Lei si protese leggermente verso di lui e le si incrinò la voce mentre pronunciava le parole che Charlie aspettava. «Ho solo bisogno di sapere perché.»

Era la domanda che si era posto tante e tante volte. Eppure, come spiegarle la paura che si ergeva tra lui e il mondo come una parete di vetro? Le notti in cui dal fiume andava a piedi verso nord, oltre il parco e per le strade secondarie di Mayfair, sempre più su fino ad arrivare infine al traffico perenne di Finchley Road? Le notti in cui nell'ombra all'altro lato della strada guardava le finestre buie della casa che un tempo era stata sua, con la voglia disperata di una lama di luce che non appariva mai, il desiderio di avere la forza per diventare degno dell'amore di lei?

«Non... non so davvero da dove cominciare.»

La frase uscì più secca di quanto avrebbe voluto, ed Effie, sorpresa da quel tono, aggrottò la fronte. Da molto tempo Charlie non affrontava più un discorso dove c'era qualcosa in gioco. Sentì un fiotto di adrenalina inondargli le vene in un'esplosione di lucidità estrema.

«Voglio che tu capisca, Effie, che me ne sono andato perché ti voglio bene. Io...»

Si sentì la bocca collosa e le parole sbiadirono nel bianco. Iniziarono a tremargli le mani.

Effie lo guardava e con un gesto brusco si passò le mani tra i capelli, serrando gli occhi. «Questo non ha nessun senso!»

«Tu avevi Rupert e tua madre... saresti stata meglio senza di me.»

«Sarei stata meglio senza di te? Ma che cazzo stai dicendo?»

«Effie.» Nella voce di Hope c'era un avvertimento tranquillo, la sua mano era sul braccio di Effie.

Effie si voltò. «Cosa?»

«Dagli una possibilità.»

Effie tacque, con la bocca appena aperta come se fosse stata sul punto di dire qualcosa ma poi ci avesse ripensato. Sospirò e posò le labbra su quelle di Hope. Hope la abbracciò. Charlie si chiese come avesse fatto a non capire fino a quel momento che le due ragazze stavano insieme.

Si premette la parte inferiore del palmo su un occhio, poi sull'altro. Delle lucine invasero il suo campo visivo e così batté le palpebre, chinandosi in attesa che il contrasto si attenuasse. Quando parlò gli tremava un po' la voce. «Accidenti, avrei dovuto offrirvi una tazza di tè o qualcosa del genere, vero? Scusatemi... vi va qualcosa da bere? Tè? Caffè?»

Uscì dalla stanza e le due ragazze rimasero sedute in silenzio a osservare la trascuratezza dell'ambiente. Le pareti erano spoglie, il vetro del tavolino da caffè coperto di polvere e di macchie di origine ignota. Contro il muro c'era una pila di giornali con in cima una bottiglia di aranciata mezza vuota.

Hope si voltò verso Effie. «Tutto a posto?»

Effie scrollò le spalle. «Direi di sì.»

La porta passò fruscando sulla ruvida moquette azzurra e Charlie ricomparve con tre tazze. «Sono sbeccate, mi dispiace. Non ho molti... non sono esattamente

abituato ad avere visite.»

Porse a ciascuna una tazza di caffè istantaneo grigiastro. «E... uhm... come sta Beth? Tua madre, voglio dire.»

Con un'alzata di sopracciglio Effie bevve un sorso. «Sta bene: lei e Rupert hanno lo studio nella stessa via di casa. Gioca a golf, fa volontariato con il Rotary, va in vacanza spesso e volentieri... cose così.»

Charlie ebbe un fremito a quella voce grondante privilegio e alla versione del mondo di quella abitante della Londra diurna.

Lei proseguì. «E tu cosa fai? Per lavoro, intendo.» Si mordicchiò un'unghia con aria improvvisamente nervosa. Charlie provò un moto di tenerezza, sollevato nel constatare che era più gentile di quanto la voce lasciasse intendere.

Le raccontò del rifugio per senzatetto, di come aveva iniziato a lavorarci quindici anni prima e di tutti i cambiamenti a cui aveva assistito nel tempo: del nuovo afflusso di intere famiglie senza una casa, di persone appese a un filo. «Presidio la porta, principalmente.» Non spiegò, tuttavia, come quel lavoro gli ricordasse che c'erano persone la cui vita mostrava la corda più della sua. Né disse che, a volte, quando alcuni riuscivano ad avere la meglio sulle proprie circostanze disperate – una casa popolare, un lavoro tramite il centro per l'impiego – il bagliore della loro speranza riaccendeva qualcosa anche in lui.

La luce cadde sulla medaglietta di san Cristoforo di Effie, proiettando un minuscolo globo sulla parete sopra la testa di Charlie. Lui alzò la testa e vide la medaglietta d'argento al collo di Effie e sgranò gli occhi sorpreso. «La porti ancora?»

«Sì, certo.»

Vide che gli occhi le si riempivano di lacrime.

«Ero assolutamente certa che saresti tornato. Ma non l'hai fatto.»

«Oh, Effie.»

Sapone antibatterico e tabacco. L'odore di suo padre portò Effie indietro di decenni mentre gli singhiozzava sulla spalla.

«Shhh, Effie, shhh. Mi dispiace, mi dispiace. Pensavo che fosse per il meglio. Oh, tesoro, quanto mi dispiace.»

Effie si raddrizzò e prese la mano che Hope le tendeva, parlando verso un punto imprecisato della stanza. «Sai, non se ne parlava quasi mai, del fatto che te n'eri andato. Parlavamo di qualsiasi cosa tranne che della tua assenza. Credo che

la mamma abbia voluto proteggermi, in realtà. Ma non credo che sia stato il modo giusto.»

Si pulì di nuovo il viso e si sporse in avanti dal bordo della sedia. «In ogni caso, credo che sia ora di andare.»

Charlie si schiarì la gola e intrecciò le dita. «Effie, ti... ti andrebbe di vederci di nuovo?»

Lei lo fissò e lui sentì il mondo mettersi a ruotare più velocemente, in un turbine di dolore, speranza e tempo. Alla fine, Effie annuì. «Sì, credo di sì.»

Quando le ragazze se ne furono andate Charlie si sedette e guardò le tre tazze semivuote, la prova che erano davvero state lì. Prese dallo scaffale una grossa busta marrone e passò il pollice sullo spesso cuneo di carta che conteneva. Poi tirò le tende, si stese sul divano e dormì fino alle prime luci della sera.

Aprile 2007

Fuori dalla stazione della metro di Hyde Park una donna vendeva rose troppo care in un carretto di legno. Charlie si fermò e ne scelse un mazzo – rosse e viola scuro – porgendo alla donna una manciata di monete. Aspettò vicino al cancello, imbarazzato nella sua giacca in ordine e con la sensazione che i fiori attirassero l'attenzione su di lui, visto che i passanti si giravano e sorridevano. Immaginavano qualche tresca amorosa, forse? Invece non si trattava di un incontro romantico. Charlie aspettava guardando le auto che scorrevano su Park Lane. Alle sue spalle, dal sentiero per i cavalli si alzava una polvere che gli si impigliava in gola e gli infarinava un poco il viso.

Diede un'occhiata all'orologio. Lei era in ritardo, ma chi mai arrivava in orario a Londra? Anche prima dell'avvento dei cellulari, aspettare era parte di qualunque appuntamento. C'era sempre qualcuno che aveva un contrattempo. Ricordava una volta in cui era rimasto per oltre un'ora davanti a una vetrina di Swan & Edgar vicino alla stazione di Piccadilly, all'epoca in cui lui e Beth stavano insieme da poco. Quando alla fine era arrivata, in stivali alti di pelle e giacca di montone, le aveva chiesto perché non sembrava sorpresa di trovarlo ancora lì. Lei lo aveva guardato con gli occhi truccati di nero e sulle labbra le era spuntato un mezzo sorriso. «Ma Charlie, non avevo dubbi che mi avresti aspettato.»

E forse quel giorno per Effie sarebbe stato lo stesso, perché lui avrebbe aspettato – ancora e ancora –, se questo era ciò di cui lei aveva bisogno. Spostò i fiori nell'incavo del braccio e quando alzò gli occhi lei era lì. I capelli biondi erano sciolti, lunghi e chiari come quelli di Annie, anche se la pelle era olivastra

e i tratti fieri, come quelli di Beth. La sua bellezza gli causò un dolore fisico. Le porse i fiori. «Questi sono per te.»

Lei esitò, incerta sul da farsi, poi li prese e se li portò al viso ispirandone lo svanito profumo cittadino. «Grazie, Charlie.»

Al sentirsi chiamare per nome Charlie sussultò. Aveva sempre adorato sentirsi chiamare «papà» da lei. Pur sapendo che ormai non aveva nessun diritto di reclamare quel titolo, perderlo fu lancinante.

Camminarono insieme nel parco. Il rombo della città aveva fatto sembrare naturale il silenzio tra loro, ma quando il traffico iniziò ad attenuarsi Effie sentì il bisogno di dire qualcosa.

«Com'è andata... uhm, da quando io e Hope siamo state da te?»

Charlie, poco avvezzo alle conversazioni quotidiane, soppesò la domanda. «Ehm... bene, direi.»

Continuarono a camminare, passando vicino al luogo in cui (anche se loro non lo sapevano, naturalmente) un singolo momento di abbandono aveva dato inizio alla lunga sequenza di eventi che li aveva portati dov'erano. Pian piano, a Charlie tornò in mente la leggerezza di tocco che un tempo lo contraddistingueva alle feste editoriali: affabulatore, ascoltatore, confidente. E pur se arrugginito e nervoso, ritrovò con gratitudine un barlume della sicurezza di un tempo. Anche Effie fu grata per la fugace visione del padre come lo ricordava. Esitando, come a percorrere un sentiero al buio, parlarono degli anni passati: i giorni di Effie sui banchi di scuola, il periodo che aveva trascorso viaggiando prima dell'università, il lavoro che aveva imparato ad amare nonostante il suo tremendo capo.

Nel cominciare la propria storia Charlie partì da ancora più indietro, raccontando delle sue debolezze: il bere, il tradimento, il momento in cui si era reso conto che Beth non lo amava più. Senza volerlo, disse anche qualcosa su Rupert; qualcosa sul non sentirsi in grado di competere con un uomo che Effie sembrava adorare.

A quel punto lei si mise a piangere di rabbia e di dolore. «Come hai potuto pensare una cosa del genere? Come hai potuto pensare che la mia vita sarebbe stata migliore senza di te? Eri mio padre!»

Effie guardò quel viso segnato dalle intemperie, le cui pieghe e dirupi disegnavano la topografia di vent'anni di camminate per la città in tutte le stagioni della notte. Gli occhi erano infossati nella pelle incartapecorita, con le

sclere di un giallo velato invece che bianche, eppure erano senza ombra di dubbio i suoi. Era ancora senza ombra di dubbio suo padre: l'uomo mite in grado di imbastire una storia dal niente, quello che con le sue braccia la circondava con un campo di forze che apparteneva solo a lei, al sicuro dal mondo. Gli toccò la mano, sempre la stessa nonostante la pelle ruvida e invecchiata.

«Voglio dire» sussurrò così piano che lui la sentì a malapena, «sei mio padre.»

Uno di fronte all'altra, con le dita intrecciate, ascoltarono il mondo scorrere attorno a loro: gli autobus, gli aerei, le auto e le persone, ciascuna preziosa vita con un mistero tutto suo. Sopra le loro teste gli alberi frusciavano ed Effie buttò la testa all'indietro, scoprendo il giovane collo abbronzato e liscio.

«Un colombaccio» sorrise al familiare verso dell'uccello.

Charlie tese la borsa. «Ecco: ho un po' di fragole. Vogliamo sederci?»

Mentre mangiava il succo rosso le macchiò le dita, e se le pulì nell'erba.

«Senti, c'è una cosa che volevo dirti.»

«Sì?»

Effie raccolse una margherita e parlò senza alzare la testa.

«Hope e io abbiamo deciso di sposarci – unione civile – e, be', volevo chiederti se ti andava di venire. Così, per esserci... non sarà niente di che.»

Ancora con la fragola in mano, Charlie fissava il baldacchino di foglie sopra di loro e non diceva nulla.

Effie attese senza sapere, pensò a cosa avrebbe voluto sentirsi rispondere. Ma quando lui si nascose la faccia tra le mani, sospirò e disse quelle parole – «Effie, proprio non posso» – si sentì dentro una distesa brulla, come una bruciatura su un foglio di carta.

Allungò la mano e la posò sulla sua, al che Charlie la guardò da sotto le sopracciglia ingrigite.

«È tutto a posto, Charlie. Capisco.»

«Effie, ti ricordi di quando ti ho portata a Camden Market?»

Lei annuì, temendo che se avesse parlato la sua voce avrebbe rivelato la frattura che partendo dallo stomaco si stava allargando verso la gola.

«Ti ho persa, ha dovuto riportarti a casa un poliziotto. È stato in quel momento che ho capito di non avere i numeri.»

Effie lo guardò senza distogliere gli occhi.

«Oh, Charlie, io...» cominciò. E poi si interruppe. Perché, capì, certe cose non possono essere sistemate con le parole; con certe cose non resta che imparare a convivere.

Charlie si alzò in piedi e tese la mano a sua figlia, riconducendola indietro nel parco verso il rumore della città. Si tennero per mano fino alla metropolitana.

Al momento dei saluti, Effie frugò nella borsa e ne estrasse una spessa busta color panna. «Tieni, penso che tu debba averlo lo stesso.»

Charlie prese l'invito e con un cenno del capo lo infilò nello zaino, notando come la voce di lei fosse diventata più tesa, come il mento fosse un filo più in alto di prima.

«Grazie, Effie. Possiamo vederci di nuovo? Ti andrebbe?»

Lei chiuse gli occhi per un istante mentre dava un rapido cenno di assenso. «Certo. Nel prossimo paio di mesi avrò parecchio da fare, ma ci sentiamo.»

Si diedero un bacio in un rapido sfiorare di guance, e lui la guardò scendere di corsa le scale della metropolitana senza voltarsi indietro.

A Swiss Cottage Effie percorse a passo di marcia le strade secondarie che portavano alla casa della sua infanzia, e Rupert le aprì la porta nella sua tenuta del sabato: maglietta da rugby, pantaloni casual di cotone e calzini bucati sull'alluce.

«Ma guarda chi c'è, la nostra Effie!» disse con la speciale voce tuonante che usava quando voleva suonare allegro. «È un po' che non ci si vede. Vieni, entra!»

Beth era in cucina, dove il profumo del caffè e del pane fresco saliva tra i vapori e la luce. Indicò con un gesto il grande tavolo di pino ingombro di cibo e carte. «Tesoro! Siediti, siediti.» Le diede un bacio e la condusse a una sedia. «Caffè?»

In sottofondo c'era il chiacchiericcio della radio ma le parole erano indecifrabili (“rumore bianco intelligente” lo chiamava Beth), coperte com'erano dal clangore delle padelle e dal sibilo del bollitore.

Alcuni piatti vennero sbattuti sul tavolo, un mazzo di posate cadde a terra con fragore. Pane e formaggio, cetriolini e insalata, acqua, caffè, bicchieri, un barattolo di cipolline sottaceto.

«Il burro... Beth, non ti scordare il burro!» gridò Rupert con improvvisa urgenza al vedere il tavolo sempre più ingombro del necessario per il pranzo. Beth fece una smorfia esasperata ma prese il piattino del burro e spostando piatti e tazze lo piazzò davanti a Rupert.

«Grazie, mia cara» sorrise lui assestandole una pacca sul sedere.

«Vecchiaccio bavoso che non sei altro» rimbeccò Beth inarcando un sopracciglio. Scoppiarono a ridere, ed Effie sentì la sensazione confortante della vita che si ricomponeva, delle cose che tornavano al loro legittimo posto.

«Allora, com'è andata?» chiese Beth con un sandwich al formaggio già morsicato tra pollice e indice.

Effie deglutì il boccone. Pensò ai fiori polverosi che aveva in borsa e al tocco familiare della mano di Charlie. «Tutto okay.»

Bevve un sorso di caffè e proseguì: «Però non viene».

Beth posò il sandwich. «Forse è meglio così, Eff» disse a voce bassa.

Rupert si sporse sul tavolo. «Tutto a posto, Effie?»

La zazzera sale e pepe gli ricadeva sugli occhi distogliendo l'attenzione dalla zona rada sul retro della testa. Era sempre così equilibrato, così calmo. Effie aveva saputo fin dall'inizio cos'era lei per Rupert; era sempre stata sicura dei suoi sentimenti per lei. Quando Charlie era scomparso era stato Rupert a sederle accanto mentre lei piangeva per il padre. Beth non ci riusciva. Invece Rupert, fosse per senso di colpa o per bontà d'animo, le era stato vicino nella tristezza, aspettando al suo fianco che le lacrime cessassero.

Effie cercò la sua mano. «Rupert... ascolta.»

Per un attimo lui sgranò gli occhi, ma la voce era quella profonda e dolce di sempre. «Sì, Eff?»

«Voglio che tu sappia che, per quanto mi riguarda, mio padre sei tu. Voglio dire, ti sei sobbarcato tu tutto il lavoro sporco, no?»

Allora risero, ricordando gli anni più turbolenti, le bugie dell'adolescenza, la volta in cui Rupert era dovuto andare a prenderla a una festa in un magazzino a Neasden alle quattro del mattino, e lei era in uno stato così pietoso che aveva perso tutti i suoi amici.

«Non è stato *tutto* lavoro sporco. Dai, ci siamo anche divertiti o no, Effie?»

«Sì, ci siamo divertiti.»

Per un momento attorno al tavolo ci fu silenzio.

Quando Rupert parlò di nuovo entrambe le donne sentirono il tremito nella voce, un tenero frammento che sgusciava via dalla maschera del terapeuta. «Grazie. Per me quello che mi hai detto significa molto, perché io penso a te come a mia figlia. Sul serio.»

Effie sentì il foro della bruciatura dentro di sé che si rimpiccioliva. Bevve un sorso di caffè e sorrise a Rupert e a sua madre, sicura dentro i confini della loro caotica cucina.

Qualche centinaio di chilometri più a ovest anche Stella e John erano in cucina, con il tavolo coperto di brochure, guide di viaggio, un portatile e quel che restava di un piatto di toast al formaggio.

«Sei... sicura... di voler... prendere... il» – John si interruppe e Stella attese – «wagon-lit?»

«Sì, credo di sì. Possiamo prenderlo da Paddington dopo il matrimonio. Le ragazze hanno un sacco di aiuto per risistemare: non avranno bisogno di noi.»

«Ma... i letti?» John li mimò con le mani, uno sopra l'altro.

«I letti a castello, intendi?»

«Sì. Non è... la tua... uhm... soluzione preferita» disse con un sorriso e un'espressione di benevola canzonatura.

«Cosa vorresti insinuare? Sono perfettamente in grado di dormire in un letto a castello!»

Lui le prese la mano e gliela baciò senza smettere di ridacchiare tra sé e sé.

Stella gli diede una spinta sulla spalla con un verso scornato, ma dalla faccia si capiva che scherzava. «Non ci posso credere, mi sfotti!»

«La mia... specialità!»

Lei rise e aprì il portatile. «Abbiamo deciso, allora? Vado, prenoto?»

John la guardò digitare. I fili dorati dei capelli ora erano d'argento e il viso si era dolcemente piegato su se stesso ispessendosi attorno alla bocca. Eppure in qualche modo non era cambiata, nonostante tutto. John annuì e sorrise con il suo sorriso sghembo.

Un tocco sul mouse e un clic e fu fatta. «Ecco qui! Tutto prenotato!», e iniziò a cantare: «Torneremo al mare, al mare solitario e al cielo».

Lo scrutò in cerca di una scintilla di riconoscimento. John alzò le spalle e Stella gli posò la testa sulla spalla, con lo sguardo perso fuori dalla finestra sul

loro pezzetto di giardino cespuglioso. In sottofondo la radio pigolava e un annunciatore attaccò a parlare in tono serio; fuori un uccello si era posato sulla mangiatoia e un gatto camminava a passi felpati sulla staccionata. Ma lì, nella piccola cucina, per Stella il mondo era distillato nei punti di pressione delle dita di John che intrecciava le mani con le sue.

Il giorno dopo, di buon mattino John andò scalzo nello studio e aprì un cassetto della scrivania. Da una busta marrone affrancata oltre vent'anni prima estrasse un fascio di fogli e li posò sulla scrivania. Passò il dito lungo la lista di nomi stampati sulla prima pagina e il suo sguardo si fermò sulle lettere familiari di un nome che era suo e allo stesso tempo di un altro; un altro che un tempo era stato lui ma che lui non avrebbe mai conosciuto. John Greenwood, PhD. Era stato un bel gesto da parte loro includerlo tra gli autori. Era la cosa giusta da fare, ovviamente, ma comunque un bel gesto. Dopo tutti quegli anni gli si scaldò il cuore di gratitudine per aver lavorato con colleghi generosi che non avevano mai cercato di intestarsi le sue idee. Liam aveva persino tentato di convincerlo a tornare al progetto, prima del loro trasferimento a Bristol. John però aveva troncato qualsiasi discorso di lavoro, spiegando nel suo modo spezzato che ormai aveva smesso, che la fisica era diventata per lui come una lingua straniera. Liam aveva cercato di tirargli su il morale, naturalmente, di spazzare via i frammenti aguzzi del suo rifiuto. Eppure John aveva letto negli occhi dell'amico il compatimento che confermava quel che aveva perso.

Ora l'articolo era lì davanti a lui, con la lettera di accompagnamento scritta a mano da Liam. John mise da parte la busta e prese il sottile fascio di A4: il culmine di tutti quei pensieri che un tempo lo consumavano completamente. Sullo scaffale sopra la scrivania c'era una fila di statue intagliate, scolpite da lui in un nodoso legno dorato. Lì accanto, un'unica carpetta conteneva quel che restava dei suoi appunti di ricerca; non aveva avuto il cuore di bruciarli nemmeno dopo aver capito appieno quanto la malattia gli avesse portato via. Prese la carpetta con la mano libera e se la portò in cucina. Sul tavolo c'erano lettere e giornali, riviste e dépliant, il portatile e il caricabatterie di un cellulare. Spinse tutto da parte e posò il suo lavoro sul piano di legno. Al fischio del bollitore versò il caffè istantaneo in una tazza, guardando le spire di vapore fluttuare verso la finestra e attaccarsi al vetro in nuvole di condensa. Fuori gli

uccelli facevano un gran baccano, in una cascata di minuscole grida e relative risposte; ma dentro c'era un silenzio assoluto, a parte il fruscio delle pagine che lui sfogliava leggendo quelle parole che un tempo gli erano appartenute.

Un'ora dopo Stella scese in cucina e lo vide chino sulle sue carte, con una colonna di sole che gli attraversava il retro della testa. Aveva la fronte corrugata per la concentrazione e le labbra che leggevano in silenzio. Quando alla fine lui si accorse della sua presenza – il suo udito non era più quello di una volta – voltò la testa, con gli occhiali di traverso sul naso e i capelli grigi dritti in ciuffi troppo lunghi, la vestaglia aperta sulla pelle non più giovane e sui peli bianchi del petto. Eppure, nonostante tutti i cambiamenti portati dal tempo, quel mattino le parve più simile alla sua versione giovane di quanto non fosse da anni. Negli occhi aveva qualcosa che le ricordava il John di prima della malattia.

«Stella» mormorò con la voce roca del primo utilizzo della giornata.

«Cos'hai lì?»

«Il mio vecchio... lavoro... sull'*entanglement*... quantistico... e l'articolo... che hanno... pubblicato... dopo che... me ne sono... andato... ricordi?» E per un attimo distolse lo sguardo come se avesse paura di qualcosa – del disprezzo, forse, o del compatimento.

Stella prese alcune tazze da un pensile, poi i cereali dalla credenza. Spostò da una parte i mucchi sul tavolo e vi dispose l'occorrente per la colazione. «Sembra interessante. Che cosa ne pensi, quindi?»

John estrasse dalla tasca della vestaglia una piccola statua di legno che aveva intagliato durante la settimana e se la rigirò tra le mani come una di quelle bamboline scacciapensieri del Guatemala. «Penso...» disse guardandola negli occhi «che mi... piacerebbe... leggerne... un altro po'.»

Più tardi, dopo aver messo via la colazione e mentre John era nella doccia, anche Stella prese un fascio di fogli. Erano più recenti, infilati dietro l'elenco telefonico e una guida alla raccolta differenziata locale: ci lavorava la mattina prima di uscire per il turno all'ambulatorio medico. Gli appunti erano chiari e ben strutturati; era come se la sua idea avesse preso vita propria, a giudicare dal modo in cui era riversata dalla mente alla mano fino alla pagina. Era una sensazione che ricordava, o così le pareva, da un'altra epoca, da un'altra vita. Aprì il portatile e andò sul sito dell'università, dove il suo progetto di tesi di

dottorato aspettava, nero su bianco, con il cursore intermittente. Stella ispirò profondamente e lesse il titolo: *Stella Greenwood – Parlare il silenzio: la malattia come metafora della maternità nella scrittura femminile moderna*. Poi, prima di poter cambiare idea, spostò la freccia sullo schermo e premette “invio”.

RIPRESA

4 agosto 2007

A Londra Nord-Ovest è sbocciata l'estate: carte di gelato, buste di plastica e mozziconi di sigaretta turbinano nella scia delle macchine di passaggio e si vanno ad accumulare lungo i canali di scolo. Infilandosi la tenda sotto il mento per nascondere la propria nudità, Hope sbircia fuori la strada del primo mattino. Oggi è il gran giorno.

Senza lenti a contatto il mondo è soffice e ha i contorni sfocati, e così la spazzatura in volo si fonde in uniformi strisce bianche in movimento lungo le facciate rosse delle case di fronte. La strada è tranquilla, il cielo si rischiarava in un azzurro caliginoso. Hope preme la fronte al vetro, facendo tremare un poco la vecchia finestra, e lo appanna con il fiato. All'altro capo della stanza sono appesi due abiti – una macchia di bianco e una di nero – sotto ai quali vede le chiazze accese di due paia di scarpe rosa fluo posate su un mucchio di giornali. L'organizzazione di un matrimonio, hanno scoperto, è molto vicina a un lavoro: i codici di comportamento, le strategie politiche, la pianificazione. Chi si siede dove, chi non parla con chi. Almeno hanno avuto risparmiata la fatica di capire cosa fare col padre di Effie.

Va in cucina scalza, avvolta in un telo da bagno come vestaglia, riempie il bollitore e mette a tostare qualche fetta di pane, accendendo la radio mentre passa. Il tempo sarà bello, il traffico è sotto controllo; il mondo non è un posto più terribile di quanto non fosse ieri. Versa l'acqua bollente nelle tazze e ruota le bustine del tè col manico del coltello da burro, poi versa il latte. Sentendo la puzza di pane bruciato impreca e fa scattare il tostapane, estraendone due fette carbonizzate che butta nel cestino.

«Maledizione!»

Effie entra in cucina sbadigliando in mutande e maglietta, con i capelli in un garbuglio biondo e gli occhi cerchiati dal trucco nero del giorno prima.

«Buongiorno, amore. Cos'è questo casino?»

In un hotel poco lontano, Stella e John stanno dormendo schiena a schiena, con i vestiti per il matrimonio appesi in bagno e le valigie ben chiuse ai piedi del letto.

Rupert corre per le vie di Belsize Park e trasalisce ogni volta che il suo ginocchio sinistro assorbe l'impatto del piede sul cemento. Pur con le superscarpe da ginnastica dotate di ammortizzatori professionistici ad alta efficienza per cui ha speso qualcosa in più che per la sua prima auto, le sue giunture semplicemente non ce la fanno più. Si ferma e si appoggia a una cassetta postale, piegandosi e facendo stretching per cercare di placare il dolore, poi zoppica fino alla caffetteria all'angolo, che ha appena aperto i battenti, e ordina un cappuccino al latte magro e un croissant.

A casa Beth è stesa nel suo grande letto bianco nella loro camera bianca e pulita e fissa una ragnatela che pende dalla modanatura della parete, ripetendo i nomi di tutti i cugini che saranno presenti.

«Come funziona un'unione civile?» ha chiesto ieri sera Rebecca, la figlia della sorella di sua madre, come se si trattasse di qualche rito alieno e non di un matrimonio a tutti gli effetti, a parte il nome. Beth è stata molto tentata di inventarsi qualcosa di disgustoso solo per assistere al ribrezzo della cugina. Ma non lo ha fatto. Alla fine ha sorriso e si è messa a spiegare con pazienza, scegliendo di credere che quella fosse solo ignoranza e non cattiveria.

Socchiudendo gli occhi nell'abbagliante luce del primo mattino che batte sul fiume, Charlie cammina sul Vauxhall Bridge con un involto di carta marrone sottobraccio. Vede il solito panorama familiare, con le imbarcazioni e gli edifici imponenti, che però oggi ha assunto un significato nuovo, perché prepara la scena all'inizio di un altro capitolo.

L'ufficiale di stato civile sta facendo colazione; gli addetti al catering sono al mercato a comprare la frutta. A Londra e più in là gli ospiti del matrimonio emergono uno a uno dal sonno e si inoltrano nella giornata che vedrà unirsi di fronte alla legge due ragazze che, in questo momento, sono in piedi in silenzio all'alta finestra del loro salotto.

Si beve tè e si rifanno letti, si va nella doccia e si tagliano unghie, mentre il tempo scorre sempre in avanti, tutti i sentieri che conducono alle scale di cemento e alle alte colonne dell'anagrafe di Marylebone. Zie, zii, cugini e amici pianificano gli spostamenti in metro e in autobus, Effie e Hope tirano su le zip degli abiti e aspettano l'arrivo del taxi. John e Stella, appoggiati alla parete del salotto, guardano fuori le familiari case di Kilburn. Beth e Rupert vanno e vengono dalla cucina facendo domande che Effie liquida bruscamente. La sala è pronta, è tutto sotto controllo.

«Cristo santo, pensate a godervela!» grida da dietro la porta del bagno.

Ormai Charlie è arrivato alla Marylebone High Street e le scarpe iniziano a fargli male. Perché mai si sia messo quel vecchio completo e un cappello non saprebbe dirlo con esattezza. Non parteciperà al matrimonio, in fin dei conti. Effie non ha ribattuto quando ha cercato di spiegarle; forse era sollevata. Spera di riuscire a farle capire. La strada è piena di gente che fa compere, persone appartenenti a una classe più benestante di quella che ricorda di aver visto in zona quando Annie e Ben si sono sposati. Passa la mano sui davanzali in pietra del pub in cui ha brindato oltre trent'anni prima. E anche se ora è diventato un gastropub con gli arredi cromati, vi avverte l'assenza di Annie con tanta acutezza da dover chiudere gli occhi e premere i piedi dentro le scarpe per sentire il suolo al di sotto. Stringe le dita attorno al pacchetto marrone che ha trasportato per mezza Londra, percependo il peso delle parole tra le mani.

«Tutto bene, signore?» Una voce nel buio. Apre gli occhi e vede un ragazzo del pub in maglietta bianca stazonata con una macchia gialla di qualcosa sul colletto. Ha l'aria preoccupata.

«Sto bene. Grazie.»

Il barman pare poco convinto. «È sicuro? Posso portarle un bicchiere d'acqua?»

Charlie, che è poco avvezzo alle conversazioni diurne, sulle prime non risponde.

«Signore?» insiste il ragazzo.

«Scusami, figliolo. Sei molto gentile. Posso sedermi un attimo, se non ti dispiace?»

«Prego.»

Charlie si siede su una panca di legno e rivolge il viso al sole dolce del mattino. Guarda le persone dirette agli eleganti negozi di mobili e alle boutique degli stilisti, trafficanti di sogni e desideri indotti una volta soddisfatti gli altri bisogni. Il cameriere posa l'acqua e un tovagliolo di carta sul legno tiepido del tavolo e Charlie lo ringrazia con un sorriso. Porta il bicchiere alle labbra e beve, tamburellando le dita sul pacchetto di fronte a lui. Finita l'acqua prende una penna dalla tasca e inizia a scrivere sul tovagliolo, prima piano per non strappare la carta, poi con più urgenza, finché il bianco non è tutto pieno di parole.

Entrano mano nella mano nella stanza piena di visi familiari. C'è qualcosa di irreale in questo gruppo male assortito, i fili delle cui esistenze si ingarbugliano tra loro nella grande stanza che dà su Euston Road.

Parte la musica, le parole vengono pronunciate e ripetute. Effie sorride e Hope le stringe forte la mano. Scambiati gli anelli, si baciano tra schiamazzi e acclamazioni.

Per tutta la durata della breve cerimonia Stella stringe la mano di John così forte da inumidirgli il palmo. Com'è possibile che siano passati trent'anni da quando sono usciti da quello stesso edificio, incespicando nel frastuono e nella sporcizia e accecati dalla speranza, del tutto inconsapevoli di ciò che la vita avrebbe scagliato loro addosso? Come possono trent'anni sembrare così brevi e allo stesso tempo così elaboratamente lunghi? Cos'è successo a tutti quei sogni? Sono evaporati, immagina Stella, nel caldo e nella fatica della vita che scorre, nelle svolte improvvise e nelle sbandate a bordo strada che arrivano di colpo e ti lasciano sotto shock, senza sapere che pesci prendere.

John guarda sua moglie e dalla pressione delle sue dita capisce che è nervosa. Ricorda il loro matrimonio, non in quella stanza ma nello stesso edificio. Certo che si ricorda. Ricorda immagini (Stella che lo guarda, il flash delle sue scarpe blu mentre scende le scale) e anche sensazioni, l'eco di quel che ha provato: la morsa dell'attesa, l'ondata calda della felicità.

All'angolo, nella sala dove si terrà il ricevimento, gli addetti al catering sono indaffarati con tovaglie e bicchieri da vino, la musica sgorga dalle casse e il cibo viene disposto su tavoli a cavalletto. In fondo alla sala è stato sistemato un cesto di vimini con un cartello con scritto a mano "regali di nozze". Nel trambusto

nessuno fa caso all'uomo che entra nella sala e deposita nel cestino un involto di carta da pacchi con attaccato un bigliettino piegato in due su cui c'è scritto: "Per Effie e Hope, con affetto, Charlie". L'uomo esce e torna nel pub con gli interni in mattoni e metallo da cui è venuto e dove, nota, l'odore di caffè e di disinfettante ha sostituito l'aria satura di fumo e birra che ricordava dalla sua giovinezza. Seduto in un séparé con i sedili in pelle vicino alla finestra, beve un caffè e piega tra le dita un sottobicchiere di cartone, guardando la pelle anziana ammonticchiarsi sul dorso della mano mentre sotto si flettono i tendini.

Con la coda dell'occhio vede un movimento all'esterno, e allora alza la testa per osservare la piccola folla di persone vestite da matrimonio. In mezzo a loro due ragazze camminano mano nella mano. Hope ha dei fiori intrecciati tra i capelli, in dolce contrasto con i vividi diamanti e il taffetà nero di Effie.

Charlie si tira indietro nell'ombra, ma niente lo protegge dallo shock di rivedere Beth. Porta i capelli corti e con un buon taglio, con qualche filo d'argento ma ancora scuri. Ha un leggero doppio mento e qualche ruga attorno agli occhi, ma è inconfondibilmente lei, splendida in un abito sartoriale viola. Un dolore allo stato puro gli toglie il fiato. Stringe forte il sottobicchiere e beve un sorso di caffè, accogliendo con piacere l'ustione che lo distrae da quella lacerante intrusione del passato. Passa Rupert, in gran forma nel suo completo tre pezzi ma con un po' di pappagorgia. Si gira per dire qualcosa all'uomo alto e magro e alla donna rotonda con la gonna color panna che gli camminano accanto, e Charlie prova una punta di soddisfazione nel notare l'evidente chiazza rada sul retro della testa.

Il vento si impiglia nel cappello di qualcuno e lo sospinge indietro lungo il marciapiede. Charlie guarda la donna con la gonna color panna inseguirlo trotterellando fino a bloccarlo col piede vicino alla finestra del pub. Stella vede per un attimo il proprio riflesso sul vetro e distoglie lo sguardo perché non ha voglia di soffermarsi sulla frana dei tratti, le rughe attorno alla bocca, i cerchi scuri sotto gli occhi. Non sa a chi appartenga quella faccia. Invece Charlie, che seduto al suo posto la vede di profilo, è colpito dall'improvvisa certezza di aver già visto quella donna. Lei si rialza senza incrociare il suo sguardo e si allontana per tornare verso gli altri invitati, con il cappello stretto al petto. Charlie ci riflette per un po', fissando la strada che torna tranquilla dopo il passaggio del gruppo festante, ma non riesce in nessun modo a collocarla da qualche parte. Si

alza e va al bancone a ordinarsi un sandwich. Oggi si mangia molto meglio, di questo bisogna dare atto al ventunesimo secolo. Ai suoi tempi si sarebbe dovuto accontentare di un sacchetto di patatine e un po' di frutta secca su *un'insalata da bancone*, come la chiamava Limpet – e per un istante Charlie si attarda sul ricordo dolceamaro dell'amico, ormai morto da più anni di quanti ne abbia vissuti.

Finito il panino, Charlie torce un tovagliolo usato e lo ficca nella tazza di caffè mezza vuota, guardando la chiazza marrone espandersi sulla carta. Si alza, si sistema la giacca dell'abito, si calca il cappello in testa ed esce nella vasta e luminosa Londra diurna.

Stanno sparecchiando la cena. Stella si liscia la gonna con mani malferme e sorseggia il vino bianco tiepido, con la gola che si chiude al risalire dell'acidità. Qualcuno fa tintinnare un bicchiere colpendolo con un cucchiaino e sulla stanza cala il silenzio.

Hope si sporge verso di lei attraverso il tavolo, radiosa e con le gote rosate. «Sei pronta, mamma?»

Il ricordo di quando teneva Hope piccola tra le braccia sbuca dal niente e la avvolge. Ne sente il peso e il calore, la lanugine sulla testa, il suono basso del respiro.

«Mamma?»

Hope è sorpresa dall'espressione serena sul viso della madre. È molto bella.

«Scusami, tesoro. Sì, prontissima.» Stella si alza in piedi e guarda la distesa di facce con gli occhi puntati su di lei. Guarda giù verso John, che le stringe la mano e sistema gli appunti che l'ha aiutata a scrivere. Fa un profondo respiro e comincia.

La stanza è gonfia di una sensazione di generale benessere, e Stella racconta una breve storia della loro piccola famiglia, della malattia di John e del suo lavoro sull'*entanglement* ormai abbandonato. Per un momento le vacilla la voce, così fa una pausa. John le guarda il profilo, Stella si tocca la bocca con le mani e poi riprende.

«L'*entanglement* quantistico, a quanto pare, è un buon modo per parlare di matrimonio – e questo mi ha chiesto John di dirlo – perché quando due particelle diventano *entangled*, ovvero si intrecciano, rimangono collegate anche quando

sono lontane l'una dall'altra. Einstein la definiva "spettrale azione a distanza" perché nemmeno lui era in grado di spiegare perché accade. Amare una persona e starci insieme è un po' la stessa cosa. Richiede un pizzico di mistero: la sensibilità che si dimostra verso l'altro anche quando non c'è nessuna forza visibile a obbligarci; anche quando può sembrare uno sforzo ingrato o senza speranza. Perché porta a dei risultati, anche se non sappiamo bene perché.»

Si alzano i calici e si brinda, scorrono musica e altro vino. Più tardi, quando le persone iniziano a scendere sulla pista da ballo, Stella e John salutano con un bacio la figlia e la nenuora e si avviano nel buio con i loro trolley. John ferma un taxi, da cui guardano Londra di notte scorrere via. In questa città, pensa Stella, non sta mai fermo niente.

Charlie cammina tranquillo sotto il cavalcavia, più a suo agio ora che è scesa la notte, anche se si sente le ossa ammaccate dopo un'intera giornata sveglio. Senza pensare attraversa Edgware Road e si incammina lungo Praed Street, verso le arcate svettanti della stazione di Paddington, oltre il vetro scintillante degli uffici che incombono sui pub squadri e sulla massa disordinata e gobba del St. Mary's Hospital. Anonimo nella calca dei turisti, attraversa un'altra strada e imbocca la ripida rampa che lo porta giù nella bocca ardente della stazione. Si siede su una panchina e poi, sfinito dalla giornata, si appisola. Quando si sveglia vede l'uomo alto e la donna in completo panna del matrimonio seduti dall'altro lato dell'atrio con i loro bagagli. Gli occhi della donna incrociano i suoi e Charlie la sente di nuovo, quella fitta di riconoscimento, mentre lei sorride e distoglie lo sguardo.

Il pacchetto marrone cade a terra mentre Effie e Hope infilano i regali nelle buste. Il nome sul biglietto attira l'attenzione di Hope che chiama Effie, intenta a trascinare sul pavimento un sacco pieno di regali.

«Forse dovresti dare un'occhiata a questo.»

Effie va da lei, scalza e un po' incerta sui suoi passi. «Che cos'è?»

«È da parte di tuo padre.»

Effie fissa il pacchetto che tiene tra le mani, con una piega tra le sopracciglia che si approfondisce. Lo scarta. «Sembra una specie di manoscritto.»

Le prime pagine sono ingiallite e puzzano di fumo di sigaretta, ma a mano a mano che Effie le sfoglia la carta diventa sempre più bianca e l'inchiostro sempre più nero. Si siede dimenticando i detriti della festa e inizia a leggere una lettera di presentazione scritta a mano su un tovagliolo di carta.

C'è un limite a quel che possiamo essere per gli altri. Alla fine, ciascuno deve impegnarsi in prima persona a far succedere le cose nella propria vita. Me ne accorgo ora, troppo tardi. Quando ti ho lasciata l'ho fatto perché credevo che un padre, per fare bene il suo lavoro nella vita di una bambina, dovesse essere un composto di sopraffino equilibrio, dotato di proprietà come i soldi e il prestigio. Ho pensato che se avevi Rupert saresti stata meglio di quanto saresti potuta stare con me, e ogni volta che camminavo per Londra e vedevo i senza tetto e i senza speranza mi pareva di avere ragione, anche se questo significava che io dovevo soffrire. Non sapevo che fosse possibile sbagliarsi così di grosso. So di aver tradito di nuovo le tue aspettative non venendo al matrimonio, ma volevo sapessi che anche se non mi hai visto io c'ero. Ti voglio bene, Effie, e penso sempre a te.

A Paddington, Stella si sfrega la macchia sulla gonna e sente che sotto si sta formando un livido. Tra i binari semivuoti riecheggia un annuncio. Charlie vede i due radunare i bagagli e salire sul treno notturno, poi si alza ed esce dalla stazione.

Alla fine il sonno arriva per tutti: per Hope ed Effie allacciate nel loro letto nuziale; per Charlie sulla terra fredda di Hyde Park, per Stella e John nella minuscola cuccetta di un treno in movimento.

In tutta la città gli angoli degli edifici si distinguono sempre meglio allo svanire delle tenebre; le strade rilucono di rugiada; le finestre buie si illuminano di vita una dopo l'altra via via che le persone si svegliano e iniziano a prepararsi per la giornata. Nel bel mezzo del parco umido di nebbia mattutina Charlie si strofina la faccia e nello spazio nero dietro le palpebre chiuse vede la forma di due mani con le dita intrecciate. Alza la testa, sorpreso e sollevato per il freddo e il disagio di scoprirsi ancora vivo. Guarda su nel pallido cielo mattutino di Londra e vede la forma emergere dalle nuvole. Due mani intrecciate strette che scacciano la vecchia immagine.

Centinaia di chilometri a sud-ovest un treno sta entrando pesantemente nella stazione di Penzance, con il suo carico di passeggeri dagli occhi assonnati che si tirano a sedere rigidi nelle minuscole cuccette. Stretta accanto a John nel poco

spazio del lettino singolo, Stella guarda su verso la fessura nella tenda con la sua incisione di azzurro sempre più chiaro. Con la testa sul petto di lui ascolta il suo cuore che batte senza sosta, un miracolo interiore. Le braccia di John appoggiate su di lei sono pesanti e il suo respiro è caldo contro la sua guancia quando con voce rotta inizia a cantare:

Devo tornare al mare, al mare solitario e al cielo...
E non chiedo altro che un allegro racconto da un compagno ridente
e un sonno quieto e un bel sogno quando il lungo turno sarà finito.

Il treno si ferma in stazione e loro scendono, accolti dall'aria del mattino con il suo pungente odore di diesel, e Stella sente l'improvviso movimento di una cosa senza nome che si consolida in lei alzandosi con dolcezza, un uccello silenzioso che la solleva in alto con sé sulle ali spiegate verso un luogo di luce senza peso. E riconosce quella sensazione, che aveva già provato ma che da tempo era stata oscurata dalla fuliggine di tanti arrivi e partenze. E con la mano nella mano di John e il calore del sole sul viso, trova il coraggio di pronunciare piano la parola.

Ringraziamenti

Grazie a Sophie Lambert, persona straordinaria e agente eccezionale.

Grazie a Holly Ainley per il suo editing geniale e attento.

Grazie a Emma Finn, Jake Smith-Bosanquet, Alexandra McNicholl, Alexander Cochran, Tracy England e tutti quanti alla Conville and Walsh.

Grazie ad Ann Bissell, Charlotte Cray, Suzie Dooré, Fran Fabriczki e tutti quanti alla Borough Press.

Grazie ai miei primi lettori, così generosi con il loro tempo, le loro premure e la loro amicizia: Tess Mahood, Jim Mahood, Sarah Matthews, Gerry Heraty, Iona-Jane Harris e Mary-Anna Ryan.

Grazie a Sarah Barker, Sarah Beard, il Bath Novel Award, Mary-Anne Harrington, Andrew Hewson, Charlotte Mendelson, Alice Morley, Hellie Ogden, Emily Owen, Jayne Shipley e Clare Sturges per le loro parole sagge e gli incoraggiamenti lungo il tragitto.

Grazie a George Harris per l'ispirazione scientifica e i generosi consigli. Eventuali errori sono naturalmente da attribuire a me soltanto. Grazie a Lucy Clibery per il suo sapere sulle tradizioni ebraiche e per molte altre cose ancora.

Grazie ai miei amici e alla mia famiglia – i Mahood, gli Stevenson, i McHuid, i Crowley – per l'affetto, il sostegno e l'ottima compagnia.

Grazie a mia madre per la sua comprensione profonda, la forza del suo amore, per aver parlato chiaro ed essere stata disponibile alla discussione, e per avermi fatto capire che i muri servono per scrivere, non per dare testate.

Grazie a mio padre per la sua saggezza tranquilla e la sua forza gentile, e per avermi detto quando era ora di smetterla con le testate sui muri.

Grazie a Ella e Amy, le mie adorato, fiere bambine.

E grazie soprattutto a Matt, senza il quale questa storia non sarebbe mai stata scritta.